RIME PIACEVOLI DI GIO. BATTISTA FAGIUOLI FIORENTINO. VOLUME 1...

RIME PIACEVOLI

DI

GIO. BATTISTA FAGIUOLI

FIORENTINO

VOL. V.

RIME PIACEVOLI

DI

GIO: BATTISTA FAGIUOLI

FIORENTINO

VOLUME V.

COLLE 1827.

Tipografia Pacini e Figlio.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. CAVALIERE

GIULIO MORELLI

NOBIL FIORENTINO

In lode della Veste da Camera.

CAPITOLO I.

A volere, o Signor Cavalier Giulio
 Rendervi grazie, come converrebbe,
 Bisognerebbe esser un Marco Tulio,
O almen la lingua sua bisognerebbe
 Pigliare in presto, insinche m' ajutasse
 A dirvi tutto ciò, che converrebbe
Sempre di rado chi mi regalasse
 Trovai: e quando pur fui regalato,
 Non fu cosa, che tanto mi quadrasse:
Affè, che Voi m' avete innamorato,
 Con donarmi da camera una vesta,
 Lodar la quale un giorno avea pensato.
E non lo feci mai, perch' altro in testa
 Ho sempr' avuto; ma non lascerò
 Di farlo in occasione come questa.
Non vorrei con lodarvela però,
 Farvi pentir d' aver donato tanto:

Fortuna come dir, ch' io non saprò.
Sappiate, che m' avete dato quanto
Si può dare ad un uom, che torni bene
Per ogni capo, e non v' è altrettanto.
Alla veste da camera conviene
La prima lode fra tutt' i vestiti:
E ciò a caso detto non mi viene,
Ma la ragione par, che me l' additi:
Quest' è l' anima sola delle cose,
Ed a questa bisogna stare uniti.
Però vengo di quanto si propose
Ora alle prove: e sarà briga mia,
Chiarire il fatto, come si suppose.
Meglio di me saprà Vosignoria,
Che per quattro cagioni ritrovato
Fu il vestire, che usa tutta via.
Prima, per ricoprir l' uomo, ch' è nato
Ignudo; onde trovollo il padre Adamo
Allorachè si vide in quello stato.
Le foglie egli levò di fico a un ramo,
E a se i calzoni, e ad Eva un sottanino
Fece con esse, come noi sappiamo.
Ma perchè tal vestito leggierino
Fora stato l' Inverno, gli vestì
Con due pelliccie il Creator divino,
Sicchè in secondo luogo eccovi quì,
Che per necessità si ritrovò
Dopo il vestire, e seguitò così.

Ma poco in tal maniera egli durò,
Nè servì più, come lo fece Iddio,
Per lo mero bisogno, e l' approvò.
Il lusso venne fuor, seco s' unìo
L' istabil moda: e in terzo luogo fu
Ritrovato il vestir per gala, e brio.
Ad arricchirlo quindi ognun viepiù
Nacque l' ambizione ingorda, e prava,
E le pelli, e le lane andaron giù.
Sorse Minerva, tessitrice brava
Di finissime tele, e Aracne a gara
Fece a chi più le calcole menava.
Più là giunsero i Serj a far più rara
L' arte in tesser la seta, che trovaro,
Onde anch' al lino fatta fu la tara.
Attalo Re dell' Asia rese a paro
E questo, e quella vile, e i panni d' oro,
E i broccati a suo tempo incominciaro.
Gli Etiopi, e i Frigj poi coll' ago loro
Si diero a ricamare co' colori,
Che i Lidi ad inventare i primi foro.
Ercole ancor, che sbranò porci, e tori,
E fe tante fatiche, che le ciglia
Fanno inarcare, unissi a tai lavori.
Per compiacere a quella bella figlia,
Che in Tiro amò, fu l' inventor dell' ostro.
Col sangue, che versò da una conchiglia.
Quindi d' oro, e di seta al tempo nostro

Talun la schiena si ricopre ardito,
Che a scriverlo arrossir farei l' inchiostro,
E il proverbio, che ciò conferma, è trito,
Dicendo: i panni rifanno le stanghe,
In veder un baron ben rivestito.
Sicchè più non occor, ch' io ciò rivanghe,
Nè stia a mirar, se sopra bigia schiena
Fermin serico basto aurate spranghe.
In quarto luogo il vestir venne in scena
Per distinzion di dignità, di grado,
E de' grandi per dar contezza piena.
Benchè ciò per lo più segua di rado,
Giacchè l' abito il monaco non fa:
Basta, a questo per ora io non ci bado.
Dico ben, che si vide in ogni età,
Che colle vesti sol si distingueva
La dottrina, il valor, la nobiltà.
Ognun la propria sua divisa aveva;
Ma la veste da camera mi pare,
Ch' ogni prerogativa in se riceva:
E ch' ella sola sia più da stimare
Dell' antica pretesta de' Romani,
E del paludamento militare.
Più dello strigio de' superbi Ispani,
Del mijoton degli Armeni, e di quei panni,
Che tiare appellavano i Persiani:
Più dell' aula famosa de' Britanni,
Più del bardocucullo de' Franzesi,

E della rhiza ancor degli Ottomanni :
Più del cortheo de' Massilinesi,
Della sarda mastruca, e del gabanio
Greco, e del pallio degli Ateniesi :
Più d' ogni regia abolla o vello estranio,
E più del peplo, il quale, e Numi, e Dee
Solea coprir da' piedi insino al cranio :
E più di quante penule, e trabee,
Clamidi, cerne, laticlavi, manti,
Toghe, zimarre, tonache, e giornee :
E più di quei, che i nostri nonni avanti
Trovaron lucchi, cappotti, e pastrani,
Saj, giubbe, e tabarri tutti quanti ;
Poichè tanto i vestiti oltramontani,
Che i nostri, come sopra abbiam mostrato,
Furon buoni a una cosa, a un' altra vani.
Era quello agl' ignudi destinato :
Il freddo a riparar l' altro si fè :
Uno per ornamento fù trovato.
Questo al dottor, quello al guerrier si diè,
L' altro al Signore : in somma quel, ch' a Voi
Tornava ben, non stava bene a me.
Ma la veste da camera, ella poi,
Ottenne il privilegio d' esser buona
Alle quattro cagion dette da noi.
Sola in tutto con tutti ella consuona.
Oh vestimento in ver miracoloso,

Util, e necessario a ogni persona!
Tu mi ricopri, s' io sono al riposo:
Mi servi di coperta, e di coltrone,
E mi riscaldi, s' io son freddoloso.
Se per disgrazia vien l' occasione, (scire,
Ch' io debba fuor del letto a un tratto u-
Tu sei l' unica mia consolazione.
Da capo a' piè mi veggio ricoprire,
Senza sentire il freddo, nè mostrare
Cosa, la qual non debbasi coprire.
E mi metti in un grado di trattare,
E ricever chi viene all' improvviso,
Sia nobil, sia plebeo, sia chi si pare.
Nè se nè può nè offeso nè deriso,
Tenere; anzi con questa confidenza
Si mostra l' amicizia ed il buon viso.
Che s' io vò comparire alla presenza (so
D' un galantuom, che deggio pormi addos-
In fretta, ch' abbia simile apparenza?
Con altri panni, oibo! far ciò non posso:
Con essi non è poco di potere
Civilmente mostrar coperto il dosso.
E quanto tempo stassi a trattenere
Co' calzoni, per far la barulè,
Che su le calze possa ben tenere.
Ci vuol poi la casacca, e stare affè
Due ore brontolando, e poi rifarsi
Talor, perchè un botton lasciato s' è.

Il collare alla *gola* accomodarsi,
Stringendo, e soffogando il nottolino,
Quindi co' manichini baloccarsi.
Così *legarsi* come un' assassino,
Gola, polsi, ginocchia, e quel che importa,
Ancora stiamo a mezzo del cammino.
Gridar conviene al servitore: Porta
Il ferrajuolo, dammi la parrucca:
Non vedi, bue, tu me la metti torta?
E dopo ricoperta aver la zucca,
Il cappello pigliar, ch' oggi è d' impaccio,
Inver ch' ell' è una cosa, che mi stucca.
E finalmente non mi trovo in braccio,
Nè in piè, nè in dosso, tanto, che mi vesta,
E mi tenga discosto il freddo, e il diaccio.
E pur guardate mai, che lista è questa
Di panni, e quanta mai fatica, e stento,
Per fare una figura lesta lesta.
Dovechè veste tale in un momento
Sola ripara a tutto m' entra agiata,
Riscalda, e copre infin da' piedi al mento.
E la persona resta si adornata
Del suo vario color colla vaghezza,
Che mirar non si può cosa più grata.
Si scorge il panno nella sua bellezza,
Non troncato in ritagli, in pezzi, in fette:
E almen quello, ch' egli è, si raccapezza.
La vista e il tratto par, che si dilette

In quella veste andante, e maestosa,
In cui da opporre non si trova un ette.
E si fa una comparsa sì pomposa,
Che per dirvela, quando me la metto,
Di vanità sent' io non so che cosa.
M' entra una certa fava, e manda il petto
Verso la testa un certo fumo sciocco,
Che conosco esser male, e n' ho diletto.
Mi vagheggio, mi guardo, e son sì gnocco,
Ch' e' mi par d' esser quello scimonito,
Che di se stesso dall' amor fu tocco.
Nè perciò sono da mostrare a dito.
Colla veste da camera in lindura
Si pon lo sciatto, il brutto è più gradito.
Con essa il nano cresce di statura:
Chi ha le gambe torte, par diritto:
In somma ogni sguajato fa figura.
E se un' asin sapesse star su ritto
Con essa indosso, un satrapo parrebbe,
Per quel tempo però, che stesse zitto.
Perch' oltre all' adornar, vigore ell' ebbe
Di porre ancora, almen così al di fuore,
In istima talun, che non s' avrebbe.
Con essa s' ha del grande, e del dottore:
E ognun che se la mette tosto fa
Una comparsa nobil da Signore.
Ha la veste da camera, e averà,
Com' hanno tutti gli abiti talari,

Sempre connaturai la gravità.
Guardate tutti gli uomini più chiari,
D' ogni *qualità*, grado e condizione
Ecclesiastici, laici, e regolari,
Tutti in abito vanno in conclusione,
Che di veste da camera ha sembianza,
Non già di giustacuor nè di giubbone.
Bisogna confessar dunque in sostanza,
Che questa veste, a far ben bene i conti,
Ogn' altra in pregio ed in decoro avanza.
Deh perchè non son' io uno, che conti,
E che non habbia a compito il comando,
Ch' averei pure in ciò gli ordini pronti.
Vorrei mandare un rigoroso bando,
Che veste tal giammai non si dovesse
Andar veste da camera chiamando;
Quasi che in compagnia si ritenesse
Colla veste così dell' orinale,
La qual con esso in camera si messe.
Ma si chiamasse veste generale:
E la potesse metter su ciascuno,
Però di roba al personaggio eguale:
E non per casa sol, ma fuori ognuno
Con essa andasse sì bene abbigliato,
E non vi fosse su balzel nessuno.
Mi parrebbe d' aver così ordinato
Per lo pubblico bene un vestir sano,
Ad ogni sorte gente accomodato.

Oh s' io potessi aver di certo in mano
Chi veramente stato è l' inventore
Di questa veste, ch' ha del sovrumano:
Sforzare mi vorrei di fargli onore
Col mio cantare, benche vile, e roco,
E vorrei, che vedesse il mio buon cuore.
Onde ho ficcato il naso in più d' un loco,
Per fiutar, se di lei nessun parlò:
E doveva trovarlo appresso a poco.
Ma sia, o che ciascun se ne scordò,
O come segue, che le cose buone
Piaccion, senza stimar chi le trovò;
Non ritrovai di chi tale invenzione
Fosse: or sia di chi vuol, sì mi piac' ella.
Ch' affermo, che non abbia paragone.
C' è chi ha voluto dire, che s' appella
Caracalla, e che Cesare Antonino
Recò di Francia questa cosa bella.
E ben può star, che al popol di Quirino
La portasse di là, giacchè le mode
Di là vengon ancor a ogni tantino.
E questa Caracalla tanta lode
Li diede, ch' e' ne venne celebrato
Per essa sol più valoroso, e prode.
Nè fu, bench' egli avesse trionfato
Degli Arabi, de' Parti, e de' Germani,
Germano, o Parto od Arabo chiamato.
Nomi parvero tutti, e goffi e vani

Ma di chiamarlo col nome venusto
Di Caracalla *sol* piacque a' Romani .
E in ver *credo* , ch' avess' egli più gusto
Di questa veste al gran nome, che a quello
D' Imperador , di Cesare , e d' Augusto .
La chiaman altri Ovatta : e con cervello
Fan da' Latini un sì bel nome uscire ,
Che per veste simil torna a capello .
Ovans , e *Ovatio* in buon Toscan vuol dire
Trionfante , e trionfo : or nome tale
Parmi , che ben le possa convenire .
Ovatta , cioè veste trionfale,
Veste da Eroe , da Capitan , da Re ,
E quasi l' ebbi a dir veste Papale .
Ancor' Indiana chi l' ha detta v' è ,
Dal vederne vestir così gl' Indiani ,
E ch' essi l' abbian inventata affè .
Se sono stati , bacio lor le mani :
Dico , ch' ebber di *noi* più sale in zucca ,
Che troviam sempre abiti sciocchi, e stra-
Anzichè io ancora la parrucca (ni,
Ed il cappello riformar vorrei,
E sempre farmi radere la zucca :
E in testa un berretton mi metterei ,
Come quei degl' Indiani perappunto :
E Indiano certo in questo mi farei .
Ad un intera libertade giunto
Crederei d' esser , e godere affatto

La sanitade, e il comodo in un punto.
Quando di quei paesi un arfasatto
Sì ben vestito a quella foggia io miro,
Lo guardo fiso fiso com' un matto.
E per la rabbia fra di me m' adiro,
Che noi che andiam d' economi sottili
Per tutto quanto l' universo in giro,
Siam poi nell' ubbidir così servili
A mode, che di spesa, e son di danno,
Vane, ridicolose, e femminili.
E queste gravi, e sode, che ci danno
Comodità maggior con meno spesa,
Queste quì, signor nò, mai non si fanno.
Io non so come questa cosa intesa
Non fia da chi ha giudizio: questa fora
Degna a propor più di qualch' altra impre-
Io certo usanza tal cominciar ora (sa.
Vorrei, s' ella venisse; ma bisogna
Vestire a modo d' altri, il che m' accora.
Fuori in veste da camera, vergogna
Saria l' esser veduto: e un farsi scorgere,
Com' esser posto alla berlina in gogna.
Basta, sper io, ch' un dì ci abbiam' a accorgere
Del di lei pregio, e ch'ella in maggior stima
Sempre di giorno in giorno abbia da sorge-
Voi certo non ven' avvedeste prima, (re.
Che non m' avreste fatto un dono tale,

Che d' ogn' *altro* più grande *io* posi in ci-
O se ven' avvedeste, ed in me quale (ma.
Per farmelo *trovaste* non ostante
(*Ditelo* in cortesia) merito eguale ?
Deh padron mio, di regalare avante,
Bisogna guardar ben quel che donate :
E dopo, a chi ponete il dono innante.
Le vostre grazie io non l' ho meritate,
E l' ho ottenute più, che il voler mio
Non l' averebbe chieste nè cercate.
Mai tal regalo non porrò in oblìo :
E questa veste terrò forte, e salda,
Ogni vantaggio nella qual trov' io.
Veste, che sola ogni sconcerto salda,
Necessaria, util, bella, e signorile,
Che copre il nudo, il freddoloso scalda,
Il brutto adorna, e dà grandezza al vile.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. PRIORE

ORAZIO FELICE
DELLA SETA
NOBIL PISANO

In lode del Campanil di Pisa.

CAPITOLO II.

Se desidera un povero poeta
 Uscir di cenci, faccia come me,
 Che m' accosto al Priore della Seta.
A Voi, Signore, scrivo, e già so, che
 Vi parrà quest' ardir troppo insolente;
 Ma state cheto, il dico anch' io, ch' egli è.
Voi conoscete me poco o niente:
 Veduto io non ho Voi che pochi dì,
 E già tratto con Voi familiarmente.
Ma da ch' è derivato questo quì?
 Forse da poca stima? Signor nò:
 Chi Voi siete da me troppo s' udì,
La Fama negli orecchi mi ficcò,
 Pria di conoscer già Vosignoria,
 Che gentil siete, quanto dir si può.

Pertanto avendo nella fantasia
Di celebrare della patria vostra
La cosa più eminente, che vi sia,
Migliore occasion non mi si mostra
D' *implorare*, acciò mal non mi sovrasti,
Che Voi, Signor, prima d' entrare in giostra.
Già per mia sorte Orazio vi chiamasti:
Se un bastò sol contro Toscana tutta,
In mio favore un sol Orazio basti.
Sciolga lo scilinguagnolo la putta,
Idest parli la Musa, ch' ora trema,
E comparisca in scena, o bella, o brutta.
Adunque vi dirò senz' altra tema,
Che costì in Pisa v' è una cosa bella,
Che doverebbe aver la diadema.
E se Voi mi direte, qual' è ella?
Pisa è piena di cose uniche, e rare,
Nè si può apporsi a un tratto, e dare in quella.
Forse i cantucci, che messi a inzuppare
Son di risparmio tal, ch'a un tempo stesso,
Danno ad un galantuom bere, e mangiare?
Forse l' acqua preziosa sì, ch' adesso
Chi bere non ne può, presto si muore,
E con essa si medica *ex professo*?
Forse l' aria, ad ogn' altra superiore
In purgar l' intelletto, che un somaro

La piglia un mese, e se ne va dottore?
Forse . . . deh nò: Signor Prior mio caro,
Voi ne direste mille, e non dareste
Nel mio soggetto nobile, e preclaro.
Giuoco, che Voi non indovinereste
Dov' il mio ghiribizzo adesso salta:
Vi darei tempo un' anno, e nol direste.
Grand' è l' impresa, e la materia è alta,
E vo' mostrar, che il mio debole stile
Cose di fondamento ancora esalta.
Voglio parlar del vostro Campanile:
Non sarà questo quì parlar sublime?
O cappita! io non ho l' animo vile.
Non oso però a dir colle mie rime
Della ricca materia i pregj veri,
Ne la beltà, che nel lavoro esprime;
Perchè quì ci vorrebbero gli Omeri,
I Virgilj, o di lor chi meglio ha detto,
Per comporre di ciò poemi interi.
Io col mio stile zotico ed abbietto
Lascio le perfezioni, e parlerò
Sol del maraviglioso suo difetto.
Ma come il dir difetto mi scappò,
Quando questa è la sua prima bellezza?
E darle lodi come mai saprò?
Tu, alto Campanil, la mia bassezza
Compatisci: e già sò, che mi udirai
Con silenzio non men, che con fermezza.

Credo nelle campane non darai,
  Mentre parlo di te: dopo finito,
  Se un doppio vuoi sonar, m' onorerai.
Il mio Signor Priore in tanto invito
  Ad ammirar la di lui gran pazienza,
  Della qual già rimasi strabilito.
Cinque secoli sono (oh sofferenza
  Indicibil davvero!) ch' a disagio
  Sta con quell' ammirabile pendenza.
Potrebbe star su intero, e con suo agio;
  Ma stolto, come il nostro, ei non è fatto,
  Che sta su ritto ritto com' un magio.
Commettere non vuol simil misfatto:
  Sà, che vicino al tempio chi dimora,
  Dee sempre star di riverenza in atto.
Così pendente mutolo perora,
  Che non sol debbe esser la gente bassa,
  Ma riverenti essere i grandi ancora.
Ciascun s' inchini, che vicin gli passa,
  Benchè di dietro un palo avesse fitto,
  Mentre un maggior di lui così s' abbassa.
Nè dica alcun di passar via diritto,
  Per esser qualche gentiluomo anziano,
  E che il far sommissioni è sol da guitto.
Qual più antico natale, e più sovrano
  Di questo campanile? ah che son vani
  Questi pretesti, e sanno di villano.
Ei figlio di Colonia di Romani,

Ch' ebbe vassalli già Regi, e Regine,
Temuta da' vicini, e da' lontani:
Con questa nobiltade senza fine,
Più da monarca, che da gentiluomo,
E pur osserva urbanità si fine. (mo,
Questo comanda al tempio, non che all' uo-
Poichè fino a cantar gli inni divini,
Suoi cenni attende, ed ubbidisce il Duomo.
Adunque il malcreato ormai s' inchini:
Noti, che un campanil tanto elevato,
In profonda umiltà pose i confini.
O questo sì, ch' ha il Galateo studiato,
Se per non far error ne' complimenti,
In riverenza eterna s' è fermato.
Ma oltre a questi umani sentimenti,
Egli è notato d' una discrezione,
Da far restar attonite le genti.
Si conosce sì lungo, e bambolone,
Che prova un grande scrupolo a rizzarsi,
E n' ha giusti motivi di ragione.
Potrebbe dritto in guisa tale alzarsi,
Che in esso inciampando addirittura,
Verrebbe più d' un nugolo a sfondarsi.
Egli, che il ben altrui più che il suo cura,
Stassi così: se non volessim dire,
Ch' egli ha i suoi fini in quella positura.
Profetò forse quel, ch' avea a seguire:
E che il torcere il collo necessario

Sarebbe, per chi vuole alto salire.
Oh companile accorto, il tuo lunario
Più di *quel* di Rosaccio è stato vero:
Tu ti apponesti senz' alcun divario.
Seguita pur così, che in breve io spero
Vederti eletto Re de' campanili:
Torci, che non fallisce il tuo pensiero.
E dove son quegli uomini sottili,
Che dicevan, che tu sei torto a caso?
Sentite che concetti puerili!
Ah che io non mi son mai persuaso,
Che tu fossi sì chiurlo, a non sapere
Dove tu volev' ire a dar di naso.
Torci ora piucchè mai, ch' egli è dovere;
Ma però guarda bene a non straccarti,
Che tu saresti poi messo a sedere.
Torci, ch' io non mi sazio di lodarti:
La tua non è maligna ipocrisia,
E nel torcere tuo non vi son' arti.
Da te i mortali imparino la via
Di torcer, ma davvero, e non far vista,
Ed i buoni ingannar colla bugia.
Oh razza iniqua, fraudolente, e trista!
Ma non parliam di ciò, che il buon Ric-
Fece di lor azion compita lista. (ciardi
Torno a te, Campanil: tu non riguardi
Di torcer solo a tempo, o quando quelli,
Che ti può comandare, avvien ti guardi.

Tu sempre se' lo stesso, e non favelli
Con senso doppio, com' alcuni fanno:
Oh e' son che solennissimi monelli!
Tu suoni, e le tue voci altrui sol danno
Ad intendere il vero: e non mentiscono
S' elle sono di festa, o pur d' affanno.
Tutti così te di sentire ambiscono,
E al primo tocco, dicon tosto: Ho inteso.
Tanta è la fede, che di te nutriscono.
Seguita dunque il torcere intrapreso:
E qual tu mostri, non sarai sì tondo
Di lasciar il cammin, che t' hai già preso.
Ma che diss' io? Oh corpo del mondo!
M' è nato adesso un dubbio badiale,
Che s' gli è vero, affatto mi confondo.
Il Campanil, ch' io lodo in guisa tale,
S' avesse a sorte il torcere lasciato,
Tutto il mio dir sarebbe andato male.
Egli è già l' anno undecimo passato,
Che da Pisa partii; d' allora in poi
E' si potrebbe forse esser rizzato.
Perchè più d' un veduto ho quì tra noi,
Che tralascia di torcer, dopo ch' ha
Ben bene accomodato i fatti suoi.
Oh questa ci vorrebbe! in carità,
Signor mio caro, datemene avviso,
Ch' io non dicessi una bestialità.
O quì sì resterei troppo deriso:

E piuttosto, che ciò si risapessi,
Torrei a patti d' esser circonciso.
Oimè, se fosse falso quanto espressi:
Non dubitate, ch' avrei fatto assai:
In verità non so quel, ch' i' dicessi.
S' egli è nel grado, poi, ch' io lo lasciai,
Vosignoria di dirmelo si degni,
Acciò segua a lodarlo piucche mai.
E con un po' più garbo a Voi rassegni
La mia devota servitù, ch' adesso
Di farlo non occorre, ch' io m' ingegni;
Poichè, bench' io non creda un tale eccesso
In Torre così forte ed ecclesiastica,
Non è, che un gran timor non m' abbia oppresso.
Nè la mia paja opinion fantastica,
Se io capace un campanil ne penso,
E se la musa mia male la mastica;
Perchè già s' è introdotto un tal compenso
Di far il torcicollo per mestiero,
E a tempo il malinconico, e il melenso.
Oltredichè, anche quando un davvero
Faccia del ben, da temer v' è in sostanza,
Che poi non duri; ond' io sono in pensiero,
Che il tutto sta nella perseveranza.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

CAMMILLO
DI CARLO STROZZI

Nel solennizzarsi dal padre il suo giorno natalizio nell' anno settimo della sua età.

CAPITOLO III.

Fu costume più antico del brodetto,
Di far festa nel giorno natalizio
Di qualche grande, e nobile soggetto.
Cominciaron gli Egizj un tale ufizio:
Quindi Persiani, Ebrei, Greci, e Romani
Seguitaron un simile esercizio.
E tal festa faceasi in por le mani
A far conviti, e Faraon così,
Fe così Erode, e fero altri Sovrani.
Poi questa festa fecesi anche quì;
Ma quì, per dirla, si filò sottile:
E sempre si è durato a' nostri dì.
Banchetti non si fan: dassi un gentile
Multos annos: chi l' ha, poi la finisce
Con un ringraziamento assai civile.

Del resto ognuno se ne va, e sparisce:
E con tal economica creanza
Il giorno natalizio si compisce.
E forse nò, se quella bella usanza,
Come vien da Marziale raccontato,
Ci fosse, ch' era in Roma in osservanza.
Cioè, che quei nel dì, ch' egli era nato,
Doveva dagli amici, e da' parenti
Esser di varie cose regalato.
In tal caso sarian tutti contenti,
Per la nascita lor di far la festa:
E ci farebber su gli assegnamenti.
Anzi il detto Marziale appunto attesta,
Che si trovò a suo tempo un certo Clito,
Che non aveva gusto altro, che a questa.
Quell' aver doni a genio si gli er' ito,
Che di solennizzare i suoi natali
Più volte l' anno avea 'ntrodotto il rito.
Affè, che piaccion molto usanze tali
A più d' uno de' nostri: e nascerebbe
A ogni tantino, per aver regali,
Ma che? quant' egli vuol nascer potrebbe;
Perchè in questo paese offerte, e doni
Nè a nascer, nè a morir non troverebbe.
Son finiti que' tempi così buoni:
Or ogni cosa s' assottiglia, e lima:
E si trova chi piglia, e non chi doni.
Io del dì del mio nascer poca stima

Ne feci sempre : e non altro avanzai,
Se non l' aver un anno più di prima.
Ma pur a celebrare or mi trovai
Un di questi bei giorni natalizj,
All' uso dell' età, ch' io raccontai.
Cioè, che si facean lieti stravizj,
Come nel vostro appunto ora s' è fatto:
E giorno sia, ch' a buon cammin v' indrizzi.
E per trovarlo più spedito, e ratto,
Ci vuol, che la virtù vi dia la mana.
Se la pigliate, si va via 'n un tratto.
Con lei s' arriva (ancorchè sia lontana)
A casa della Gloria, ove averete
Per premio sempre il ceppo, e la befana:
E giacchè di Cammillo il nome avete,
Di quel Roman, detto il secondo Marte,
Forse col nome l' opere unirete.
Ma che d' eroi cercare in altra parte
Per imitar ? se senza uscir di casa
N' avete degl' illustri in armi, e in carte ?
La Fama, ciò che c' è che fiuta e annasa
Di tutti quanti di vostra famiglia
Per ogni dove ha la notizia spasa,
Di quei, che sepper morte, e tempo in briglia
Egualmente tener con spada, e penna,
D' ogni età con invidia, e maraviglia.
Udite, come di ciascuno accenna

Qual fregio il cinga! e come suoni ancora
Lor nome, all' Arno, al Tebro, ed alla
Senna!
Ma per tal suon Voi non potete or ora
Aver' orecchi: pur mentre girate
Per casa a far' il chiasso di buon' ora,
A quegli uomin dipinti gli occhi alzate,
Con certe rosse tonache vestiti,
Che son di vajo tutte foderate:
Con berrettoni, pure coloriti
Di rosso, fatti a foggia di taglieri,
Colla pelle medesima guarniti;
Quei son Priori, altri Gonfalonieri
D' una certa Repubblica, che c' era:
E contavan, più che ora i Consiglieri.
Vedret' altri abbigliati alla guerriera,
Col giubbone di ferro, e col cimiero,
Col Bastone alla man, capi di schiera.
Carlo, e Palla son quei, Filippo, e Piero:
E questi due quant' ebbero valore,
Tant' ebbero disgrazia, ma davvero.
Leon è quei, che fu del mar terrore
Che porta quella bianca Croce in petto:
Che a lui non diede, a lei died' egli onore.
Vedrete un Prete, in varia foggia assetto
Da quella del maestro vostro, il quale
Ha nera la sottana, ed il berretto:
E quegli l' ha di porpora, e d' eguale

Colore è la berretta, ed il mantello:
Ed è quello Lorenzo il Cardinale.
Vedrete di Prelati anche un drappello,
Che son quegli vestiti di colori
Pavonazzi, e che verde hanno il cappello.
Quei tanti in lucco rosso altri Signori,
Con quella tasca da una banda addosso,
Quegli son tutti quanti Senatori.
E fra questi così tinti di rosso,
Un ch' a nome Cammillo, come Voi,
Io per l' appunto nominar vi posso.
Mill' altri vi sarebbero dipoi
Da farvi rimirar, che tutti foro
E per giudizio, e per valore eroi.
E fra gli altri potrei, cinto d' alloro,
Farvi osservar quel Niccolò, nell' arte
Poetica splendor del sacro coro.
Ma di grazia guardate in altra parte,
Acciò mai non vi venga una tal voglia
D' empir di rime inutili le carte;
Perchè di poesia quei, che s' invoglia,
Lavora sol per dare altrui sollazzo.
Nulla guadagna: ed il cervello imbroglia.
Mestier divin, di cui fassi strapazzo,
E non ha chi l' esercita, altro avanzo,
Ch' alla fin di morir povero, o pazzo.
Piucchè il poeta, è meglio fare il lanzo:
Serve, che sappia bastonar la gente:

E per viver provvisto gli è davanzo.
Or basta, a *quello* non ponete mente,
Ammiratelo solo, e andate avanti,
Volgendo agli altri le pupille attente.
E tanti nonni mirerete, e tanti,
Che non sol per seguirli il documento,
Ma l'avrete anche per passare innanti.
Ma perchè non vi venga un giramento
Di capo, in mirar tant' altri ritratti,
Della casa decoro, ed ornamento,
Di due originali a' detti e a' fatti
Basta tenghiate orecchi ed occhi attenti:
E di tutti vedrete in due gli estratti.
E questi sono i genitor viventi,
Ch' al retto, e nobil vivere i più chiari
Daranvi insieme esempli, e insegnamenti.
Son ambedue del ceppo stesso: or varj
Esser non vi potran nell' insegnare, (ri.
Che il bene unito avvien, che più s' impa-
Sicchè vedete or Voi, del mio compare
Nipotino garbato, al natal vostro,
Che bei presagj vi si debbon fare!
Voi sarete l' onor del secol nostro,
Se imiterete i vostri prodi, e saggj,
Che già moriro, e i vivi, ch' or vi mostro,
Le Lune vostre avran questi vantaggi,
Che per Voi saran sempre lune piene,
Accresciute da Voi con nuovi raggi.

Ed io godrò l' onor, che me ne viene,
D' esser creduto astrologo perfetto,
Predetto avendo di Voi tanto bene.
Ci vuol però, a far vero quanto ho detto,
Ed a voler ch' io sia vero indovino,
Che quanto dissi, Voi ponghiate a effetto.
Perchè a dirvela giusta, il mio bambino.
Se Voi faceste le cose a babboccio,
E' mi sarebbe fatto un rivellino:
E dettomi: Oh che astrologo fantoccio!

L' AUTORE

AL SUO FIGLIUOLO

CAPITOLO IV.

Figliuol mio, se t' hai voglia di studiare,
Che te la cavi, non m' arrischio a dire;
Quando di cuor te ne dovrei pregare.
Veggio della virtù che chi vuol ire
Per l' erta, lunga, e faticosa via,
Alfin non suole a nulla pervenire.
E non so, qual moderna antipatìa
Oggi con quei che studian, ha la sorte,
Che pria con essi avea tal simpatìa.
Credo per me (siccome a tempo, e a morte

Tutto soggiace, ed alla mutazione)
Ch' or sia l' età, che le virtù son morte.
E d' una cosa se la destruzione
(Come a dire il Filosofo s' avanza)
E' di quell' altra la generazione,
Certo il caso si dà, ch' ora in sostanza
Dalla virtù miseramente strutta,
Grassa e paffuta nasca l' ignoranza;
Perchè vien su ben rigogliosa, e butta
Profonde le radici in ogni suolo:
Ed ogni giorno più s' aumenta, e frutta.
Per questo, o mio carissimo figliuolo,
Sto fralle due, nè sò, s' io mi travaglio
Nel vederti studiare, o mi consolo.
Pure non credo di pigliare sbaglio:
Studia, l' ho caro: chi sa un giorno poi,
Che ciò t'abbia a giovar! verratti il taglio.
Ma avverti ben, che se studiar tu vuoi,
Studia per diventare uomo eccelleute,
O resta nel gran numero de' buoi;
Perch' io ho una mia massima in mente,
Che il mettersi a studiar per saper poco,
Sia peggio assai, che il non saper niente.
Più compatisco un uom tutto dappoco,
Il qual fra gl' ignoranti se ne stà.
Nè fra' dotti pretende d' aver loco;
Che certi dottorucci per metà,
Squadernatori di vocabolarj,

Lettor di frontespizj, e non più là;
Rifrusta repertorj, e abecedarj,
Schiccheracarte, impiastrascartabelli,
Compositori nò, copisti rari:
In somma scioli vani e saputelli,
Stazzonalibri, scioperalibrai,
Rimescolascanzie, frugascannelli.
Letterati non già, ma letteraj,
Che qualche letteruccia han dalla posta,
Ma d' altra sorta non ne veggon mai.
Che più si ficcan, donde un più gli scosta:
Per far vomitar un, vaglion tant' oro:
Per farsi in odio aver, son fatti a posta.
O se se tu avessi a diventar de' loro,
Dio te ne guardi: son pure sguajati!
E forse non c' è il morbo di costoro?
E tutto avvien, perch' avendo imparati
Sol quattro *cujus*, pensan d' esser già,
Della scienza all' ultimo arrivati.
Un, che le concordanze appena sà,
Si pon fra Cicerone, e Quintiliano,
Ed apre scuola di Latinità. (mano:
Quei vien con Dante, e col Boccaccio in
Poco legger gli sa, gl' intende manco:
Questi è maestro del parlar Toscano.
Gli ordin d' architettura un vide, o almanco
Coll' Jonico assai si soddisfece:
Questi è Vitruvio, se non è più anco.

Qualche leggenda sa quell' altro cece,
  Conta di Roncisvalle la battaglia:
  Istorico di già costui si fece.
Chi nel veder a un tratto una medaglia,
  Ti sa dir, s' è di Roma, o di Loreto:
  Questo è antiquario, a cui nessun s' agguaglia.
Chi a fare i pasti andò via cheto cheto
  Alla Verna, a Camaldoli, e la via
  Prese per Vallombrosa, e tornò addreto,
Tornato a casa pieno d' albagia,
  Discorre di stampare i suoi viaggi,
  Con un trattato di Geografia.
Vi son cert' altri degni personaggi,
  Che san quando si mutan le stagioni,
  Perchè nell' ossa n' hanno alcuni saggi.
Questi astrologi sono, e a dir son buoni,
  Quante miglia fa il Sole, e quante gli Astri:
  E se i fissi stian forti, come arpioni.
Perch' han letto un lunario, Zoroastri
  Vantansi, e colle feste perchè il tondo
  San far, di mattematica son mastri.
Chi fe un sonetto mal, peggio il secondo
  Sopra Madonna, per Poeta imbarca,
  Del fonte d' Elicona ha visto il fondo.
Già pretetende, ch' Apollo il buon monarca,
  Tutti gli allori a incoronarlo stritoli,
  E che gli dia la man, dica al Petrarca.

Tuo Padre ancor per due o tre capitoli,
Col Berni penserà d' andare inserto,
O ch' egli suo competitor s' intitoli.
Diede un occhiata all' Istituta un certo
Per pochi mesi, *donec et quousque*,
Dottor per soldi fu, non già per merto:
Di già fa cose *ad miraculum usque*,
Sputa sentenze, e glosa leggi ancora,
Come Dottore *Juris utriusque*,
Chi imparò a mente un *recipe* in mezz' ora,
Già stà de' polsi esaminando il picchio,
Già in gravità Ipocratica esce fuora:
Vedrai venire in ballo un farfanicchio,
Che pretende il caratter di botanico,
Perchè distingue il cavol dal radicchio.
Finalmente in ogni ordine, o meccanico
O liberal, chi punto punto è intriso,
Da franco dice, e fa cose col manico.
E questi scioli han tanta fava in viso,
Son pieni di cotale impertinenza,
Che il mondo fra di lor si son diviso.
Non han rispetto alcun, nè riverenza;
Parlano arditi, fan da concettosi,
Non gli arretra timor, nè precedenza:
Insaccan temerari ed animosi
Per tutte l' Accademie, e pe' Licei,
Non so se pazzi, o pur presuntuosi.
Stanno fra' dotti, e per parer di quei,

A ciò che senton dire, o veggion fare,
Quante *smorfie* mi fan, dir non saprei.
Ne' primi posti gli vedrai impancare
Non invitati: e pieni d' ardimento,
Le spalle in gravità tosto appoggiare:
Or girar l' occhio, ora fermarlo attento,
Con una gamba sopra all' altra, e porsi
Sul fianco la man manca, e l'altra al mento:
Ora a seder tanto a sghimbescio esporsi,
Che si facciau spalliera del bracciuolo,
Ed or i labbri tormentar co' morsi:
Ad ogni detto far bocca d' orciuolo:
Or far l' astratto ed il cogitabondo,
Restando immobil più d' un muricciuolo.
Ora gonfiar le gote, e sputar tondo:
Or dare un ghigno, or arricciare il naso,
Or passeggiare a trippa innanzi il mondo.
E con tai lazzi, non già fatti a caso,
D' aver così tutto il sapere infuso,
Ciascheduno di lor va persuaso.
E son così sfacciati, ch' han per uso
Quello, che intendon men, di più correggere
Con franca mano, e con altiero muso.
Nè da maestri sol voglion direggere
Ma quai giudici ancor sedere a scranna,
Perchè, signore Iddio, sanno un po' leggere.
E da loro s' approva, o si condanna

Quanto lontano mille miglia avranno,
„ Colla veduta corta d' una spanna.
E la sentenza subito daranno,
Anche contra degli uomini maggiori,
„ Che son maestri di color, che sanno.
Benchè, quand' anche avesser fatti errori,
Per creanza dovrian non far parole
Di lor, ma venerar que' primi autori.
Talpe plebee di sconosciuta prole, (gere,
Contra l' Aquile eccelse han cuor d' insor-
Ch' ebber occhi a fissare in faccia al sole.
E non potete, o morti eroi risorgere,
E alzando il capo dalla sepoltura,
Questi vostri pedanti in volto scorgere?
Ma che? direste Voi: Troppo è sicura
La nostra fama, in salvo è il nostro onore,
Reso più chiaro da una vil censura.
Pur succedesse almen; qualche terrore
Per dare a questi dottorellucciacci,
I quali non raffrena alcun timore:
E sfacciati così cercan d' impacci,
Che antepongon agli altri libri d' oro
I loro inetti, insulsi scartafacci.
Asini più di quello son costoro,
Che strippò la bell' opera d' Omero:
Questi con gusto sol biascian le loro.
Quelle d' altri nè pur stimano un zero:
Sempre imperfette e mal condotte sono,

Non v' è stil, non v' è brio, non v' è pensiero.
Sol in quanto fann' essi v' è il gran dono
Della dottrina: e in quanto gli altri fanno,
A detta lor, non v' è nulla di buono.
Ciechi, che un po' ci veggon, ma non sanno
Però, se il piè posan in terra, o in acqua:
E agli Arghi il buon cammin mostrar vorranno.
Da lor la sapienza si scialacqua: (
E n' han tal carestia, che non mai tale
Un lanzo n'ha di vin, quando l' annacqua.
Certi sacciuti, che son l' arsenale
D' ogni virtù, che fan di tutte un mazzo,
O non le sanno, o le san poco, o male,
Son pari a quei, che d' abiti strapazzo
Fanno sfoggiando; onde del primo ruolo
Crederai ciascheduno un signorazzo.
E sono alfin del più volgare stuolo,
Ch' han sol del proprio qualche cencio, e il resto
E' dell' Ebreo, da cui l' han preso a nolo.
Tali costoro han la dottrina in presto,
Come quella cornacchia avea le penne,
Prese dal quel volatile, e da questo.
Pajon mercanti ricchi alla solenne
Mostra di merci, che gabbò parecchi,
In cui la stima sol dall' occhio venne.
Ma chi volle appagare anche gli orecchi,

Intese ben, che quei non son mercanti,
Ma trecconi, barulli, e ferravecchi.
Non han altro di lor, che toppe, e stianti:
Il meglio è d' altri, e a' dolci compratori
Qual di lor proprietà mottonlo avanti.
Così questi vedrai pseudodottori
De' letterati ognor, che fan la scimia,
E veri ti parran così al di fuori.
Gli crederai d' una virtude esimia
All' apparato, che porranti in faccia,
Ma l' oro è d' altri, è ciò ch' è loro è alchimia.
Bada, che il buono, che da lor si spaccia,
Non è mai lor, se tu non lo sapessi;
Che quando è roba lor, sempre è robaccia.
De' loro studj alfin sono i progressi,
D' esitare quel d' altri in nome loro
A quelli, che ne san poca, come essi.
Così del saper vero il gran tesoro,
Come dovrebbe, il pregio suo non vanta,
E di credito perde e di decoro.
Quel sapere da lor, che si smillanta,
E' come quello delle cantonate,
S' una scrittura sopra vi si pianta,
Non son nè più nè meno addottorate
Di quel, che dica il foglio: e il saper basta,
Finch' han lettere addosso appiccicate.
Qual d' un teatro è l' apparenza vasta,

Che da lontan gran cose t' esibisce;
Ma vagli appresso, tutto al ver contrasta:
Tutto è dipinto, e quello, ch' apparisce
Che abbia rilievo e corpo, e sporti innanzi,
Tutto in un piano misero finisce.
Tali riescon quei, ch' io dissi dianzi,
In lontananza ti parranno eroi;
Ma son fantocci, se ver lor t' avanzi.
Così tal volta un gran popon tu vuoi
A occhio giudicar buono squisito,
Ma te n' accorgi nel partirlo poi;
Che riuscendo un cetriuol scipito,
Bisogna o via buttarlo addirittura,
O a qualch' asino farne un don gradito.
Di femmina in tal forma una figura
Bella vedrai; ma quel bello è belletto;
Lavagli il grugno, ella ti fa paura.
Così a costor, de' quali fai concetto,
Dà una lavata, esaminagli alquanto,
Che saggi gli vedrai solo d' aspetto.
Vedrai, ch' assaporato han tanto e quanto,
Come avvenir soleva a quelle cene,
Che narra il Gellio, di che io rido tanto.
I convitati non sedean, ma bene
Spasseggiavan, e i piatti si portavano
Attorno, e si faceva un và e viene.
In quel tempo così sbocconcellavano,
Ma la pancia però giammai s' empieva:

Quai vennero affamati, se n' andavano.
Così son questi, di cui si diceva:
Le scienze assaggiate han passeggiando;
Il che, per esser dotto, non rileva:
Dovean seder con agio, masticando:
Studiar dimolto, acciò la mente v' abbia
Comodità d' andarsi satollando.
Ma appena vi accostarono le labbia,
Che mostrar vogliono all' universale,
D' averne il capo pien, nè v' è di rabbia.
Scatole son di povero speziale,
Che fuori a letteroni porporini
Dicon dentro d' aver gran capitale,
Aprile in grazia, e vè, se l' indovini,
Dove t' hai letto: Perle macinate,
Troverai, ch' è farina di lupini.
Costor son querce, a prima fronte ornate
Di vasti rami e di gran foglie, e grande
Dann' ombra ed uggia, addove son piantate.
Del resto i frutti loro alfin son ghiande,
Che non soglion aver grido maggiore,
Se non che son de' porci le vivande.
Son giusto giusto come quelle gore,
Che quando per le piogge è loro alzata
Un po' po' l' acqua, tosto fan romore,
Talun si maraviglia, e corre e guata,
Che poi tutto quel fremere procede

Da quell' acqua di più, ch'è in lor colata:
La qual, perchè non ha fondo, si vede
 Correr tra' sassi, e urtando strepitare,
 E far quel chiasso, ch' un tempesta crede.
Così ciascuno intende a note chiare,
 Che in fatti egli è un mendico borratello
 Quel, che da lungi fu stimato un mare.
Poichè un fiume real, nobile, e bello,
 Quanto d'acque più alto, allor più cheto
 Vassene, e non stà a far tanto bordello.
Chi molto in somma sa, sa star quieto,
 Sa qual gran vizio sia la presunzione,
 E quel porsi in finestra col tappeto.
Sa, che peggiora ognor di condizione,
 Se in modo temerario ed arrogante,
 Si procaccia la propria estimazione.
Sa, ch' è risposto a chi vuol farsi innante,
 E dir: Vedetemi, io son virtuoso:
 Noi vi abbiam visto, voi siete ignorante.
Sa finalmente, quanto è glorioso
 Il di se stesso umile sentimento:
 Ed il superbo, quanto è mai dannoso.
Ma chi sa poco, ogn' altro insegnamento
 Disprezza: e presumendo il poverino
 Di saper ogni cosa, è pien di vento.
Vedesti tu in cucina il pentolino,
 Il qual serviva a farti le pappine
 In quel tempo, che tu eri piccino?

Con tre beccon di pan s' empieva in fine,
 Ma non potea capir, quanto capisce
 La pentola, che fa trenta basine.
Domandagli però, s' egli languisce,
 Per quel di più, che a lui manca; direbbe,
 Se potesse parlar, ch' egli gioisce.
A baratto con essa non sarebbe,
 Egual si stima: e circa all' esser pieno,
 Quant' esser ella può, non mentirebbe.
Non distinguendo poi quel più, quel meno,
 Ch' entra in essa ed in lui, perchè non sa,
 Quant' ha minor capacità nel seno.
Così di questi dottorelli và,
 Son pentolini, ch' empie *incontinenti*
 Di sapere ogni poca quantità.
Se lor domandi, quanto più eccellenti
 Son di lor quelle pentole più grandi,
 Cioè quegli di lor più intelligenti;
Al vento il tempo, e le parole spandi,
 Perchè ti diran d' essere egualmente,
 Pieni di pregj insigni ed ammirandi.
E dicon ver: son pieni veramente
 Per quanto tien la lor; ma lor è ignota
 La maggior vastità dell' altrui mente.
Or io, Figlio ti vo' piuttosto idiota,
 Che vederti nel numero di questi,
 Che son per poco sal di zucca vota.
Guardati d' imitargli: e qual faresti

Alla vista de' draghi e de' serpenti,
Fuggigli, che di lor son più molesti:
Perchè contra il velen medicamenti
Si trovan pur, ma contra una tal peste
Non vi son, nè si trovan altrimenti.
E s' uno per disgrazia se n' investe,
A rivederci, ha d' imparar finito,
E' aggiustato pel giorno delle feste.
Quegli, che di saper s' è incapocchito,
Ostinato, e superbo resta lì:
Crede, quanto mai c' è d' aver capito.
E se un saggio dicea: So questo quì,
Sol ch' io non so; questi, ch' è più d' assai,
Non sa nulla, e che sa dice ogni dì.
Perciò di questi non imparerai,
Perchè tu finiresti d' imparare;
E d' imparar non si finisce mai.
Di più quando ti piaccia lo studiare,
Quella tal cosa studia, e a quella aspira,
A cui dal genio sentiti portare.
Il genio sveglia il desiderio, e tira
La volontà: la mente apre a capire,
E per far ben facilitade ispira.
A seconda di questo dei tu gire:
E a quant' egli ti stimola, dei tu
(Cosa buona s' ella è) non gli disdire.
Sappi, che il genio venerato fu
Da quegli antichi savj Ateniesi,

Per nume, e per autor d' ogni virtù ,
Da questo essi volean , che fosser presi
I lor fanciulli , primache al cimento
Di quant' avean a far , fossero intesi .
Gli conducevan , dove ogni strumento ,
Appartenente ad ogni arte , e mestiere
Potevan osservare a lor talento .
E appunto a quel , ch' era di lor piacere ,
Gli applicavan senz' altro ; onde perfetti
Riuscivano in tutte le maniere .
Io son del lor parere , e i lor concetti
Approvo appien , quanto ti detta
Il genio , a porre in opera ti metti .
Io de' padri non son di quella setta ,
Che dispongon del genio de' lor figli
Appena nati , o che ciascun balbetta :
E dicon : Questi vo' , che moglie pigli :
Prete sia questi : Frate quello là :
Alla milizia questo quì si appigli .
Onde il nostro Poeta in verità
Quest' elezion si barbara riprova ;
Senti , se parla per divinità .
„ Sempre natura , se fortuna trova
„ Discorde a se , com' ogn' altra semente ,
„ Fuor di sua region fa mala prova .
„ E se il mondo laggiù ponesse mente
„ Al fondamento , che natura pone ,
„ Seguendo lui avria buona la gente .

„ Ma Voi torcete alla religione
„ Tal, che fu nato a cignersi la Spada,
„ E fate Re di tal, ch' è da sermone.
„ Onde la traccia vostra è fuor di strada.
Fuor di strada davvero. Oh grand' errore,
A cui da pochi, o da nessun si bada!
Ovidio scelto fu dal genitore
Per le liti del foro: ed ei poeta
Nacque per sua disgrazia, e non dottore.
Augusto pel contrario a quella meta
Pensò di giugner, dando in poesia,
A dispetto del suo guerrier pianeta.
Ma di far versi non trovò la via,
Se non male dimolto: e sua ventura
Stimò il badar all' armi, come pria.
Socrate fu mandato alla scultura:
E Platon, l' uom divino, il poverello
Applicare fu fatto alla pittura.
Che ne seguì? quegli collo scarpello
Non giunse a saper fare un passatojo,
Nè quell' altro a dipingere un sgabello.
Pertanto il tuo voler non sforzo, e nojo
Col non lasciarti far quelchè ti piace:
Tira pur, dove più ne viene il cuojo.
Quella cosa però, che si conface
Col genio tuo, vorrei, che a quella sola,
Tu l' animo ponessi in santa pace;
Poichè per dirla a te 'n una parola,

Quei, che vuol imparar cose di molte,
E rifrustando và più di una scuola,
A poche attende, e di quante hanne accolte,
Non vale in niuna, e tutte male apprende.
E nessuna ne sa più delle volte.
Chi s' incapa di far varie faccende,
Diventa del pittor la tavolozza,
Su cui molti colori egli distende.
Se poi con essi non comincia, e sbozza
Il quadro, ch' egl' ha in testa di dar fuori,
E bene insieme non gli unisce e accozza;
A che serve di quei tanti colori
Quell' asse preparata? In questo caso
Sian benedetti pur gl' imbiancatori.
Han d' una sola tinta pieno un vaso,
Menan dolce a due man con un pennello,
E a far quell' opra sola sono il caso.
Tal sarai tu, se vuoi, figliuol mio bello,
Colori varj di diverse cose,
Por sulla tavolozza del cervello.
Se il giudizio, pittor non gli dispose,
Nè bene gli accordò per farsi onore
Nel quadro, *idest* in quel, ch' a far si pose.
Fa pure, figliuol mio l' imbiancatore:
Piglia a far una cosa, e fa' palese
Almeno in quella sola il tuo valore.
Della scienza quei, ch' ogni paese
Trascorrer volle, in niun non ebbe stanza,

E inutil vagabondo se ne rese.
Cervelli di tal fatta han somiglianza
Con un gran specchio, il quale, a chi s' affaccia,
Mostra l' intera natural sembianza.
Ma s' avviene, che in pezzi egli si faccia,
Allor non mostra in ogni suo pezzuolo,
Che mutilata di colui la faccia.
Così tu vedi d' uomini uno stuolo,
E ben conosci, che non son diversi,
Ma non intero, ch' egli è appena un solo.
Tanto nel tuo cervel potria vedersi
D' una scienza, e non di più invaghito,
Di quella ottimamente prevalersi,
Che se in più troverassi ripartito,
Dove t' avria mostrato un uomo intero,
Ti mostrerà in più parti uom non finito.
Pertanto a un' opra sol volgi il pensiero,
E seguita di quella la lezione,
Giacchè dell' imparar lungo è il sentiero.
Mai non finisce, onde dicea Solone,
Ch' ogni giorno imparando era invecchiato.
E che imparava ancor così vecchione.
E Seneca a Lucilio, che pregato
L' aveva a dir, quanto studiar dovea,
Rispose: infin che tu non hai imparato.
Che sempremai s' impara egli sapea;
Però gli volle dire in buon linguaggio.

Che doveva studiar finchè vivea.

Difficil è arrivare ad esser saggio;
 Però non ti fermar, se molto impari:
 Bisogna seguitar sempre il viaggio.
Il trotto, che non dura, è da somari;
 Ma il caval generoso segue il corso,
 Infinchè dura, o che non ha chi il pari.
Studia pur sempre, e non aver rimorso
 A conferir, se in quanto hai visto, e letto
 In qualch' error, se' nel capire incorso.
E' rimedio il volere esser corretto
 Per non errare; imperciocchè nessuno,
 Opra sì ben, che non vi sia difetto.
Dell' opre sue tutti gli errori, alcuno
 Non v' è che veggia bene: e stimo assai,
 Se pur vi sia, chi ne vedrà qualcuno.
Piaccion troppo i suoi parti: e tu vedrai,
 Ch' ogni bertuccia de' suoi bertuccini,
 Cosa più bella non mirò giammai.
Perciò ben fatto fia, che tu raffini
 Coll' altrui lima ogn' opra tua sbozzata,
 Nè far come i suddetti suggettini.
Nè temer così oprando, ch' a svelata
 Faccia non possi stare a' saggi allato,
 Anzi così la mostrerai più grata.
Sappi non v' esser sì gran letterato,
 Che non dia qualchè volta in ciampanelle:
 Non falla chi non fa, dice il dettato.

Rimira il Sole, osserva luna, e stelle,
Che son del *Cielo* i lucidi ornamenti.
Han tutti quanti le lor maccatelle.
Chi ha *macchie*, *ecclissi*, ed altri mancamenti:
Chi scema, chi tramonta, e chi s' oscura:
E son con tutto ciò lumi splendenti.
Errando ancor farai buona figura,
Deformissima allor, che nell' errore,
La tua superbia, e presunzione indura.
Come t' incaperai d' esser dottore,
Allor tu sarai un asin di quei belli,
E in specie se abborrisci il correttore.
Quando i famosi Policleti, e Apelli,
Le lor opere al pubblico esponevano,
Questi i suoi quadri, o le sue statue quelli,
Per finite giammai non le ponevano,
Ma come bozza, che ha luogo d' emenda:
Faceva il tal, sempre dappiè scrivevano.
So, che repugna assai questa faccenda
D' aver a sottoporsi da se stesso
Alla censura, e ch' ella ben s' intenda.
Pure è meglio così, ch' esservi messo
Per forza da un qualche dottoraccio,
Che bada più ad altri, che a se stesso.
Forse c' è scarsità di chi l' impaccio
Si piglia di correggger per l' appunto
Tutto quello di cui non ne sa straccio.

Giusto adesso dell' ozio il tempo è giunto,
Nè manca chi non ha nulla che fare,
E critica ogni virgola, ogni punto.
Oltredichè si vien nel naso a dare
Con quel far da maestro, e da saccente:
E tutti contro quel vansi a buttare.
E il pelo gli riveggono talmente:
E gli è in guisa ogni bruscolo ingrandito,
Che una trave apparisce veramente.
E se avesse colui sì lungo udito,
Com' ha gli orecchi, sentirebbe dove
Lo porta quello esser di se invanito;
Però di te se fama, e onor ti muove,
Cerca tu del censor primachè questo
Cerchi di te, per far in te sue prove.
Meglio è che l' oda tu, non l' oda il resto,
Così dimostrerai qualche virtù,
Benchè ignorante, se sarai modesto.
Tre cose dunque doverai far tu;
La prima, a quell' impresa ti darai,
Alla quale il tuo genio inclina più.
La seconda sarà, che attenderai
A quella sola, e farai sempre il conto
Di non averla bene appresa mai.
La terza a conferir mostrarsi pronto,
E l' emenda da chi sa più di te
Stimerai sempre grazia, e non affronto.
Se di far queste cose tutt' a tre

Ricusi, di studiar lascia il pensiero,
Che sarà molto meglio, credi a me;
Perch' io ritorno a dirti, e dico il vero,
Che meglio l' esser sia (se t' hai badato)
Ch' esser mezzo dottore, asino intero,
Ch' almeno tu sarai più fortunato.

AL SERENISSIMO e REVERENDISS.
SIG. PRINCIPE e CARDINALE
FRANCESCO MARIA
DE' MEDICI
In lode del Servire
CAPITOLO V.

E pur è ver, che Voi, Signor, nel ruolo
Degli attuali vostri servidori,
Non sdegnaste far mettere un Fagiuolo.
Oh questi sì, che son di quei favori,
Che quanto fatti ad un, che non ha merito,
Tanto per vostra parte son maggiori!
Tal veggo in voi bontade, in me demerito,
Che rimango confuso: e sol confesso,
Che grazia così fatta io non la merito;
Di ringraziarvi non mi vien permesso,

Perchè come dovrei non ho vigore;
Onde tacendo di più dir professo.
Dirò sol, che per vostro servidore
L' avermi dichiarato, è un singolare
Pregio, maggior d' ogni grandezza e onore.
Vostr' Altezza, ch'è nata a comandare,
Se lodare il Servire ora mi sente,
Di grazìa non si venga a sconturbare.
Seguiti il suo comando allegramente,
Glielo lascio segnato e benedetto,
Perchè in quanto al servir, è più eccellente.
Nel servire si prova un tal diletto,
Che in pensar solamente quale egli è,
Dalla dolcezza me ne vò in brodetto.
Oh di quanto cervello io stimo affè
Quel saggio Podestà di Sinigaglia,
Che comandava, e poi faceva da se!
Il servir al comando non s' agguaglia
In cosa alcuna; anzi, per dire il vero,
E' mi pare, ch' in tutto gli prevaglia.
Brami pur chicchessia d' aver impero:
E quanto vuol di comandare ambisca,
Che io per me non me ne curo un zero.
Il comandare non lo stimo lisca.
A che val'egli (ditemi, o Signore)
Allorchè non si trova chi ubbidisca?
Dal servire il comando attrae vigore:
Mancando il servo, il comandar finisce:

E dal servo il padron riceve onore.
Eccovi le ragioni liscie, lisce:
  Il comando egli è un corpo, il quale ha
  L' anima da colui, che l' ubbidisce.
E chi è quel melenso, che non sa,
  Che il corpo da per se non vale un fico,
  E che l' anima sol vita gli dà?
Ah, che pur troppo è vero quel, ch'io dico:
  Nel servire si prova un gran contento:
  Nel comandar si prova un grand'intrico.
Non maraviglia, se ben cento e cento
  Non veggon di servir la voglia sazia,
  Nè si curan talor del gradimento.
Colui, che di servire ottien la grazia
  (Oh che felicità!) si crede appunto
  D' aver messa la briglia alla disgrazia.
Anzi talun, ch' intende questo punto,
  Vende la libertà, l' arbitrio impegna,
  Purchè alla servitù si vegga giunto.
Chi di comprar la servitù s' ingegna,
  E paghila pur cara, ch'io lo lodo,
  Mentre acquista una cosa tanto degna,
D' invidia e di rancor, crepo e mi rodo,
  Quando vedo la plebe, ch' ha in balìa
  Di servir con suo comodo e a suo modo.
Vedo quei servidori per la via
  Con livree ricamate, e talor d' oro;
  Oh che alfortunatissima genìa:

Lo sfuggir la fatica è il lor lavoro:
Dir male del padrone: e al fin del mese.
Aver la provvision per più ristoro.
Baroni avventurati, che le spese
Guadagnate, per fare il gentiluomo:
Voi lo potete scrivere al paese.
E c'è più d'un padron dal fasto domo,
Che stenta a mantenersi e ha tanti guai,
Ch'a dirli tutti, s' empirebbe un tomo.
Eppure cerca di tenerne assai;
Perchè la nobiltà può dirsi un Sole,
Ma senza servitù Sol senza rai.
E queste non son chiacchere e parole:
Vada incognito un Re sol per istrada,
A guardarlo nessun voltar si vuole.
Venga la rabbia a quegli, che ci bada:
E con tutto che arcinobilissimo,
Non v' è persona, che a inchinar lo vada.
Dove per lo contrario un uom vilissimo,
Co due o tre staffier, che gli abbia dreto,
Fa strapazzo indicibil d' Illustrissimo.
Oh insigne servitù, vero segreto,
Che reverire fai un, che talora
Non si saluterebbe con un peto.
Quanto mi duole il non servire ognora!
Chi serve, non ha doglia nè pensiero:
Questo è quel, che mi piace e m'innamora.
E per provare, quanto ciò sia vero,

Eccone le scritture: Esopo io cito,
 Istorico veridico e sincero.
Conta, che l'asin, col vitello er' ito
 Scherzando insieme, e quasi che di trotto
 Sopr' un prato amenissimo e fiorito:
E cominciaron quivi a tirar sotto,
 E trangugiare quella verde erbetta,
 Zitti com' olio, senza farsi motto;
Quando s' udì suonar una trombetta:
 Altri voglion però, che fusse un corno,
 Oppinion la più vera e la più accetta.
Basta, ciò non fa *ad rem*, pel contorno
 Ver'è, che s' udì un suono: e 'l bue allotta
 Alzò il capo, e guardò per ogn' intorno.
L' asin però, che non la vuol più cotta,
 Seguitò a pascer cheto: il suon rintocca,
 E 'l vitello di ciò mugghia e borbotta.
Corre coll' erba masticata in bocca
 Per veder, che vuol dir questa faccenda,
 E sale sur un' alta biccicocca.
L' asino tira innanzi la merenda,
 Senza far motto e ripigliare il fiato:
 Nè v' è caso, un orecchio ch' ei distenda.
Quando il vitello vien tutto affannato,
 Gridando: Messer asin, gambe all' erta:
 Spuleziam presto, scomberiamo il prato.
Son salito lassù sopra quell' erta,
 Ed ho cogli occhi proprj, ahimè, ahimè!

Un armata grossissima scoperta.
L' asino replicò: Che importa a me?
Ed io seguito il pascolo e tripudio,
Nè vo' veder nè men, che cosa ell' è.
Ho lasciati gli occhiali uello studio:
Sia ciò che vuol: guardati tu, il me'bue;
Che questo è per te sol tristo preludio.
Se' grasso e fresco, e delle carni tue,
Quei soldati faran braciole e fette:
Bocconi poi, ch' uno farà per due.
A me però la non risulta un ette:
Io sempre servirò, sia pace o guerra:
Un via un,m'ha far un: quattro e tre, sette.
La soma ha esser una, o sassi o terra,
O ferro o legno: e debbo ad un servire;
Sicchè timore alcuno non m' atterra.
Oh bella servitude! ogni gioire
Da lei si cava: e tutte le sue lodi,
Chi sarà quei, che potrà mai ridire?
Vedete ben, che i più soavi modi.
Per dimostrar l' ossequio e l' affezione,
Si ferman sol di servitù co' nodi.
Ad ogni poco: Servitor, padrone,
Servo suo, schiavo umile: mi comandi,
Che io cerco di servirla ogni occasione.
Scrivendo ad un amico, instanze grandi
Si fanno di servir, con tal riservo:
E la supplico infin de' suoi comandi.

Ma quel, che maggiormente ammiro e osservo,
E ben l' averà visto Vostra Altezza:
Il Papa non si dà nome di Servo?
Dunque la servitù quei, che disprezza,
Sarà quasi un Eretico. Io ci credo:
E sempre nel servir avrò fermezza.
Ed anco Voi, Signor, s'io ben m' avvedo.
Servite in modo tal, ch'io n'ho l' indizio;
Onde bisognerà dirmi *concedo*.
Lo vo' provar, benche senza giudizio.
Vostra Altezza per caso mi regala,
Ed in quest' atto ella mi fa servizio.
Chi fa servizj, serve: ecco ne cala
L' argomento da se, limpido e chiaro
Più del Sol, quando canta la cicala.
Sicchè il servire è così eccelso e raro,
Che si dà ne' Monarchi. Oh bella cosa!
Adunque di servir io l'ho ben caro.
Quella vostra Patente preziosa,
Che fa noto, ch' io sono al vostro ruolo,
Non la vo' nel taschin tenere ascosa;
Ma me la vo' cucir nel ferrajuolo,
O tenerla dinanzi penzolone,
Come si fa il Toson da uno Spagnuolo.
E perchè meglio il sappian le persone,
Al collo me la voglio accomodare,
Come avea quella cerva un medaglione;
Onde, chi in essa si venìa a incontrare,

Leggeva, in rimirar quell' animale:
 Di Cesare son io, non mi toccare.
E così io, a quella cerva eguale,
 Porterò scritto in simigliante guisa:
 Non mi toccate, io son del Cardinale.
E con questa degnissima divisa
 Mi farò da ciascun portar rispetto,
 E sia chi vuol, ch'in essa il guardo affisa.
E tu, mia Musa, spiega il tuo concetto;
 Conta il giubbilo tuo, mostrati grata
 A quel Signor, che t'ha per serva eletto.
Di Vostra Altezza a' piedi ella prostrata,
 Sento, che dice: Questo è il mio desio:
 Questo mi renderà lieta e beata.
Altro, che servitù non pretend'io;
 Ma quella sol di Voi, Signor gentile,
 Che già deste vigore al canto mio.
Inalzerò, servendo Voi, lo stile:
 E faciliterò la rima inferma,
 Per farvi eterno fin da Battro a Tile.
Così mia Musa stabilisce e ferma:
 Ed io, che di servirvi altro non amo,
 A quanto ella vi chiede, io per conferma
Acconsento tacendo, e più non bramo.

ALL'EMINENTISS. e REVERENDISS.
SIGNOR CARDINALE

JACOPO ANTONIO

MORIGIA MILANESE

ALLORA ARCIVESCOVO DI FIRENZE

Gli dà avviso del viaggio fatto nella visita della sua Diocesi.

CAPITOLO VI.

In questo mondo pria, che stretti in fasce,
Gli Astrologi pretendon, che una stella
Ci domini in quel punto, che e' si nasce:
E s'ell' è stella buona, ovver s'è fella,
C'inclini al bene, o al male: ad aver sorte
Propizia sempre, ovver sempre rubella.
Così, se un vede chi robusto e forte
S'arma d'un brando lucido, che smaglia,
E sempre sogna ammazzamenti e morte,
Sfregia mostacci, affetta capi e taglia;
Allora e'dice: A questo figurino
Presiede marte, stella di battaglia.
Altri d' ingegno povero e meschino,
Che riescon castroni, asini pretti,

A questi impera un astro somarino.
Come quelli a rovescio de' suddetti,
Che son d'alto intelletto, a questi infonde
Saggio Mercurio i suoi facondi detti.
Chi poi di mirto l'amorose fronde
Innesta di Parnaso infra gli allori,
E amori e versi mescola e confonde:
E in persona di Tirsi, ed or di Clori
Va palesando i dolorosi omei,
Ch'ei prova immerso ne' cocenti ardori;
Questi insieme ad Apollo, ed a colei
Soggiace Dea del terzo ciel vezzosa,
E lo voglion fra i cigni cecisbei.
Così chi ad una, e chi ad un' altra cosa
Dalle stelle è portato: e buon per quello,
Che nasce sotto stella avventurosa.
Ecco voi siete, e parmi di vedello,
Dominato da Giove, o Monsignore,
Che di verde già tinsevi il cappello.
E spero ancor, che abbia a cangiar colore;
Perchè questo Pianeta influir suole
Virtù, grandezza, ed ogni grazia e onore.
So, che voi mi direte: A tai parole
Non dee badarsi; dico anch'io di sì,
E l'ho tutte per bubbole e per fole.
Ma quando, che si vede tutto dì,
Che vi vien fatto, quel che non credeste,
E par che a farlo siate tratto lì:

Cavate un po' di capo a mille teste
  Sceme, che non ci sia la sorte e il fato,
  E le stelle propizie e le funeste.
Io, non par egli proprio, che sia nato
  Sotto una stella errante ed inquieta;
  Giacchè a'miei giorni i'ho sempre girato?
E questo mio girar non mi si vieta,
  Se non allor, ch'io son con qualche prete,
  Ora quì ci ha che far qualche pianeta.
Ma che pianeta e pivial? comete
  Son queste, colla coda indiavolata,
  Che da ch'io nacqui d' insultarmi han sete.
Mi fenon far la prima mia girata
  Con un nunzio in Pollonia, ove a restare
  Ebbe col corpo l'anima diacciata.
Ma Santacroce, io che l'udii chiamare,
  Per fare a modo del Signore Dio,
  Che dice: Chi mi vuole seguitare
Pigli la croce sua, e dietro al mio
  Passo ne venga; questa Santacroce
  Per ubbidirlo, e per far ben pres'io.
Ma parendomi a un tratto il peso atroce,
  Di posarla ben presto io risolvei:
  E di ritornar senza in quà veloce.
Volubili, impazienti i pensier miei,
  Ciò mi supposero esser meglio assai:
  Ma non so ancor, se meglio o peggio fei.
E sì all' andar, che quando ritornai,

Feci strade schifissime e fangose,
E lunghe sì, che non finiscon mai.
Eran le stalle l'osterie famose,
Che non davan mangiar, ber, nè dormire,
Del resto davan tutte l'altre cose.
Con tal comodità badando a ire,
Torno in Italia: e un asin me l'attesta
Con un ragghio gentil, che femmi udire;
Giacchè in Pollonia nè in Germania questa
Razza fa prova: e un asino chi vede,
Mutulo a un tratto e stupefatto resta.
In così bella razza Italia eccede:
E fralle città sue la patria mia
N'è sì provvista, ch'a niun'altra cede.
In questa guisa in quà bel bel venia:
Già la schifa pianura era finita.
E cominciata un'altra mala via.
Divenne il piano or ripida salita,
Ora pessima scesa, insino a tanto
Ch'io vidi la mia cupula smarrita.
Del fuocolar di casa mia 'n un canto
Freddi trovai gli Dei Penati e i Lari,
Che procurai di riscaldare alquanto.
Voi, Monsignor, rividi infra i più cari,
Che in farmi grazia ognor senza penuria
Usaste modi dolci e singolari.
Mi ripigliaste nella vostra Curia,
Dove (come già feci) or fo dimora,

Della sorte a soffrir pronto ogn' ingiuria:
E risoluto quì di starmen' ora,
Fermare il piè sinchè Dio vuol, cantando
Il *sicut erat in principio* ancora.
Pure sempre mi stavo lusingando,
Ch' avessero a tornar l' età benigne,
Quando filava la madre d' Orlando;
Allora che legavansi le vigne
Colle salsicce: e in zoccoli le gatte
Andavan, come tante Dee Ciprigne.
Or mentre in vano mi venivan fatte
Queste meditazioni: e la Cuccagna
Cercavo, quando più siam per le fratte;
Ecco, che voi di nuovo di Romagna
Volete far la visita; ma voi
Non volete tornar però in campagna:
E in vostra vece deputaste duoi
Visitatori, e il Cancelliere eletto
Io venni: e quì daccapo eccoci noi.
Eccoci a quell' influsso, ch' aviam detto,
D' un ostinata stella vetturina,
Che mi vuol sempre in qualche viaggetto:
E sempre in un viaggio mi destina
Da taroccare e rompersi la bocca,
E condursi nell' ultima rovina.
Che quand' io penso ad ogni biccicocca,
Ch' i' ho visto, e so che voi vi siete stato,
La paura di nuovo il cuor mi tocca.

Ma voi secondo me fuste portato
 A cavalluccio dall' Angiol Custode:
 Io tal servizio non ho meritato.
Io son' ito a caval su certe prode,
 Anzi su gli orli d' alti precipizj,
 Da fare infino spaventar chi m' ode.
Considerate tutti esser novizj,
 Con cavalli non usi a quelle strade:
 E noi non troppo gran cavallerizj;
Che se a sorte un cavallo inciampa e cade,
 Non v' è da ritenersi e si va giù:
 E pensare al ritorno non accade.
Stassi ognor colla morte a tu per tu:
 Sol m' era un poco di consolazione
 Un di quei Preti avvezzi colassù.
Mi dicea: Se cascate, o mio padrone,
 Laggiù non vengo a darvi l' Olio Santo,
 Vi darò ben di quì l' assoluzione.
Confortato così di tanto in tanto,
 Pensate s' i' er' allegro, e se in tal ballo
 D' esser' entrato mi pentiva, e quanto.
Di por mi parea sempre il piede in fallo,
 E che più non avvessesi a sapere
 Nuova alcuna di me, nè del cavallo.
Capperi, Monsignore, quel vedere
 Un viottolo largo mezzo braccio,
 Di quà montagna e di là un balzo avere;
Mi metteva, per dirla, in brutto impaccio,

Perchè a morir per aria per mia fe,
V' è il gusto, che ha colui, che muor di laccio,
Voi mi direte: Metti in terra il piè
Al pericolo; e questo è un dire appunto:
Va' a piedi sempre, perchè sempre v' è:
E ben l' avreste visto, se v' è punto
Modo di scavalcar, se non v'è proda,
Ch' avanzi al piede, allorch' a basso è giunto.
Si potria, come dir, trovar la moda
Di scendere all' indietro dalla groppa,
E bisognando attenersi alla coda;
Ma quì franchezza ci vorrebbe troppa:
E Dio sa se potesse riuscire;
E l' azzardar la vita poi, ch' è loppa?
Oltredichè nel cominciar' a ire,
Dicon quei Preti: Oibò non dubitate,
Ell' è una strada, che si può dormire.
Voi lor credete, e innanzi v' impegnate:
Ed eccovi a uno stretto, ove da scendere
Manca il terreno, dove il piè posiate,
Il ritornare addietro egli è un pretendere
L' impossibile, un dir: Cavallin mio,
'N un burron mi vorria teco distendere.
Lì bisogna far cuor, chiamare Dio
Con tutti i Santi: ed esser preparato,
Per dire ad ogni passo al mondo, addio.
Nondimen mentr' i' era in questo stato

A' preti, che m' avean condotto lì,
Mandava rabbie e cancheri in buondato.
E dicea lor: S' i' esco mai di quì,
Non dubitate più, che a visitarvi
Ci venga mai mai più de' miei dì.
Monsignor, non pensate a ritornarvi:
E se voi la volete visitare,
Quaggiù fate la Diogesi portarvi.
Che s' una volta riesce crepare,
Un non si può rifare la seconda:
Quest' è ragion, che v' avrebbe a entrare.
Ma forse sol di precipizj abbonda
Questo viaggio? di banditi poi,
Perchè siam su' confin, ve n' è la fonda.
Checchè non è, color diceano a noi:
Vedete quella Croce lì piantata?
Sì ben. Perchè vi sia sapete voi?
Messer nò. Oh, con un' archibusata
Lì fu accoppato il caporal Menghino,
La qual da un suo compar gli fu tirata.
Poi ne scorgete un' altra lì vicino:
E quì, che cosa avvenne? O fu gettato
Bortolo colaggiù da un malandrino.
Ecco quà dove fu Gianni spogliato,
Non ostante che fusse di Gennajo,
Lasciandolo a quell' albero legato.
Quà fu accoppato Ser Ciarlin notajo,
Perch' avea ritoccata una scrittura:

Quì a Don Marchionne fu rubato il sajo.
In somma perch' i' avessi ognor paura,
  Udian gli orecchi queste storie belle:
  Vedevan gli occhi ognor la sepoltura.
E a queste viste e a queste rie novelle,
  Giudicate qual mai timore avea,
  Per avere in tal risico la pelle.
Ogni rumor di fronda mi parea
  Una bombarda: ogni voce lontana,
  Un coro d' assassini io lo credea:
Ogni buca, di qualch' Orso la tana:
  Tutti gl' inciampi mi parean cascate:
  Un turbine, il soffiar d' ogn' aura vana.
O queste eran le belle passeggiate,
  Ch' ogni dì si facean, per digerire
  Quelle, che si facean, buone pappate!
Affè quest' era il modo di smaltire:
  Tant' è, piuttosto digiunar, che andare
  Per tai strade da Diavoli a morire.
Considerate, che s' ebbe a passare
  Infino per la valle dell' Inferno,
  Una certa Cappella a visitare.
Abbiatemi pietà, Signore eterno,
  Giacchè all' Inferno vivo vi son ito,
  Che morto io non vi vada in sempiterno.
Così voglio sperare. Ecco compito
  Di dir la nuova e vera relazione
  Del caso miserabile seguito.

Tutta ecco fatta quì la confessione,
In Romagna di non tornar mai più,
Con un atto di vera contrizione.
Da i Canonici ancora fatto fu,
A cui vero non par d' essere stati.
E interi ritornati di lassù.
E so a quest' ora, che ven' avran dati
Gl' istessi avvisi; anzi saranvi i miei
Da capo a piede stati confermati.
E visto avrete, ch' io non vi mettei
Frange, nè orpelli, nè caricature:
D' aver detto di meno, anzi direi.
Ma che vogl' io provar colle scritture,
Co' testimonj? s' io parlai sincero,
Meglio di tutti lo sapete pure.
Se voi vi siete stato, e ch' ei sia vero,
V' avete fatto appunto il mio proposito
Di ritornarvi a non aver pensiero.
E non avete nò fatto all' opposito.
V' avete mandat' altri ad imparare;
Ch' è permesso una volta uno sproposito.
Non saria compatito il rinnocare:
E sarà pensier mio non dubitate:
S' io vi ritorno fatemi legare;
Perch' i' sarò impazzato, a me crediate.
Voi poi, se mai v'avrete a far ritorno,
Compassion veramente meritate.
Debbe il Pastore sempre andare attorno

A guardar le sue pecore: e più quelle,
Che più lontane hanno peggior soggiorno.
Che delle volte i cani, dati a quelle
Per lor custodia, più de' lupi appunto
E' manimetton pecore, ed agnelle.
Or basta, io quì non entro, nè voi punto
Bisogno avete in ciò d'avvertimento:
V'è il vostr' obbligo noto perlappunto.
Vo' dirvi sol, che se voi siete intento
A proseguir la visita di fuore,
Se di rimandar me fuste contento;
Ricordatevi in grazia, o Monsignore,
Di mandarmi anche per la strada buona
Almeno, giacch' io ho fatto la peggiore;
Perchè col giusto se la si ragiona:
Il Cancellier dell' erta e della china,
Che io sia solamente, non consuona.
A viaggiare alla peggio è ver m' inclina
Questa mia stella ambulatoria; ma
Non mi forza però, nè mi strascina.
Astra inclinant, non cogunt, già si sà;
Or, s' io non voglio, contraddire io posso,
Perchè libera ho io la volontà.
E dalla volontà mia vengo mosso
A bramar que' viaggi pari pari,
Non quelli mai da macolare ogni osso.
Pur la mia volontà, che si dichiari
In questo caso bisogna, perchè

Libera è bene dagli astri contrarj.
Ma dalla volontà vostra non è,
Da chi depender vuole, e sempre volle,
Mentre potete comandare a me.
E da me ciò s'accorda, e non si bolle:
Ma s' i' ho fatto la gita più molesta
Vorrei far quella, che si fa in panciolle;
Che appunto è nella visita, che resta:
Nè vorrei, che si desse l' accidente
D' esser eletto a quella, e non a questa.
Si debbono ubbidire veramente
Vostri comandi, io lo confesso, e sollo;
Ma che v' ho a servir sempre solamente,
Quando v' è il rischio di rompere il collo?

ALL' ILLUSTRISS. e REVERENDISS.

SIGNORE

FILIPPO MARIA DE' MEDICI CANONICO FIORENTINO

In lode della Gotta.

CAPITOLO VII.

Da visitar cammini, e campanili,
Chiese, e cucine ritornato, io venni
A' quel bel crocchio d' uomini gentili.
Voi però, Signor mio, lì non rinvenni:
E seppi in verità con mio dolore,
Che della Gotta ubbidivate a' cenni:
E che in casa eran or vostre dimore,
Perocchè quella v' impedia l' andare:
E senza piedi non si và mai fuore.
Ma, che v' era speranza, che a lasciare
V' avesse presto: e intanto varie lettere
D' amici vi veniano a consolare.
A scrivern' una anch' io mi volli mettere;
Ma nell' udir, che vi scrivean Latino,

A varie cose messimi a riflettere.
Le concordanze imbroglianmi un tantino:
Alla Grammatica ho dato lo sfratto:
E non so,, dove ho messo il Calepino.
Pure per non parere un gonzo affatto,
Dirò in volgare quel, ch' io vi vo' dire:
Nè sarà poco, se mi verrà fatto.
Non vi vo' già per consolarvi dire
Le lodi d' un tal mal, come il Franzesi
Fece, per non vi fare incollerire.
In lode della Gotta egli distesi
Avea molti terzetti: e per lodarla,
Questi motivi frivoli avea presi:
Che mai non si vedeva conversarla,
Se non con personaggi: e quest' autore
In questa guisa ad un suo amico parla:
,, Non si potrebbe darvi ora il migliore
,, Esempio, che di qualche Generale
,, Di qualch' Abate, ovver qualche Priore,
,, Che attendendo alla cura corporale
,, Ha fatto una Bacchea d' ogni Badia
,, Cioè fan d' ogni tempo Carnevale:
,, E stando come i polli nella stia,
,, Si vivono a piè pari spensierati,
,, Ond' han le gotte quasi tuttavia.
In somma egli vuol dir, che da Prelati
E' questo mal', e da chi mangia bene:
,, Il che non tocca a' poveri altri frati.

Onde così lodandola egli viene
  A dir poi, ch' ella sia da parassiti,
  Da chi bee di buon vin le fiasche piene.
Questi non mi son parsi requisiti
  Per consolar; ma per entrarvi dove,
  Non so, se molti ancor vi siano usciti.
E fra me dissi: Perch' a lui si giove,
  Non dir questi spropositi: ci vuole
  Veder se c' è rimedio, e se si trove.
Però con un dottor venni in parole
,, Non votaborse, e sotterrapersone,
  Come il suddetto autor chiamar si suole;
Ma con uno di gran venerazione
  Di questo mal, che vi tormenta spesso.
  Ebbi discorso, e feci una sessione.
Ed egli, bench' medichi *ex professo*,
  Per la Gotta un tal recipe mi ha detto,
  Che quando vien, sol è il gridar concesso.
Del resto non vi è impiastro nè brodetto,
  Che la guarisca: e mai non s' è trovato,
  Con tutto che si sia studiato, e letto.
Bench' Aulo Gellio scritto abbia lasciato,
  Che la musica opprima una tal doglia:
  E in ciò da Teofrasto è seguitato;
Non però dicon, ch' affatto la toglia,
  Ma fin, che il canto dura, l' intermetta,
  Il qual finito, ed ella rigermoglia.
Pure quando un tal mal vi da la stretta

Un' altra volta, e voi chiamate tosto
Un musico a cantar la girometta.
Ma se davvero, che vi stia discosto
Bramate, a dirvi una novella, quale
Cantò il Petrarca, sentomi disposto.
E s' egli già contolla a un Cardinale,
S' io la conto a un Canonico, non fia
Peccato, e quando sia, sarà veniale.
C' era una volta un ragnatelo in via
Posto come sbandito, senz' avere
Un po' di buco, dov' egli entri e stia.
Camminando così sopra pensiere,
Trovò la Gotta, che facea viaggio
Anch' ella adagio, com' è suo mestiere.
Il ragno creanzuto personaggio,
Dopo il saluto, interrogò la Gotta,
Dove indrizzava il suo pellegrinaggio.
Colei afflitta gli rispose allotta:
Io, Signor Ragno mio, fin ora stata
Sono con un, che m' ha sì mal condotta.
Un contadino vita sì stentata
M' ha fatto far, che s' io non men' andava
A quest' ora era bella e sotterrata.
Seco nel campo, quand' ei lavorava,
Mi conduceva, e tutto dì zappando
Com' un asino, ognor mi strapazzava.
La sera a casa stracca ritornando, (fastello,
Con vanga in spalla, e in capo un gran

Mi veniva dell' altro tormentando.
E giunto scalzo al suo rustico ostello,
Pensando ristorarmi, altro da cena
Non v' era, che pan nero, ed acquerello,
Un capo d' aglio, o una cipolla appena:
Dopo a dormir su duro letto e corto,
Senza una volta aver la pancia piena.
Spuntava l' alba, ed egli era già sorto:
E di nuovo menavami, or nel campo
All' odioso lavoro, ed or nell' orto.
Nè men le feste per me v' era scampo,
Che quel tanghero punto scrupoloso,
Dicea: S' io non lavoro, affè non campo.
Onde vedendo, che per me riposo
Non v' era mai, te l' ho piantato: e vado
A cercar d' un che più mi sia pietoso.
Ciò udito il ragno, replicò: S' io bado
A quanto dici, o Gotta mia garbata,
Ambedue siamo in differente grado.
Io ramingo men vo, perch' ho abitata
Gran casa e ricca: e tu ten vai, perchè
Stesti in una mendica e rovinata.
Sappi, a rovescio, che interviene a me:
Io sono stato in casa d' un ventrone,
Che pappava egli solo almen per tre.
Non facea nulla mai, se non tempone:
Di rado uscia di casa, e facea moto,
Tant' era il solennissimo poltrone.

Solo del cappon grasso era divoto:
Ed in ber vini scelti e generosi,
Un lanzo avria fatto restare un boto.
Per tutto aveva letti da riposi,
E seggioloni: e tutte eran parate
Le mura di tappeti preziosi;
V' eran poi servitori in quantitate:
Ed il padron volea tutto pulito,
Sempre in opra eran spazzole, e granate.
Ed io meschino aveva un po' di sito
Trovato d' una trave entro ad un fesso:
E a tesser la mia tela usciva ardito.
Mi parea d' esser ben sicuro: e spesso
Dov' un la sicurezza sua più fonda,
Lì il precipizio allor gli è più dappresso.
Mentre un dì me ne stava a far la ronda,
Una scopa a una pertica legata.
Giugne alla tela, e toppa, me la sfonda.
E se io non battea la ritirata
Presto nel mio quartiere; io te l' ho detto:
Rimanevo trofeo della granata.
Mutai più buchi: e benchè ascoso, e stretto
Io mel cercassi, fui sempre trovato
Da qualche spazzinaccio maladetto;
Sicchè m' ebbi a risolver disperato
D' irmene, come vedi, ove la sorte
Mi guidi in un cantuccio più celato.
La Gotta allora disse, e gridò forte:

Oh quanto è ver, che per nostra ignoranza
Ci facciam l' ore noi misere e corte!
Orsù, se il tempo da far ben ci avanza,
No 'l perdiam, che n' avremo un gran rimorso,
Perch' ambedue troverem buona stanza.
Di Giove ammira il provido soccorso,
Che ci ha fatti incontrare in questa gita,
E ch' abbiamo ambedue di ciò discorso.
Va' tu senz' altro, dond' io son partita,
In casa di quel povero villano,
Dove farai sicura, e lieta vita.
Le tele vi farai, del panno lano
Più grosse il doppio: e di veder godrai
Il tuo lavoro sempre intero, e sano.
Guarda, che quel villan spolveri mai:
Che tocchi mai le mura, nè le travi:
Che nè men spazza in terra tu vedrai.
Vi troverai par tuoi, d' età sì gravi,
Veder la quarta lor generazione,
E avere i nonni ancor vivi i bisavi,
Ed io andrò in quell' abitazione,
Che tu abbandoni: e con cotesto ricco,
Majuscol bevitore e crapulone
Me ne starò: e se vi trovo appicco,
E da far bene e presto il fatto mio,
Infinch' ei campa, oibò, non mene spicco.
Così staremo bene e tu, ed io:

Farem con tal baratto un buon guadagno,
Ed ambi appagherem nostro desio.
Piacque *de facto* un tal discorso al Ragno:
Ne ringraziò la Gotta, ed ella lui:
Addio, quei disse; questa: Addio, com-
Così stettero ben sempre ambedui: (pagno.
E del lor bene star si davan poi
Le nuove l' uno all' altro a' tempi sui.
Ora da questo esempio tocca a voi
A ricavarne il documento, acciò
La Gotta vada a fare i fatti suoi.
Dieta e moto, e se non basta nò,
Perchè costei da voi pigli licenza,
Come quel buon Dottore anch' io dirò:
Gridar quand' ella viene, e aver pazienza.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNORE

CRISTIANO ENRICO

DE' CONTI DI WATZDORFF SASSONE

Ministro inviato dalla Maestà del Re di Pollonia alle Corti d' Italia.

Si loda Sua Eccellenza per la varietà delle lingue, e dell' erudizione.

CAPITOLO VIII.

Finalmente il chiarirsi è necessario
In questo mondo, perch' un si ricrede
Di quello, che credea tutto al contrario.
E ben ne posso far piena una fede,
Che supposi, che avesse lo studiare
Solamente fra i poveri la sede:
E che i meschini, per voler campare
Collo studio, cercassero così
Del modo di poterlo guadagnare.
Che finalmente bisognasse in chi,
Non già ricchezza e nobiltade, il Fato,
Ma natal basso e povertade, unì;

Acciocchè da costui fusse cercato,
Coll' esser dotto, d' ottenere quanto
Nel misero natal gli fu negato.
Ma, che un Signor, che *gratis* ebbe il vanto
D' esser nobile e ricco, non dovesse
Cercar' altro d' aver, quand' ebbe tanto.
Io giudicava in somma, ch' ei dovesse
Andare a spasso, ben mangiare e bere,
Ora giocare, or far delle scommesse,
Visitar dame, e farsi lor bracciere,
Dir motti graziosi, andar pe' crocchi,
Ed or per bizzaria fare il cocchiere.
Del resto poi, che da lui fusser tocchi
Libri, e scritture; questi io mi pensai,
Che non fosser di lui proprj balocchi.
Ma allora, ch' io vidi ed osservai
Vostr' Eccellenza, che fra' libri involta,
Studiando sempre va, quanto può mai;
E dallo studio per sollievo tolta
Or il cimbalo suona, ora il liuto,
Restai qual uom, che sia di mente stolta:
E fra me dissi: Questi quà venuto (ra,
D' un Re Ministro, che in Sarmazia impe-
Che dall' Albi alla Vistola è temuto,
E' pure un Cavalier di prima sfera:
Non ha bisogno di studiare, e studia;
Dunque l' opinion mia non sarà vera.
Da voi, Signor, si gode, e si tripudia

Nella cognizion di quelle cose,
Che chi brighe non vuol fugge, e repudia.
Poche notizie litterarie ascose
Restano a voi: nè sonvi autori estrani,
Che non sappiate, quanto ognun compose.
De' Greci, de' Latini, e de' Toscani
Libri avete una piena intelligenza,
E ne potete dar giudizj sani.
Varie lingue parlar per eccellenza
Sapete; e nella nostra Fiorentina,
Frappoco sembrerete di Fiorenza.
Adunque il mio supposto non cammina:
E il cercar d' esser dotto, io vengo in chia-
Che non è sol da gente poverina, (ro,
Ma che ciascun dovrebbe averlo caro:
E il non saper niente, e non volere,
Non è da Cavaliere, è da somaro:
Anzichè le scienze il possedere,
Come appunto diceva Giovenale,
Quest' è la vera nobiltade avere.
Perchè il nascer di tale, e di cotale
Non serve a nulla: e s' egli è un ignorante,
Per lui la nobiltade è andata male.
Vergogna egli è de' suoi, che furo avante,
Se furon saggi: e a fare a' vostri onore
Voi vi mostrate del sapere amante.
E vi mostrate nel più bel vigore
Degli anni vostri, quando suole in petto

La gioventù nutrire ogni altro ardore;
Che non a belle lettere l' affetto
Porta, ma ad altre belle cose; ond' è,
Che perde in vano età, senno, e concetto.
Oh qual' alta lezion da voi si diè!
Ma v' aveste però pochi scolari,
A cui piacesse, come piace a me.
Riporterete i pregj vostri rari
Interi tutti quanti a casa vostra
Senza lasciarne alcuno a' vostri pari:
E veduto averà la Città nostra
Con suo rossor, che la Germania pone
Scienza insieme, e nobiltade in mostra.
Ed io, ch' ebbi l' onor dell' affezione
Vostra, e gradiste voi mia servitù,
A tutti nè farò un' attestazione.
E se al pari di voi non ho virtù,
In voi di venerarla ebbi diletto:
E se, partendo, voi non avrò più
Di vederla, se non in qualch' oggetto,
Che della sorte rea provi il rigore;
Nella memoria riterrovvi stretto.
Così lontan se non potrò, Signore,
Cogli occhi vagheggiar sì bel composto
Di nobiltade e di virtù, col cuore
Sempre potrò mirarvi anche discosto.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. CAVALIERE

GIO: FRANCESCO

ANTINORI

NOBIL FIORENTINO.

Si rallegra d' esser egli stato eletto Capitano della Guardia Svizzera del Sereniss. Duca di Parma, in occasione dello Sposalizio dell' A. S. colla Serenissima Enrichetta d' Este, Principessa di Modena.

CAPITOLO IX.

Il Signor Gaetan vostro fratello,
Com' egli dice, e com' io credo ancora,
Per non ci star a perdere il cervello,
M' ha dato nuove, come or più v' onora,
Negli sponsali del vostro Sovrano,
Una novella carica avut' ora;
Essendo stato fatto capitano
Dalla guardia de' Svizzeri: il che fa
Distinguervi ognor più di mano in mano:
E vie più su ancor vi porterà

Il merito di vostra servitù,
Che, al veder, si remunera costà.
Nè segue, com' altrove in uso fu,
Che in vece, ch' e' ti dia braccio a salire,
Ti dà una spinta per andar più giù.
M' è dispiaciuto ben d' avere a udire,
Ch' entrando di tal carica al possesso
Una disgrazia avessevi a seguire:
Che il cocchier cadde, ed i cavalli appresso
Scapparo: e voi da essi via menato,
Eravate, Dio sa, se lungi, o presso.
Basta, niuno ha di voi pericolato:
Fermossi il cocchio, e con una pisciata,
Ciaschedun fu sanato, e liberato.
Non è però, che la mala parata
Non si vedesse: e sia lodato Dio,
Che la cosa è benissimo passata.
Una disgrazia tale al pari ebb' io,
Che nel cadere col caval da una
Balza, con grande in ver disgusto mio,
Detto mi fu con tal frase importuna
Per consolarmi: Sempre tu dovevi,
Rompere il collo: avuto hai gran fortuna.
Da sì belle fortune il ciel ne levi;
Ma quando il male puote esser peggiore,
Si stiman tutte l' altre cose lievi.
Ma che! Non più di cose di dolore:
Discorriam d' allegrezze, che v' avete,

E tali e tante, che vi brilla il cuore.
In mezzo a feste, a sposalizj siete,
Ed a nozze, a conviti, ed a festini,
A non *plus ultra* in somma voi godete.
Noi siam quà di Quaresima tapini
Fra' digiuni a sentirci ogni dì fare
Da' pergami ben mille rivellini.
Coll' Inferno or ci fanno spiritare:
Il Paradiso or fannoci vedere:
E poi ci dicon, che non vi s' ha a entrare:
E dicono anche bene: e al mio parere
Vedrassi, se si dura a far così,
San Pier le chiavi a cintola tenere.
Oh che vita arrabbiata è questa quì!
Si campa a ore: or s' ha questo, or quel male:
Sereno interno non si gode un dì.
Tanto alfin, che s' arriva al capezzale;
Ed allora vien' uno, che vi dice:
Non v' è altro per voi, che il funerale.
Ma voi adesso in un stato felice
Vi trovate, e lasciate noi quaggiù,
Nel nostro miserabile infelice.
Io ve n' ho invidia quanto posso più:
Chiara, e allegra la Parma ir voi vedete:
Torbido l' Arno io veggo andare in giù;
Di nuovo insieme unirsi voi scorgete
L' Aquile Estensi a' bei Farnesi Gigli;

Ed amore, e Imeneo trarre ore liete:
E daccordo far sì co' lor consigli,
Che la Pace due alme in un cuor leghi,
Nè Discordia giammai luogo vi pigli.
Sì, voi felice, a cui non v' è chi neghi
Di veder tutto; a noi la Fama solo
All' udito qualcosa avvien, che spieghi.
Ha in quà portato dispiegando il volo
Dell' or vostra Signora quanto sia
Folto delle sue doti eccelse il ruolo:
Quanto benigna, quanto è quanto pia:
E soprattutto quanto mai risplende,
Per l' eccesso di somma cortesia; (de!
Ed in questa chi abbonda, ah ben l' inten-
Moneta ell' è, di cui può aver ciascuno:
E più ne resta a chi viepiù ne spende.
S' accresce scialacquando: e non v'è alcuno,
Che non se le soggetti e renda servo:
E si compra con essa il cuor d' ognuno.
E pur è vero! in ciò con più riservo
De' grandi, vanno a spenderla i più bassi,
E talora i più vili, a come osservo.
Crede la nobiltà sua che s' abbassi
Quel nobile ad usarla col plebeo,
E che in suo gran discredito trapassi,
O ch' egli è pure il bel Bartolommeo:
O non è nobil, che non è mai quello
Di lesa cortesia, che fassi reo.

E' un nobil fatto a caso: e il poverello
Teme coll' esser con ognun cortese
Di ritornar, qual era, un baroncello.
Lo compatisco; però non l' intese,
Perchè la cortesia può, non ostante,
Per quel, che non fu mai, farlo palese.
Il più nobil pianeta in cielo errante,
I suoi raggi splendenti sopra tutti,
Benefico tramanda, e tira avante.
Non avvien, che però si macchi, o brutti,
Se dopo avergli sopra un' alta mole,
Poi sopra il fango vil fia che li butti.
Il Sole è sempre, e sarà sempre il Sole;
Ma un vaporaccio sorto dal letame,
Spander gentile il lume suo non suole.
Sa la sua luce di qual tempra infame,
E di qual mai sordida lega ell' è;
Però paventa nell' esporla a esame.
Or, Signor Cavaliere, io godo alfè,
Che serviate a una tanta Principessa,
Che tai prerogative accoglie in se.
E voglia il ciel, che unita sia con essa
La bella sorte, che a cotesto Stato
Resti l' ambita succession promessa:
E che per lei si veggia un dì rinato,
Chi, dopo de' molti anni degli Sposi,
Regni, e succeda con molt' altri allato.
Gli Alessandri, e i Rinaldi valorosi

Rinascono, e i Ranucci, e gli Odoardi,
E gli altri della Chiesa Eroi famosi.
E tutto ciò deh non succeda tardi,
Basta a suo tempo; ma chi ha desidero,
Anche i veloci di chiama infingardi.
Il Padron vostro il merita, io lo spero:
Per tanto noi ci ajuterem co' i voti:
Ad esso tocca a far, che poi sia vero.
Deh questi sentimenti miei divoti,
Ch' ho d' ogni sua felicità, e grandezza,
Bramerei pure, che gli fosser noti.
E se non fosse ardire o leggierezza,
Vorrei pregarvi in buona congiuntura,
A presentarmi a' piedi di sua Altezza:
E dirle, com' io sono una figura,
Che di me le vorrei fare un' offerta;
Ma ch' ei non la gradisse, ho ben paura.
E in verità ben del rifiuto è certa.
Ad un Principe offerta di Fagiuoli!
Ah che troppo saria darle la berta.
Discorriamola un po' quì fra noi soli:
Non ne fat' altro, perch' io già preveggio
Tropp' alti invero i miei pretesi voli.
Voi per farmi piacere, io ben m' avveggio,
Che vi faresti troppo minchionare, (gio.
Perchè il don non potrebb' esser mai peg-
Sicchè fermiam, che voi lasciate stare;
Acciò in vece d' entrare in grazia sua,

Altrove non venissimo a scambiare.
Risparmiancela in grazia tutt' a dua :
La farò colla voglia : sono avvezzo
A navicar col vento sempre a prua.
Del restante non so nuove, ch' è un pezzo,
Del Signor Conte Piazza gentilissimo,
Che di me a ricordarsi, s' è divezzo.
Vorrei, che gli diceste, ch' è moltissimo
(Son sedici anni almen) ch' ei m'accordò
Di darmi quel Poema suo bellissimo ;
Ma ancora io non l' ho visto ; però
Se ancor' ei mi volesse far tal grazia,
L' averei caro quanto dir si può.
Può essere, che a far mia voglia sazia
S' accomodi, per far servizio a voi,
Non a me, che fin' or ci ebbi disgrazia.
Ma non fra altri sedici anni poi,
Perchè non mi dà il cuor di campar tanto,
Che i' averei anni ottantaduoi,
Basta, non dico di non fare quanto
Potrò per aspettar, ch' io non ho fretta :
E aspetterò infino all' anno Santo ;
Purch' egli in forma valida prometta
D' esser vivo ancor' egli, che se no,
Va in malora il regalo, e chi l' aspetta.
Orsù dopo, ch' io vi ho dato il buon pro
D' ogni cosa, fia ben chiuder la bocca,
E finir di tediarsi, com' io fo.

Compatite se questa filastrocca,
O vogliam dir, se questa Fagiuolata,
Più del dovere è stata lunga, e sciocca,
Del resto mi sia pure comandata
Da voi qualcosa, che se avrò l' onore
D' ubbidirvi, potrò più alla svelata
Dirmi davvero vostro servitore,

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

ADIMARO
DEGLI ADIMARI
NOBIL FIORENTINO

In lode d' esser sordo.

CAPITOLO X.

In questo mondo son cose dimolte,
Delle quali l' uom brontola e s' adira,
Che tutte all' util nostro son rivolte.
Ma l' occhio nostro, che non dritto mira,
Le giudica altrimenti; onde taluno
Del suo mal ride, e del suo ben sospira.
Non dico, che di questi voi siate uno,

Perchè avete sanissimo intelletto .
E vi stimo però più che nessuno .
Ma talora un s' inganna a suo dispetto ,
E nelle cose proprie spezialmente ,
Dove la passion regna e l' affetto .
Udii dolervi , e pare giustamente ,
Di non potere , come gli altri a paro ,
Quando vi parla , intendere la gente .
Or io vo' dirvi , Signor ADIMARO ,
Come il difetto , che vi par d' avere ,
Aver dovete sommamente caro :
E che ciò sia disgrazia anche tacere ;
Perchè v' avet' avuto una fortuna
Singolar , da potervene tenere .
Vedete ben , che tal grazia a ciascuna
Persona non vien fatta : e la più bella
Frall'altre, io dico, ch' ell' è sol quest'una.
Sarebbe stata d' un po' di rovella
L' averla avuta a *Nativitate* ,
Che allor manca l' udito , e la favella .
Capperi ! allora d' una gran pietate
Degno davvero vi sareste mostro ,
Ma per grazia di Dio voi favellate :
E dite in tal maniera il fatto vostro ,
E i vostri sensi fate altrui comprendere ,
Colla lingua non men, che coll' inchiostro:
Sicchè la si riduce al non intendere
Chi non vi parla sodo : or quì la sorte

Di dimostrarvi adesso io vo' pretendere.
In prima, per venir presto alle corte,
Il non udir, d' incomodo non v' è,
E di quel, che vi parla, ch' ha dir forte.
E appunto udite tutto quello, che
E' necessario, perchè nessun vuole
Affaticarvi più di quel, ch' ei de.
Or quì consiste questo, che si vuole
Provar vostro indicibile vantaggio,
Dal non udire inutili parole.
Un uom, qual siete voi, nobile e saggio,
Che gusto avrebbe dal sentir parlare
Un qualchè scimonito personaggio?
Un, che voglia per forza cinguettare,
Di quel, che non intende e che non sa:
Questo quì non fa egli vomitare?
Sentire un altro, che bravando va:
Racconta ognor prodezze e smargiassate,
Che Colafronio tante non ne fa.
Narra a chi n' ha promesse, a chi n' ha date:
E poi chi sa, che colla spada al fianco,
Non abbia tocco delle bastonate.
Chi salta fuori pettoruto e franco,
E rivede le bucce all' Aldighieri,
Ed al Petrarca ancor vuol dar di bianco:
E ardito recerà mille improprerj,
In faccia di quegli uomini divini,
Un lettor di librettine e salterj:

Chi s' ode dar le nuove, e i gazzettini
  Di cose, che non furon, nè saranno:
  Chi fa l' arguto, e sputa concettini.
Altri di guerra e d' armi tratteranno,
  Che visto non avran far la moresca:
  E la milizia quel, che sia, non sanno.
Di genealogie, di storie tresca
  Taluno, e conta chi fu questi e quello,
  Nè si sa, chi sia egli, e dond' egli esca.
Altri in cavalleria vota il cervello,
  Distingue l' ingiuriato dall' offeso,
  Quando occorra or disfida, ora duello:
E in tal materia tanto lato ha preso,
  Ed è nello spiegarsi sì felice,
  Che parli quanto vuol, mai non è inteso.
Altri, che non ha genio all' ira ultrice,
  Tratta d' amori, a inventa cose belle,
  Le quali prima sogna, e poi le dice.
Ha dame, che gli son serve, ed ancelle,
  Rapite dal suo bel, dalla sua rara
  Grazia, con cui tormenta or queste, or quelle.
Ed ha un mostaccio, su cui mette in gara
  I musoni per farvi una sortita:
  E svenevole è sì, che non ripara.
Or non è ella una grazia infinita,
  Gli orecchi in caso tale aver turati,
  Perchè non sia tanta robaccia udita?

Non è meglio, ch' udir certi sguajati,
Farsi degli occhi orecchi: e così udire
Ne' libri i detti d' uomini sensati?
E con quiete star quell' a sentire,
Che farvi eterno alla futura gente
Posson, non come quei farvi morire?
E quindi, come voi fate sovente,
Mostrare al mondo in armonia di carmi,
Che il sordo ha meglio orecchio di chi sen-
Anzi la sordità, per dirla parmi (te.
Necessaria al poeta, ah foss' io sordo,
Quando col colascion vo a baloccarmi.
Appunto col pensier quando l' accordo,
Sento un che grida, uno che fa romore;
Peggio, un che chiede: e allor viepiù lo
Ed allora il poetico furore (scordo.
Diventa rabbia, e cangiasi in veleno
Del Castalio il dolcissimo liquore.
Il canoro strumento in sul terreno
Getto sdegnato: e di sonare un corno,
Voglia mi vien dall' ira, ch' ho nel seno.
Strappo quel po'd' allor, che fammi adorno:
Ed ogni bella idea posta in oblìo,
Disperato a cacciar m' andrei 'n un forno.
Che se godessi d' esser sordo anch' io,
Chi sa, che come il vostro alto sublime,
Non fusse alto e sublime il canto mio!
Forse sarei sopra quell' alte cime,

Dove poggiate : e non starei sì basso
In parti sempre paludose ed ime .
Nello studiare non ci vuol fracasso :
Ed il cervello , nelle tacit' ore ,
Di scienza si nutre , e si fa grasso .
Chi sa , che il Sordo , celebre dottore ,
Che oltre le Decisioni , ed i Consigli ,
De alimentis trattò con istupore ;
Se non fu sordo in fatto , non s' appigli
Di Sordo per più credito al cognome :
E che così , stima maggior non pigli ?
Ah , che un sordo non sol da lustro al no-
Ma così sfugge mille casi rei ,   (me,
Oh come bene , e facilmente come !
Se fussi stato tale , anch' io sarei
Forse dottore : o almen sarei men reo ,
Pensando solamente a' casi miei .
Da quante colpe immune si rendeo .
Chi meno udì ne' crocchi lacerare   (neo ?
L' onore , in cui gran piaga è un piccol
E quel , che ascolta , sentesi invitare
Con un possente incanto a proseguire ,
O per lo men tacendo ad approvare .
Chi è sordo , tutto ciò viene a sfuggire :
Dalla mormorazion meglio s' esenta ,
In cui s' incorre , stando anche ad udire .
In liti , in risse meno si cimenta ,
Non sentend' ogn' ingiuria , ogni parola ,

Che la bile, e la collera fomenta.
Fino a chi sente è dato per isquola
 Il far da sordo: ed un ripiego sano,
 Che in ogn' opra ci assiste, e ci consola:
Se c' è proposto qualche caso strano,
 Che non si sappia ciocchè far si deva,
 Subito eccovi lì la palla in mano:
Si replica: Che cosa? Che diceva
 Vosignoria? Non ho capito: e intanto
 Si pensa a quel ch' allor non si sapeva.
Uno vi chiama, e nol vorrete accanto:
 E voi senza rispondere, tirate
 Il conto innanzi, oppur voltate il canto.
E quando quei persista, e che voi siate
 Costrett' a udire; al più risponder basta:
 Chiamate me? Non vi sentii, scusate.
A' Principi, e ad ognun, ch' altrui sovrasta,
 E' politico tratto il fare il sordo; (sta.
 Perchè accomoda sempre, e mai non gua-
E in proposito tale io mi ricordo, (avute;
 Ch' ho chiesto molte cose, e non l' ho
 Benchè ne dessi ancor più d' un ricordo.
Ciò da che avvenne? dalla gran virtute
 Di non volermi intedere, per dare
 Con gentilezza negative mute. (re,
Perchè a chi chiede il dir: Non voglio da-
 Non è da grande: e se vuol dar a tutti,
 Senza nulla per se fora un restare.

Or ch' ha da far? bisogna che si butti
 A fare il sordo: ed ecco preso allora
 Il modo, che il negare odio non frutti.
Come potrebbe mai là far dimora
 Il Giudice nel foro strepitoso,
 Dov' è chi grida, e chi schiamazza ognora?
Fa il sordo: e così pigliasi riposo:
 E quanto meno intende, e meno ascolta,
 Tanto più si dimostra virtuoso:
Che del procurator la lingua sciolta
 Lo confonde con chiacchiere, e con fole
 Insussistenti, e con bugie talvolta.
Ond' ei se giusto esser pretende, vuole,
 Che in scritto la ragion gli sia portata,
 Con dir, che non s' infilzan le parole.
Vuol giudicar secondo *acta, et probata*:
 Secondo quel ch' ei legge, e quel ch' ei
 vede,
 Non secondo la chiacchiera ascoltata:
La qual pace al clientolo, che crede
 Quanto il procurator più l' ha discorsa,
 Che il giudice in suo pro gli dia più fede.
Ma il semplice s' avvede averla corsa,
 Quando l' ha contro: e che quel chiacchierone,
 Votò al giudice il capo, e a lui la borsa.
L' aspido, che diciam sordo, è opinione,
 Che non sia tale; ma, dal ciurmatore

Per fuggir, ritrovò questa invenzione.
Ficca un orecchio in terra, e l' altro fuore
Che resta, tura colla coda: e può
Così schernire il magico clamore.
Ulisse, che da lui forse imparò,
Turandosi gli orecchi colla cera,
Le cantatrici acquatiche burlò.
E se a quelle terrestri in tal maniera
Facesser certi sfaccendati Ulissi,
Che le stanno ad udir mattina e sera:
Se in vece di far seco i pissi pissi,
Chiudessero gli orecchi a tai sirene,
Assorti non sariano in varj abissi.
Il fare il sordo torna tanto bene,
Che il far orecchi di mercante è in uso,
Per non udire ciò che non conviene.
Un pover uomo, il qual resti confuso,
Perch' abbia in casa sua donna loquace,
Che sempre gridi, e sempre arricci il muso:
Di figli un branco impertinente audace:
Di servi turba querula, ch' estingue
Tutta di casa sua la bella pace;
Del far' il sordo se il valor distingue,
Gli passerà ben presto ogn' umor negro:
Che un par d' orecchi seccan cento lingue.
A chi si trova in letto afflitto ed egro,
Quanto mai giova il non sentire! giova
Tanto, che basta a tornar sano, e allegro.

Il Medico per ciò, che sallo a prova,
  Ordina, che nessun faccia il bizzarro,
  Ciarlando all' ammalato, e niun si mova:
Che a nessun venga tosse, nè catarro:
  E s' impedisce infin, che per la strada
  Non passi a strepitar cocchio, nè carro.
Dunque da ciò ricava chi ci bada,
  Come la sordità puote in effetto
  Dirsi rimedio ad ogni mal, che accada.
Adesso intendo, perchè un poveretto,
  Il qual sia sordo, giammai non osò,
  Per muover a pietà, dir ciò difetto.
Sol per trovar limosine mostrò
  O d' esser muto, o d' essere storpiato,
  O d' esser cieco, e d' esser sordo nò.
Perchè s' ei fosse mai tanto sfacciato
  Di dir: son sordo, gli saria risposto:
  Buon pro ti faccia fosti affortunato.
Va a lavorar per tanto, e corri tosto:
  Se' sano, e lungi da ogni diceria
  A lavorar più attento e più disposto.
Sicchè la Sordità dirò, che sia
  Riparo dall' udir discorsi sciocchi,
  Ajuto sommo della Poesia:
Difesa, perchè meno infetti e tocchi,
  L' empia mormorazion: mezzo discreto
  Ne' proprj affari per aprire gli occhi:
Modo di stare in pace, e viver lieto:

Per la salute antidoto approvato :
Contro i rumori poi vero segreto.
Item giova di più (m' era scordato (to
Di dirlo : e il più mi pare; anzi egli è quan-
Ci vuole appunto) per farsi beato.
Tirare innanzi chi si vuol per santo,
E di vera bontà toccare il fondo,
Di darsi al sordo quest' è il primo vanto.
E grida ognun pien di stupor profondo :
Quell' è un' anima piena di fervore,
Che nulla vuol sentir di questo mondo.
Uno ne conobb' io di tal tenore.
Che richiesto a pagar cortesemente
Certo debito da un suo creditore ;
Rispose : Non vo' più sentir niente
Di questa terra : e indurmi in tentazione
Vorreste, quando in ciel posi la mente.
Allora il creditor per divozione,
Acciò solo così nom dimorasse,
Lo fe' por fra San Piero, e San Simone.
Perchè l' udito poco s' adoprasse
Fra' religiosi, fu santo istituto,
Che il tempo del silenzio s' osservasse.
E que' romiti antichi l' hanno avuto
In tale stima, che per non avere
L' occasione d' udir per un minuto,
S' andaron in un' antro a trattenere
Soli, perchè niun loro a torre avesse,

Del non udir mai nulla il gran piacere.
Chi dunque è sordo, e chi a farlo si messe,
Trovò per l'alma e 'l corpo un bel partito:
E in terra e in Ciel di bene stare elesse.
Io, che per mia sventura ho buono udito,
Se goder bramerò, quanto s' è detto,
Bisognerà por nell' orecchio un dito,
Ovver di sughero un turacciolelto,
Che ben chiuda e sigilli, come fassi
D' acquavite a turar boccia o fiaschetto.
Perchè, signor, se di tal passo vassi,
Sempre più si odon' empietà all' ingrosso;
Sicchè chi sordo non sarà, farassi.
Per non sentirne più, nè più ber grosso,
Vi posso assicurar da quel ch' io sono,
Che talora ho bramato il mal del cosso.
E chi è galantuomo, e non minchiono,
Cercherà di qualcun, che lo guarisca
Dal mal d' aver troppo l' udito buono.
E se forse non c' è chi sappia lisca
Di tal ricetta, o nè se ne ricorda,
Questo mal forse fia, che si patisca.
E costretto sarà chi non s' accorda,
„ A gir là, dove il Nil d' altro caggendo
„ Col gran suono i vicin dintorno assorda.
Perchè a quel far da sordo, un non essendo,
Difficilmente può durarsi poi:
Quì la maggior difficoltà comprendo.

Troppo gusto d' udire abbiamo noi,
E particolarmente i fatti altrui,
Che s' odon volentier più assai de' suoi.
Vedete ben, che la natura, a cui
Fu noto il nostro genio d' origliare,
Ci nascose gli orecchi tutt' a dui.
Sotto i capelli vollegli celare,
Non porre in sulla faccia, ma da parte,
Perchè fusser men pronti ad ascoltare.
Alla natura, a' tempi nostri l' arte
S' unì colla parrucca, e gli occultò
Viepiù; sicchè l' udir va più in disparte.
Alle femmine poi gliene bucò:
E acciò tengan l' udito in servitù,
Con fila d' oro lor l' incatenò.
Ma che imparin da questo, pensa su!
Se gl' infilasse loro un pal di ferro,
Vogliono udir, per cicalar poi più.
L' orecchio finalmente, s' io non erro,
Quant' è più lungo, tanto è più deforme:
Proprio solo dell' asino e del verro.
Or se il piccolo all' uomo e più conforme,
Par, che ciò voglia dir, che chi men' ode,
Sia manco bestia, alla ragion disforme.
L' orecchio non fu mai detto con lode:
Nessun poetà v' è, che gli apparecchi
Luogo fra tanti suoi sonetti, ed ode:
Dissero tutti: ed i moderni, e i vecchi:

Guance belle, begli occhi e bella bocca,
Infin bel naso, e non mai begli orecchi;
Bensì contro di lor ciascuno scocca
Parole di dispregio ognora nuove,
A proporzion del grillo, che gli tocca.
Chi ha in odio uno dintorno, a dir si muove:
Poh costui m' entra negli orecchi! ed è
Compenso onesto, per non dire altrove.
Per ammonire chi a mal far si diè,
Gli si tiran gli orecchi come rei:
E da ragazzo è ciò successo a me.
Siccome allora usava, in cinque o sei
Fare a Guancialin d' oro, giuoco ameno,
Più bel del Beccalaglio anche direi:
Un siede, ed un dinanzi in sul terreno
Gli s' inginocchia, e gli occhi a chiuder viene,
Perchè si china, e pongli il capo in seno.
Quindi una man rivolta in sulle rene,
Arriva un altro, che gliela perquote,
Fra' compagni rimbranca, e si trattiene.
Chi siede, come giudice in tai note,
Interroga colui: Chi t' ha ferito?
Fico secco (ei risponde) e la man scuote.
Il Giudice *de facto*, ciò sentito,
Gli impone, che si metta in apparecchio
A condurgli davanti l' inquisito.
E perchè di giustizia è vero specchio,

Acciò il conduca lì da reo, comanda:
Và menamelo quà per un orecchio.
Quasi dir voglia, sia per quella banda
Preso colui, la qual serve all' udire,
Ch' è si nocivo, e tanto mal tramanda,
Tirar gli orecchi ad uno si suol dire,
Metterlo in mezzo, e fargli costar cara
Quella cosa, di cui si vuol fornire.
Nel giuoco delle carte, ove s' impara
A bestemmiare, a perdere il denaro,
Vien detto di chi è immerso in simil gara:
Oh, come attento là quel padron caro
Le tira pegli orecchi, *idest*, succhiella,
Su tirandole a forza in modo avaro!
In somma, come fosse cosa fella,
L' orecchio sempre fassi lo zimbello
Del dispregio, e con poco onor s' appella.
San Pier, non *sine quare*, col coltello,
Preso con gran ragion da zelo e sdegno,
Tagliollo a quel famiglio empio, e rubello.
Oh, fosse in uso almeno atto sì degno
Di privar d' ambedue certi Arfasatti,
Che i fatti altrui d' udir fan sol disegno!
Quanto meglio sarìa tagliare in fatti,
Per correzione agli uomini gli orecchi,
Che tagliarli per brio a' cani, e a' gatti!
E forse che ci mancan mozzorecchi,
Che ciò farebbon senz' emolumento:

E in verità ne conosc' io parecchi,
A molti saria ciò di documento,
Per non raccor tante minchionerie,
Perdendo il tempo senza fondamento.
Perchè credete ognor crescan le spie?
Perchè ritrovan chi dà retta loro,
E anelante le ascolta e notte e die.
A quel Re, che fù sì ghiotto dell' oro,
Non già l' orecchie d' asino diè Bacco,
Dell' ingordigia sua sol per martoro;
Ma perchè mai non fu d' udire stracco
I rapporti di chi malignamente
E' per tutto in fiutar peggio d' un bracco.
Or basta, il far da sordo è da prudente:
Or voi, che siete, senza stare a farlo,
Saggio viepiù sarete, ed innocente.
Il ciel v' ha favorito: e ringraziarlo
Viepiù dovete in quest' età cattiva,
Che delle lingue viepiù rode il tarlo.
Vita godrete voi sempre giuliva,
Men spropositi udendo, e iniquità
Di gentaccia, di fede e senno priva.
Or, che voi siete mio collega quà
In questo criminale magistrato,
Confessatela schietta in verità;
Dovendo udir per forza, or chi ha rubato,
Or chi assassina, ora chi truffa, e inganna,
Chi ammazza, e chi commette altro peccato;

In vece di star lì sedendo a scranna,
Non vi vien voglia d' andar via satollo
D' aver' udito tanto, che v' affanna?
Ah, che pur troppo è ver, ch' è un rompicollo
Grande l' udito: e che facendo senza,
Felice si può star sempre in Apollo.
Si bada a' fatti suoi con più assistenza,
Meno a quei d' altri: e viepiù s' assicura,
(Ch'è quel, che importa più) la coscienza.
Riconoscete adunque, qual ventura
Sia l' esser sordo: e com' è a voi toccata,
Senz' anche farci su manifattura,
Sicchè si può dir grazia *gratis data*.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

GIOVANNI TADDEI

NOBIL FIORENTINO.

In morte dell' Illustrissimo Sig. Marchese Mattias Maria de' Bartolommei, seguita l' anno 1695.

CAPITOLO XI.

Signor GIOVANNI, che l' eterna vita
Ci sia dopo di questa, che è mortale,
Lo credo certo, e l' ho per cosa trita.
E giova molto il creder cosa tale
Agli uomini di garbo e giusti e saggi;
Perchè se nò, lor la direbbe male.
Goderebbono i rei troppi vantaggi,
Se dopo d' aver fatto male e peggio,
Finisser nella morte i lor viaggi.
Che cuccagna saria per quei ghiottoni,
Che pappando bocconi saporiti.
Badan di grasso a ricoprir gli arnioni!
E che infelicità per quei romiti,
Che d' acqua fresca, e gusci di lupini
Facevano i solenni lor conviti!

Oh che sorte per quei, che de' quattrini
Altrui s' empion la borsa! oh che disgrazia (ni!
Per quei, che son senz' un quattrin meschi-
Beato quei, che fe ogni voglia sazia,
Che non seppe nè leggere nè scrivere.
E che non ebbe mai garbo nè grazia!
Misero quei, che volle onesto vivere,
Che in Parnaso cantò qual dolce cigno,
O in Atene imparò leggi a prescrivere!
Accorto quell' ipocrito maligno, (ro,
Che a collo torto, e con mostaccio auste-
Il fato a' fini suoi provò benigno!
E balordo colui schietto e sincero,
Che d' ottimi costumi e retta mente,
Non seppe mai placar l' astro severo!
E forsennata tutta quella gente,
Che diessi al ben, se dopo nell' oblio
Con chi male operò, gisse egualmente!
Ma non andrà così, ve lo dich' io,
V' è Iddio, che tien ragione, ed è sì giusto,
Che se non fusse, non sarebbe Iddio.
E questa certa speme ogni disgusto
Mitiga in questa vita miserabile:
E fa, che il buono soffra il mal con gusto.
O verità divina incontrastabile,
Che ci conforti, allorchè noi soffriamo
Tutto quel, che ci sembra intollerabile!

Ecco, che in noi medesimi il proviamo,
Mentre voi un amico, e io un padrone,
Di sì rara virtù perduto abbiamo.
Morì il Bartolommei, che l' ambizione
Non ebbe d' esser nato Cavaliere;
Ma di mostrarsi tale in ogni azione.
Le più gentili e nobili maniere
Usò con tutti: e non si vergognò
Di studiare, d' intendere e sapere.
L' esser nato figliuol, non gli bastò,
Del famoso Girolamo, di quello,
Che d' Americo, il grand' Eroe, cantò,
Che recò sul teatro ancor novello,
Or tragico, ora comico: e alla scena
Nella sua Didascalia diè il modello;
Perchè non serve aver la casa piena
D' uomini illustri; e poi di quei nè meno
Ricopiarne in se stesso un' ombra appena.
Che importa, che nell' albergo vi sieno,
E guerrieri, e filosofi, e poeti,
Quando l' erede è un animal da fieno?
Se potesser parlar, come stan cheti,
Quei grand' uomin dipinti per le sale,
Scolpiti in marmi, o impressi nè tappeti,
Che dirieno inveder un animale,
Lor successore, passeggiare ardito,
Con un capaccio, zucca senza sale?
Ah, che dirien: Lo splendor nostro avito

A che servì, se non per duol maggiore,
  Giacchè in tenebre indegne è convertito?
I nostri raggi di virtù, d' onore
  Son spenti: e sorto altro non è da questi,
  Che d' ignoranza e di viltà l' orrore.
Il nostro chiaro sangue a tai funesti
  Termini giunse, che s' è reso oscuro:
  E noi ne siam gli spettatori mesti.
Lo scultore, e il pittor la causa furo,
  Che un più legger veggiam delle sue tele:
  Un, che più dè suoi marmi ha il capo duro.
Deh, quel che ci avvivò, scarpel crudele,
  Ci disfaccia pietoso: e almeno gli occhi,
  Che rio pennel ci aprì, chiuda fedele.
Così credo dirian què nonni tocchi
  Da giusto sdegno, primachè vedere
  Certi nipoti sgangherati e sciocci.
Ben conobbe Mattias, quant' è dovere
  Al nobil sangue accrescer nuovi fregi,
  E gli antichi in se chiari mantenere.
La nobiltade ha l' anima da' pregj
  Della sola virtù: senz' essi muore,
  Nè le giova il vantar stipiti regj. (re
Ond' egli sempre attento, il genio e il cuo-
  Alle lettere diede, all' armi offerse: (vore.
  E in queste e in quelle ebbe un egual fer-
Sovra le carte ogni desio converse:
  E colla scielta libreria paterna,

Nel proprio tetto un gran liceo s' aperse.
Quivi egli intese, come si governa
Ogni elemento: de' lor varj effetti
Scoprì la causa e la potenza interna.
Quivi della politica i precetti
Apprese; ma quei sol, che dal Vangelo
Non furon dissonanti od interdetti.
E se talora con bizzarro zelo
Si pose in piedi il socco di Talia,
Coprendo il vero sotto un finto velo;
Colla comica dolce leggiadria
Mettendo in scena la virtude e il vizio;
E' ricreava, e correggea chi udìa.
E con questo suo nobile artifizio,
Mostrò qual premio all' onorate imprese,
Qual si debba alle ree degno supplizio.
Qual sia l' oprar cavalleresco intese:
Osservonne i precetti: ed in ciascuno,
Senza paraggio, singolar si rese:
Come apprendergli ben dovrebbe ognuno,
Che nacque cavaliere, e tal si vanta;
Che per disgrazia non ne sa nessuno.
Per esser gentiluomo non è tanta
La nobil culla, o l' abito pomposo,
Nè il saper compitar la Crocesanta:
Qualcosa di quel tutto, che nascoso
Non fu al nostro Marchese, ancor fa duopo,
Dimostrarsi, d' intendere bramoso;

Com' egli fe, ch' ebbe per degno scopo
Il batter di virtù l' erto sentiero,
Per cui fu grande in vita, eterno dopo.
Di più Accademie meritò l' impero:
In molte fu descritto: e in tutte oprando,
Si mostrò degno dell' applauso vero.
Ed oratore eletto, allora quando
Per la morte del gran Monarca Ispano,
La Toscana il suo duol venia mostrando,
Narrò quanto col senno e colla mano
Oprò quel prode, e resolo immortale:
E l' empia morte vi s' oppose in vano.
Quindi inviato là, dove il reale
Suo trono erge Luigi, il Re possente,
Con cui schermo non v' è, forza non vale;
Ivi adempì le parti sue talmente,
Che a se decoro, a chi inviollo stima
Maggiore accrebbe in quella regia mente.
In somma ogn' opra sua la lode prima
In ogni affare ottenne, e il primo onore,
Che il fe poggiar di gloria all' alta cima.
E frall' altre, che a lui diero splendore
Fu, che nell' aggiustare ogni contesa,
Pochi pari trovò, nessun maggiore.
Ond' è, che in lui rimessa fu ogni offesa:
E la sodisfazion, di quanto disse,
Non fu data maggior, nè fu pretesa.
Arbitro in tutti i disperati e risse,

E quelli e queste componeva in guisa,
 Che la morta amicizia al fin rivisse.
Restò per lui l' ira ne' petti uccisa:
 E accendendo l' amor, che l' odio estinse,
 Unì più stretta l' amistà divisa.
La parte oppressa a sollevar s' accinse,
 Ed oprò sì, che l' offensor pentito,
 Placò l' offeso, e la concordia vinse.
Non strinse spada mai pugno infierito
 Ad altrui danno, che col forte scudo
 Della ragion non s' opponesse ardito,
A tal, che io con verità concludo,
 Che il solo suo parer dotto e verace,
 Rese ogn' armato braccio inerme, e nudo.
Non lasciò dissenzion sì pertinace
 Senza darle il compenso suo dovuto;
 Onde gioisse al par Giustizia, e Pace.
Or questi è morto: e non s' è mai veduto
 Qual ricompensa all' oprar suo si diede;
 Ma ancor di fresca età l' abbiam perduto.
Che ci consola dunque? L' aver fede,
 Che s' ei non ebbe in questa vita, or goda
 Nell' altra la giustissima mercede. (da:
Questo discioglie il duol, che il cor ci anno-
 Questo dà forza, acciocchè l' afflizione
 Si soffra, ancorch' al vivo ella ci roda.
O bella speme, tu d' ogni passione,
 Tu d' ogni impresa fai, che grand' Eroi,

Riportino alla fin palme e corone.
Ci è una vita immortale: in quella noi
Debbiam fermarci, e non in questa frale:
E più di me lo conoscete voi.
Voi, che per farvi al grand' amico eguale
Seguite l' orme sue: e in molte cose
Imitando l' andate al naturale.
E ben v' ho scorto in mille travagliose
Contingenze mostrar l' animo invitto,
E pari flemma nelle più scabrose.
Qualcosa vidi ancor di quel, che scritto
Avete voi con quello stil soave,
Che al diletto ed all' utile è prescritto.
Dettovvi Apollo insieme un dolce e grave,
Sulla cetra a trattar, metro gentile
Della musica grato ad ogni chiave.
Ma perchè voi barbaramente umile
Le bell' opere vostre altrui celate,
Stan sepolte in oblìo pur troppo vile.
Però ben l' intendete: non bramate
La gloria, dove son l' ore sì corte;
Ma là dal caro amico l' aspettate.
Ah, se un padron mi tolse già la Morte,
Da cui poteva, come voi imparare,
E nulla appresi per mia mala sorte;
Mi voglia almen il tempo conservare
Voi per esemplo, e me per anche in vita,
Qualcosa acciò possa da voi copiare.

Ed allor, che venissemi smarrita
La via diritta dal veder, che il bene
Quaggiù spesso del male è calamita;
Io mi ricordi, che mutar le scene
Si denno in luogo, dove alta giustizia
Darà secondo i merti e premi, e pene:
Dove con solennissima ingiustizia
Opporsi alla virtù, come veggiamo,
Non potrà l' ignoranza e la malizia:
Dove all' inganno, nel qual oggi siamo,
Il disinganno alfin pur dee succedere,
Come del certo e voi ed io crediamo,
E mal per noi, se non s' avesse a credere.

AL MEDESIMO

In Avviso della sua partenza di Milano, e della sua dimora in Venezia, e descrive la solenne festa dell' Ascensione.

CAPITOLO XII.

Sia ringraziato Dio, son per la quarta
Volta a Venezia: e non mi vo' impegnare,
Che l' ultima sarà, quando ne parta.
Perchè s' or, ch' io non ci volea tornare,
Ci son tornato; argomentate; quando
N' avessi voglia, quel ch' i' avessi a fare.

Ci feci il Carnovale : ora passando
Ci vo l' Ascenza , cioè l' Ascensione ,
Nel nostro buon volgare favellando .
Ci son concorse dimolte persone
D' ogni paese , condizione , e sesso ,
Povere , ricche , nobili , e barone .
Ma il tempo veramente vi confesso ,
Che mi farebbe taroccare un poco :
Al buono un quarto d' ora non si è messo.
Sempre è piovuto , e durò questo giuoco
Da Milano fin quì , e quì pur dura :
E Maggio un mese par da stare al fuoco .
Pure ha voluto la buona ventura ,
Che veramente il giorno della festa
Non fusse il Sol nascoso , e l' aria oscura .
Giornata arcibellissima fu questa :
Era la terra allegra , il ciel ridente :
Il mare avea fugata ogni tempesta ,
E chiamava così cortesemente ,
Che abbandonato ogni più caro lido ,
In esso si buttò tutta la gente .
Non era , com' è spesso , irato e infido ,
Ma pacifico , lieto ed amoroso ,
De' flutti suoi pur non s' udiva un grido .
Finalmente egli avea faccia di sposo ,
Dovendo aver l' anello in simil giorno
Dal Doge , ch' esce in abiti pomposo .
Ed anch' ei , come sposo , è tutto adorno

D' ogni più ricco e più solenne fregio,
  Cinto del suo dorato augusto Corno.
Ha tal figura quel diadema regio,
  Che quei, sulla cui testa è posto, onora
  Del più sovrano e maestoso pregio.
E ben n' è degno quei, che portalo ora,
  Giovanni della gran casa Cornara,
  Nota e famosa per l' Italia e fuora.
Ed a tal dignità sublime e rara,
  Perch' ei venisse giustamente ammesso,
  Il merito e il destin fecero a gara.
Or questi unito a nobile consesso
  Di più regj ministri, il Bucintoro
  Sale, e gli vien tutto il Senato appresso.
E si vede un tal nobil concistoro
  Starsi tutto di porpora ammantato,
  Dentro a quella natante isola d' oro.
Il Doge sta nel trono preparato:
  E ogn' altro viene in ordine disposto,
  Parte al sinistro e parte al destro lato.
Si muove l' aurea nave, e con tal posto
  Va per lo mar, che gioja e maraviglia
  Imprime, allorchè in lei l' occhio vien po-
Va lontan poco più di quattro miglia: (sto.
  La precede, la segue e la circonda,
  Di gondole infinite un parapiglia.
Pel corso suo non resta luogo all' onda:
  Più l' acqua della terra è popolata:

E' vergogna in tal dì star sulla sponda.
Trombe, tamburi e timpani una grata
Fanno armonia: ogni vicin vascello,
Di tutto il suo cannon fa la sparata;
Quando passa salutala il Castello
Con spari di moschetti e di cannone,
In vece di cavarsi di cappello.
Circ' a mezzo il cammino in processione
Le vien per acqua incontro il Patriarca,
E dice preci, e dà benedizione.
Il Doge quindi dalla regia barca
S' affaccia, e sposa coll' anello il mare,
E nel liquido sen giù lielo scarca.
Che se il mar fuori avesse da cavare
Le mani, glielo metterebbe in dito,
Come a tutte le spose si suol fare.
Non so già chi si sia moglie o marito,
Perchè son maschj il Doge e il mare: e i' sento,
Che in tal forma sposarsi è proibito.
Ma, che dich' io? va ben l' accasamento:
La Repubblica il Doge rappresenta,
E sposa egli per lei quell' elemento.
Bene: pur tutto ciò non mi contenta,
Perchè se la Repubblica è la Sposa,
Com' ella a dar l' anello si cimenta?
Al mare toccherebbe a far tal cosa:
Lo sposo all' uso nostro è quel, che mette

L' anello in dito a quella, ch' egli sposa.
Basta, in questa funzion non si reflette
Più là: si getta quest' anello: ed io
Stavo per ciò vedere alle velette.
Ma, benchè vicin fossi, e avessi il mio
Occhiale in mira, pur nulla non vidi:
Udii bene un grandissimo gridìo.
Un viva udii, a cui fer eco i lidi
Per l' allegrezza, che ciascun sentiva
Dell' unione di due sposi si fidi.
Dopo a San Niccolò del Lido arriva
Il Doge: e gli và incontro quell' Abate,
Il quale e mitra e pivial vestiva.
E quì riceve sua Serenitate,
Che scende col Senato, et ode messa,
Una di quelle, che chiamiam cantate.
In questo (perchè tutta in chiesa ammessa
Esser non può la gente, che vien là,
La qual per tal ragion non vi s' appressa)
Un piacevol passeggio allor si fa
Di gondole e peotte, in su e in giù,
Ch' è un de' belli spassi in verità.
Finita, ch' è la messa, monta sù
Di dove scese il Prinicpe, e il Senato,
E per un anno non vi torna più.
Sbarca al ducal palazzo, e preparato
Ha quivi un solennissimo banchetto
Pe' Nobili, che l' hanno accompagnato.

Di gustarlo col guardo ebbi diletto,
 E dimolto col naso n' assaggai;
 Colla bocca però viene interdetto.
La piazza di San Marco, e come mai
 Di botteghe è ripiena e mercanzie
 Varie, diverse e in quantitate assai!
Quivi son d' ogni sorte mercerie·
 Pannine, drappi, veli, armi pitture,
 Occhiali, libri, gemme, argenterie,
Frange, tele ricami dite pure.
 Chiedete e domandate, troverete
 Tutte le cose, che vi son sicure.
Oh quante voglie vengono! oh che sete
 Fan quelle cose! e più d' un ne torrebbe
 Le sbircia e tocca, e poi non ha monete.
Credo, che questa fiera si potrebbe
 Laggiù mostrare all' anime dannate,
 Che un tormento di più questo sarebbe.
Là passegian per tutto mascherate
 Putte, puttazze, puttine, e puttane.
 Il secolar, l' abate, il prete, il frate.
Per le case nè men vi resta cane: (gatto:
 Va in maschera egli ancor, cred' io col
 Pochi di mascerarsi, o niun rimane.
Finito tutto ciò, ch' io v' ho ritratto,
 Il dopo desinar vassi a Murano,
 Che di qui è discosto un breve tratto.
Qui la fragilità del fasto umano

S' osserva; mentre quì fansi cristalli,
Che presto rompe, chi non posa piano.
Quì suoni si sentiro, e vedder balli:
Quì le solite gondole e peotte:
Quì un continuo gridar: Scia, premi, stallì.
Fintantochè così si fece notte,
E a Venezia ritornano di nuovo (te.
Tutte le barche a truppe, a schiere, a frot-
Che è quanto di tal festa a dir mi provo:
Dopo questo ho veduto l' Arsenale,
In cui per lo stupor non mi ritrovo.
Dimostra quello, quanta sia e quale
La grandezza di questa Signoria,
Che in ver si mostra in ciò più che reale.
Converrebbe far una diceria,
Al par di quella del Dottor Graziano:
E poi non saper di quel, ch' egli sia,
Però con buona grazia m' allontano
Dal favellarne. Ho visto anche il tesoro
Di San Marco, ed anch' esso ha del sovra-
Non tanto, perchè sia copioso d' oro, (no.
Di perle, di rubini, e diamanti,
E d' altre pietre d' ottimo lavoro;
Ma perchè gran reliquie ancor di Santi
Vidi, e di quelle insigni e venerande,
Più d' ogni luogo, che d' averne vanti.
In somma può da tutt' a due le bande
Quì soddisfarsi un bacchettone avaro:

Costì, se v' è qualcuno, in quà lo mande.
Del resto, visto tutto, io mi dichiaro,
Che per colui, che quì non ha negozio,
Di trattenersi più non avrà caro.
Io, che son un di questi, da buon sozio
Giuro di non saper finire il giorno;
Mi vien l' accidia, e mi divora l' ozio.
Quì chi pretende far lieto soggiorno,
Bisogna far due cose, una giocare:
L' altra ve la dirò, com' io ritorno.
La prima non mi piacque mai di fare:
La seconda non debbo: ho già obbligato
Tutto quel, che ci va per tale affare.
D' avere udito, mi fu molto grato,
Che il nostro caro Signor Alamanno
Ci sia rireso, e tolto a San Miniato.
Può essere, che ciò gli sia di danno;
Ma ancora di quiete gli sarà, (no.
Ch' è quella, ch' io più stimo a capo d'an-
Abbia pazienza, non arricchirà,
Ma starà in pace: e lasci far giustizia
Al boja, che nè meno egli la fa.
Goda nel suo Villino ogni delizia:
Lì ci aspetti ambedue, che lì faremo
Uno sfregio sul grugno alla mestizia.
Delle minchionerie racconteremo,
Di quelle, che si fanno tutto dì,
E sempre delle fresche n' averemo,

Altre nuove di quà : Mercoledì
Sulle quattr' ore un po' di terremoto
Da ciaschedun (fuor che da me) s' udì .
Quel sentir le muraglie avere il moto ,
Crollar le porte, e barellare i piani ,
Fece più d' uno diventar divoto .
Di più l' Eccellentissimo Pisani ,
Di San Marco sarà Procuratore ,
Che seguirà tre dì dopo domani .
Farà l' ingresso con un gran romore ,
Perchè ha danari, e volontà di spendere ,
E a tempo e luogo gode farsi onore .
Se già il Senato non gliel vuol contendere;
Che le pompe fra lor s' hanno a lasciare ,
Nè si voglion fra loro il fumo vendere .
A' forestieri sì le lascian fare :
Questi profondan l' oro a lor talento ,
E faccian galà pur , quanto lor pare .
Bell' accortezza , e sano intendimento !
Il denar proprio non lasciare ir fuori ,
E far quello d' altrui restar quà drento .
Son pur discreti poi questi Signori ,
Vivono , e lascian viver ciascheduno
In pace , senza guai , senza rumori .
Quì non badasi a' fatti di nessuno ,
Sia nobil , guitto , vesta bene o male ,
E porti anche il mantel di Lionbruno ;
Digiuni , o faccia sempre Carnovale :

Sia visto sempre in Chiesa, o nel bordello:
Viva da uomo, o viva da animale;
Nessuno gli entra in . . ., basta, che quello
Non entri nel politico governo,
Dopo facc' egli quanto sa di bello.
Pensi al ben temporale, al bene eterno,
A modo suo può ire in Paradiso,
E non a modo d' altri ire all' Inferno.
In somma quì a nessun si guarda in viso:
E per chi scuoter vuol la soggezione,
Più di questo non c' è luogo preciso.
Come ho detto però, quelle persone,
Che non ci han che far nulla, a dire il vero,
Sarà lor cortesia, se saran buone.
L' ozio andrà sopra lor pigliando impero:
E di que' due negozj gia accennati,
Qualcun ne piglierian per lor mestiero.
Natura inclina al male, e spalancati (ne,
Benchè stian sempre i Templi a far del be-
Dal forestier son questi i men cercati.
Anzi, per far giustizia al ver, conviene,
Che io non manchi di farvi palese,
Qual soda divozion quì si mantiene.
Il rispetto, che portasi alle Chiese
E' maggiore del nostro: e in verità
La confusione e lo stupor mi prese.
Senz' altro fine non ci s' entra quà,
Che per udir la Santa Messa, e fare

Quanto chiede di più vera bontà.
Le femmine non vengonsi a guardare,
Perchè han coperto totalmente il volto,
E ancor chi voglia non le può sbirciare.
Solo al gran Dio tutto l'ossequio è volto,
Ed oh vergogna nostra! che per darlo
Talora ad una donna, a lui vien tolto!
In somma sol quì s'entra a venerarlo,
Non ad offender più con doppio errore,
Lì, dove gir si dee, sol per placarlo.
Se non per altro, egli avrà sempre a cuore
L'Adria di sostener, s'ella in effetto
Della casa di lui sostien l'onore.
Del resto dopo, ch'averà il suddetto
Procurator fatto il solenne ingresso,
Che io curioso di vedere aspetto,
Spero di rivedervi più dappresso,
Ed a quattr'occhi molte cose dirvi,
Che in carte non mi comple il dire adesso:
E mentre pien di zelo d'ubbidirvi,
Attendo i vostri cenni avidamente,
Resto con umilmente riverirvi.
Venezia il giorno ventitre presente
Del mese, in cui cantan con dolce metro
Gli asini, l'anno undecimo corrente.
Con diciassette secoli di dietro.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

ALAMANNO MINERBETTI

NOBIL FIORENTINO.

Eletto Vicario dignissimo della Città di Pescia, l' anno 1698.

CAPITOLO XIII.

Voi partiste, Signor, con tanta fretta,
E così innanzi giorno, ch' io lasciai
Tutto quello di far, che mi s' aspetta.
A buon' ora, egli è vero, io mi levai;
Ma che di Maggio sulle quindici ore
Voi vi partiste: e chi il credeva mai?
Giunsi alla vostra casa: ed, oh dolore!
Solo la casa ritrovai; ma drento
Però non v' era il suo, e mio signore.
E che voi non vi foste, un argomento
Ne feci: dall' udir, ch' er' ito altrove:
E restai di ciò pago, ma scontento.
Riconobbi benissimo alle prove.
Che la casa era lì ferma rimasa:

E ch' ella con chi n' esce non si muove.
Quindi la mente mia fu persuasa, (tito;
Che l' uom men di una chiocciola è assor-
Che s' ella parte, seco va la casa.
Ora basta, eravate voi partito:
Ed io l' error majuscolo commessi,
Del qual provo un rammarico infinito.
Era pur necessario, ch' io vi dessi
Un buon viaggio tanto fatto: e poi
In tenere parole prorompessi.
E me in pensar che lasciavate voi,
Gridassi: Ahi crudelissima partenza,
Tu se' tu quella, che dividi noi!
Quì piagner bisognava in coscienza:
E nel versare i liquefatti argenti, (za!
Dir singhiozzando: Ahi vista! ahi conoscen-
Ma se non ebber luogo i miei lamenti
Alla vostra presenza; non pensiate,
Che fossero perciò men duri o lenti.
Quando arrivai, bisogna, che sappiate:
Che in non trovarvi mi sentii 'n un tratto
Restar tutte le membra intirizzate.
Chi mi vidde, m' attesta, che in tal atto
Io parvi un' Arianna abbandonata,
(Benchè nel viso non paressi affatto)
Sì sì colei parv' io, che risvegliata
Teseo non trova, ch' eravate quello
Voi, che la fuga avevate pigliata.

Mi scarmigliai del crin l' aurato vello,
(Voglio dir la parrucca) e al fiero avviso
La zucca mi grattai come un monello.
De' pugni mi sarei dati nel viso,
Per castigar la troppa mia tardanza,
Che senza me v' avea da me diviso,
Ma non lo feci a dirvela in sustanza.
Perchè di rimediare ebbi concetto,
Con più bel modo a tal malacreanza.
Dissi al mio cuore: Escimi tu dal petto,
Va per le poste, tu mio fido messo,
Vanne, e raggiugni il mio padron diletto
E se v' aveste fuori del calesso
Gettati gli occhi, v' avereste visto,
E ben riconosciuto, ch' era desso.
Era il mio cuore addolorato e tristo,
Che per la via vi corse sempre allato:
E voi, Dio sa, se ve ne siate avvisto.
Egli vi ha fino a Pescia accompagnato,
Con mille augurj di felicità,
Per soddisfare a quanto ero obbligato.
E prima ch' ei lasciassevi costà
Per consolare il mio grave dolore,
Vi racchiuse in se stesso, e tornò in quà.
Sicchè voi siete in Pescia e nel mio cuore:
Siete in quella, del Principe per grazia:
In questo, per miracolo di amore.
E questo lenitivo, la disgrazia

Fa ch' io non senta d' avervi perduto:
 Mi appaga alquanto sì, ma non mi sazia.
Felice Pescia, oh tu ha' ben avuto
 Il tuo Vicario! Io non fo per dire,
 Un come voi la non l' ha mai veduto.
Quando *pro Tribunal* siete a sedere,
 In abito solenne di Vicario,
 Bisogna, che facciate il bel vedere!
E che con volto intrepido e non vario
 Osserviate, che corra la giustizia
 Sempre a diritto, e non per lo contrario.
Badando, che denari ed amicizia
 Non le rompano quel, che voi sapete,
 Come seguir suol per altrui malizia!
So chi voi siete, e so che voi vorrete,
 Ch' ella adopri a pesar colle stadere
 Più le ragioni altrui, che le monete.
Tutti averanno adesso il lor dovere;
 Perchè al figliuol di vostra madre affè,
 Poche se gliene possou dare a bere.
E per punire i rei misfatti, se
 Non avesse più spada, a voi s' aspetta
 Il provvederla, ch' n' avete tre:
Tre spade avete nella vostra eletta
 Avita insegna: una di quelle in presto
 Datele, acciò non pigli mai l' accetta.
La giustizia così rimessa in sesto,
 Comincerà a trovarsi a mano a mano;

E a voi l' obbligo avrà di tutto questo . :
E il credere di corromperla fia vano ,
O per via di timore o di speranza :
O per forza di sparagi o trebbiano .
Nè più si potrà dir con tal baldanza ,
Che San Donato rompere a San Giusto
Il capo suole , come in oggi è usanza .
In somma la giustizia ci avrà gusto :
E credo tornerà fra noi quaggiù ,
Di dove si fuggì con suo disgusto .
Ritirata nel ciel stassi lassù :
In terra più di lei non ce n' è straccio ,
Nè chi l' intenda , o chi la voglia più :
Ond' ella non vuol mai , che un asinaccio ,
Che non la fà , e non la lascia fare ,
La strapazzi , per far di suo capaccio .
E nel mondo , ch' ell' abbi a ritornare
Nol credo mai , se un dì non si ragiona ,
Che in mano a un galantuomo ell' abbia a dare .
Ma pur vi diede , e fu nell' ora buona ,
Che diede in mano a voi , mostrando il cielo ,
Quanto gli è grata, e che non l'abbandona.
Ben daretevi voi con tutto zelo
A farle far nobil comparsa e rara ,
E che si vegga non sott' ombra o velo .
Ella per voi viepiù gradita e cara ,

Sarà a' buoni: e più da' rei temuta,
Farà voi noto al mondo, e sè più chiara.
Oh, che fortuna, che v' avete avuta
Di palesar qual senno si nasconda
In una testa, ben non conosciuta.
Io l' ho caro, stracaro: e il sen m' abbonda
Così la gioja, che trabocca fuore,
E per tutto m' imbrodola, e m' inonda.
Ma non sol siete voi per farvi onore,
Perchè ben giustiziata sia la gente,
E non abbia de' bindoli timore;
Che conoscer faretevi egualmente
Per mille doti a tutta perfezione,
Che stanno in voi congiunte unitamente.
Qual sarebbe la stabile attenzione
A' negozj diversi ed infiniti,
E venirne di tutti a conclusione!
La copia de' ripieghi e de' partiti,
Per aggiustar con garbo e leggiadria
Le differenze, e toglier via le liti.
Se ne ricorda ben la Mercanzia,
Che non v' ha più de' Sei: ed or di fresco
Se ne ricordan gli Otto di Balìa:
Dove nel lucco infagottato a desco,
V' è talun, che propone e dice cose,
Che farian bestemmiare un San Francesco.
Ma fra le opere più maravigliose,
Che risplendono in voi, quella prevale,

Che è una in ver delle miracolose:
Voglio dir io, quell' oprar coll' ale,
Come voi fate per la gran prestezza,
Della flemma nemico capitale.
Qual pena prova mai nella lunghezza
La vostra desta e risvegliata mente,
A dar fine agli affari a un tratto avvezza!
Oh quelle genti neghittose e lente,
Che un discorso lunghissimo vi fanno,
E alla fin non concludono niente.
Oh quanto queste, Signor ALAMANNO,
Vi debbon tormentar! vi compatisco;
Che in un ch' è presto, so che effetto fan-
Ed io appunto, che non la finisco, (no.
E vi trattengo senza fondamento,
Il tempo prezioso vi rapisco.
Quel tempo, che sen fugge come il vento,
E che voi sol pel Pubblico spendete;
Sicchè per voi non restane un momento.
Sarà meglio pertanto, ch' io mi chete;
Oltredichè so, che per gran modestia
Le vostre lodi udir voi non potete.
Ed io non m' avvedeva (oh son pur bestia!)
Che il trattener chi alla Giustizia assiste,
Non è divertimento, ma molestia.
Ma l' error mio fu tutto, come udiste,
Effetto d' un amore, mescolato
Con un fiero dolor, perchè partiste.

E così mentre, ch' ho inventariato
Vostre prerogative peregrine,
Ho divertito me, se ho voi tediato.
Anzi sappiate, che ho trovato in fine
Per consolarmi in questa vostra assenza,
Un nuovo strattagemma sopraffine.
So, che la general soprintendenza
Deste al Signor Giovanni del villino,
Che avete poco fuori di Fiorenza.
A questo spesso spesso m' incammino
Col predetto Signor, vostro e mio amico:
E così parmi stare a voi vicino.
E quivi entrando in ogni buco, io dico:
Quì il Signor ALAMANNO passeggiava:
Qui stava a rimirare il colle aprico.
Quest' e la sala, ov' egli desinava:
Quest' è la camera, ov' egli dormiva:
E quest' è il letto, dove si sdrajava.
In questo gabinetto digeriva
I più scabrosi affari, e studiando
Quì le difficultà tutte supiva.
Così le vostre gesta meditando
In questa villa, dov' oggi son giunto,
Mi vado qualche poco consolando.
E chi sa, ch' ov' io scrivo in questo punto,
Questo non sia quel tavolino, quello
Dove stavate a scriver perlappunto?
Tu puoi di dubbio, o tavolin mio bello,

Cavarmi, ed appagare il desir mio:
Parla, e rispondi a quanto ti favello.
Ma tu ti mostri, a dirmelo, restìo (to,
E non vuoi dirmi, che se' quello a un trat-
E ti vergogni perchè t' adopr' io.
T' hai ragion, tu facesti un mal baratto:
Sopra te scrisse un uom cose di fondo:
Or ci scrive fandonie un arfasatto.
Io vorrei darvi le nuove del mondo;
Ma al Signor Giovanni l' ho lasciate·
Egli ve le darà, che n' è fecondo.
Io dirò sol, che tutte le giornate,
Che in questa vostra villa siam venuti,
Sono state dall' acqua accompagnate.
Tutti gli spassi noi ci abbiamo avuti:
Fuori di casa un piè non s' è posato:
Nè mai Luna, nè Sol si son veduti.
Verbi gratia, oggi è sempre diluviato;
Ma nondimeno ci siam divertiti,
Or s' è dormito, ed or s' è bestemmiato.
Dicon questi villani più eruditi,
Che queste pioggie bagnano il terreno,
E che i grani s' immollano, e le viti.
Ci toccherà però di molto fieno:
Questo del vostro prato è bello assai:
Se lo volete, ve lo mandereno.
Ma per dirvela (com' io m' informai)
Lasciatelo star quà; ch' e' vuol valere,

Perchè gli asini crescon più che mai.
Di gran baccelli s' averebbe a avere;
Perchè le fave son andate bene:
E ce n'è delle belle da vedere.
Il prezzo de' carciofi si mantiene,
E più di quel che meritano è caro:
E ciò la stima fa, che se ne tiene.
Questo è quanto ho da dirvi, o padron caro,
In materia d'azienda e buon governo:
Del resto Maggio ha viso di Gennaro.
Siamo di Primavera, e par di Verno.
Quanto più piove, cresce più l' arsura:
E in mezzo all' acqua asciutto ognun di-
Stravaganze ci son senza misura: (scerno
Si confondono i tempi e le stagioni:
Per chi disgrazia è ciò, per chi ventura.
Ventura questo freddo è pe' cresponi;
Giacchè in tal tempo l'adoprargli incresce:
E quanto men s' adopran, più son buoni.
Disgrazia poi per le saje rovescie,
Alle quali se manca il lor riposo,
Di durare un altr' anno non riesce.
Ma di rompervi il capo ancora i' oso:
E pur non ci ho che dir, io non saprei:
E n' è cagion questo tempo piovoso;
Che se fusse altrimenti, me n' andrei
Quì col Signor Giovanni un poco a spasso,
Che vi saluta cinque volte e sei,

Vi riverisce il Padre Abate grasso,
  Quegli, che agli occhi tien l' invetriate:
  Che vi lasciò con quella scritta in asso.
Con quella scritta, se vi ricordate,
  Alla qual testimonio fu con me
  Quel Prete, Cappellan, Dottore, Abate:
Che conteneva, che per anni tre
  Pigliavate una villa, che non c' era,
  Ma s' avea a far a posta, e non si fe.
Vi fa in oltre una lunga tiritera
  Di ceremonie quel buon Marcantonio.
  Che in fretta a voi di cedere non spera;
Perchè egli è più veloce d' un Demonio:
  E quando seco andaste a desinare
  Da quel Prior, ne fuste testimonio;
Che non aveste tempo di mangiare,
  Giacchè a tavola andando a diciott' ore,
  Vi rizzaste, ch' er' otta di cenare.
Vi fa un saluto anche il detto Priore,
  Che il Gran Turco Ecclesiastico il dirò.
  Mentre ha il serraglio, come il Gran Signore.
In queste donne del Prior però
  Il paragone mal se ne ricava:
  Non han che far colle Sultane, oibò.
Di donzelle quest' è una certa cava,
  Che posson' ir senza temer di male,
  A mezza notte al forno per la fava.

Io poi con un inchino madornale
  Tutti gli ossequj miei offro divoto
  A piè del Pisciense Tribunale,
Il gran Vicario adoro, e sciolgo il voto.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

FRANCESCO REDI

NOBILE ARETINO

In lode del Dormire.

CAPITOLO XIV.

Sarebbe un grand' errore a mio giudizio,
  Se il dormir non lodassi a più potere;
  Che fra gli altri mi fece un gran servizio.
Signor FRANCESCO, avete da sapere,
  Come voi siete in Pisa; ond' è che io,
  Quassù in Firenze non vi so vedere.
Che fè dunque il dormire? egli m' offrìo
  In sogno voi medesimo: e i' gridai:
  Buondì a vosignoria; o padron mio.
Che è di lei? che fa ella? E tu che fai?
  Mi replicaste tutto allegro e lieto:
  E così entrammo in altri ginepraj.
Allorch' io mi destai, quanto inquieto

Fui, vedendo sparire un mio padrone,
Verso me sì amorevole e discreto!
Avess' io pur dormito, e la visione
Fusse durata ancora, i' non sarei
In questa così gran confusione.
Oh Dormir prezioso! quel tu sei:
Che puoi farci goder contenti veri,
E merti la man dritta infra gli Dei.
La turba di sofistici pensieri
Da te sta lungi: e il corpo afflitto gode
Di quiete soave i pregj interi.
E chi dar ti può mai la degna lode,
Dolce Dormire, allorchè tu mi togli
Ogni amara passion, che il cuor mi rode?
Dalle miserie mie tu mi disciogli,
E mi doni al riposo, e mi ripari
Dalla fatica e da mill' altri imbrogli.
In quel mentre mi mandi i tuoi più cari
Ministri e figli col gentil Morfeo,
A dilettarmi con aspetti varj.
Ora scorgo un vastissimo Eritreo,
Or una folta selva: or par vedermi
Qualche non più veduto Colosseo.
Or mi metto in viaggi, e i piè stan fermi:
Ora volo senz' ale, or solco l' onde,
Senz' adoprar barchette o palischermi,
Parlo, e non m' affatico, e chi risponde,
Ascolto, e vedo, ed ho gli occhi serrati

Or mi trovo tra' fiori, or tralle fronde.
E mill' altre delizie e spassi grati,
Ch' io lascio per non far la filastrocca,
Che fanno i ciarlatani scioperati.
Talvolta il grillo, o mio Dormir, ti tocca,
Di farmi far da qualchedun paura: (ca.
E sento un, che mi zomba: e che mi chioc-
Or fai sentirmi un uom tutto bravura,
Che in tirarmi stoccate si trastulla,
E par, che mi spiani ogni costura.
Sta la persona mia timida e grulla:
Mi desto spaventato, e allora imparo,
Che tu mi burli, e che non è ver nulla.
Un lazzo ancor mi fai che m' è più caro,
Quando in sogno mi mostri non lontano
Una gran borsa piena di danaro.
Io corro lesto come un capitano:
La piglio, e poi mi sveglio scioccamente,
E mi ritrovo col coltrone in mano.
Che s' io dormissi, non saria niente:
Lo sproposito è mio, che vò a destarmi,
E mi perdo ogni bene immantinente.
Io fo sparir que' sogni, ch' a giovarmi
Tu m' inviasti, tutti bizzarria,
Che vengon senza spesa a dilettarmi.
E in veritade a questi si dovria
Dar lode ancora, e dir, che cosa bella,
E quanto mai giovevole a ognun sia!

Ma di essi da me non si favella,
Perchè il Leopardi già le lodi loro (bella.
Fe in rima Etrusca, e quanto può gli ab-
In somma il Dormir cerca il mio ristoro
Sempre: e se da me vien gente odiosa,
Presto levarmi sa da tal martoro.
Se in quel tempo vo' fare un' altra cosa,
Fo rispondere a quello, ch' ha picchiato:
Signor, perdoni, adesso si riposa.
E in udir questo, non v' è malcreato,
Ch' abbia di replicar tanto ardimento;
Così è il Dormir temuto e rispettato.
Nè solo un uomo, ma dee starsi attento
Ancor un cane a non svegliar, se dorme:
Ed è questo un antico avvertimento.
O Dormire, al desio nostro conforme,
Che ci viene sugli occhi a comparire,
Solo per util nostro in varie forme;
Io certo non saprei come ti dire:
Ti chiamerò sollievo de' mortali,
De' briachi giulebbe ed elisire,
Soprattieni de' guai, tregua de' mali,
Spasso de' vecchi, pace de' bambini,
Agli uomin necessario e agli animali.
Ogn' altra cosa costa de' quattrini:
E il Dormir senza spesa ognun lo prova:
A uso l' hanno i ricchi e i poverini.
Liberale e gentile a tutti giova:

E non occorre dir, io non ho letto;
Perchè il Dormir per tutto si ritrova.
Si trova, ove non è casa nè tetto,
Sul prato, in piana terra, in sulla paglia,
In carrozza, a cavallo, ed in barchetto.
Il buon Dormire i duri sassi agguaglia
Alle piume più morbide: e tal sorte
Ottien chi più lavora, e più travaglia.
Chi lo fece parente della Morte
Venga, ch' io gli vò dare una mentita,
E per falsario metterlo alla corte.
Perchè solo egli è il padre della vita
E voi ben vi sarete ritrovato,
Ad ogn' infermo a far questa stampita:
Stanotte, come avete riposato?
Se risponde di sì, senz' altro intoppo,
Fra pochi giorni è bello e risanato.
Dunque che medicina, e che sciroppo!
Solo il Dormire è quello, che fa prò:
Qualcun lo provi, e me lo dica doppo:
Oh saggio Endimion, che domandò
Di dormire in eterno! e Mona Luna,
Che gli voleva ben, glielo impetrò.
Deh s' io non posso aver tanta fortuna;
Di Scipione il dormire avessi almeno:
Delle gran doti sue chiedo quest' una.
Ancor' io forse qualche sogno almeno
E lungo quanto il suo forse farei,

Di misterj bellissimi ripieno.
Ma se il Dormir non ho, com' io vorrei,
Piglierò quello, ch' è permesso avere;
A dispetto de' fatti avversi, e rei.
Dorma pure chi può senza pensiere,
Nè sia bastante un tiro di cannone
A torgli un così lecito piacere.
Per dormir non c' è tassa nè pensione,
Non c' è gabella: e mancherebbe questa,
Per gustare una tal consolazione.
Si dorma lieti pure: ogni molesta
Doglia resti dormendo soffogata:
Dormiamo tutti, e becco a chi si desta.
I Giudici, che ben l' hanno studiata,
Fanno dormir le cause: e per ristoro.
S' è la Giustizia ancora addormentata.
Sia giorno feriato o di lavoro,
Non si risveglia, se non quando il Sole
Le dà negli occhi co' suoi raggi d' oro.
Abbiasi la ragion quei, che la vuole:
Sol per dormir si duri ogni fatica:
Di chi non dorme, o quanto me ne duole!
A che serve che un povero mi dica:
Io non ho da mangiar, nemmen da bere;
Io gli rispondo: Iddio ti benedica.
Ma quando segue a dir colle preghiere:
Io non posso dormir, quando vò a letto,
Onde veglio le notti intere intere;

Allor' io sento un non sò che nel petto
Di più compassion per quel martire,
E fo la caritade al poveretto.
Stare nel letto, e non poter dormire, (so
Oh gran tormento! onde per questo è mes-
Fra quelle tre gran cose da morire.
Perchè il dormire è del mangiare istesso
Più necessario assai: e il negar questo,
A qualche pazzo sarà lor concesso.
Se l'uom mangiasse, e stesse sempre desto,
Il cibo non avria la digestione:
Ergo egli creperebbe presto presto.
Dove trovate pur si son persone,
Ch' hanno dormito i mesi interi e gli anni,
Senz' assaggiare nè pure un sol boccone.
E queste non son favole, nè inganni:
Non c' è stato Epimenide Candiotto,
Che dormì sempre per cinquansett' anni?
Che forse i Lucumiensi non stan sotto,
Dormendo tutto il Verno come i tassi,
Senza mangiar nè ber senza far motto?
Ma ogn' altra prova o esempio si trapassi;
Nota è la Storia de' sette Dormienti,
Senza portar di più scritture i passi.
E se in quel pomo non metteva i denti,
Ma sol dormiva il nostro antico padre;
O noi felici miseri viventi!
Di maniere vaghissime e leggiadre,

Mentre dormì, nata si vide al fianco
 Eva, ch' a lui fu moglie, e a tutti madre.
Dormito avess' ei pur, mangiato manco;
 Senza fatiche far disorbitanti,
 Da morte si rendea libero e franco.
Mai non muore chi dorme: e tanti e tanti,
 Che noi chiamiamo morti, non son morti,
 Ma sappiate, che dormon tutti quanti.
E che sia ver, mille epitaffi ho scorti
 Sopra i sepolcri, che quant' io vi attesto,
 Comprovano, e fan veri i miei rapporti.
Concludon tutti, senza dire il resto:
 Obdormivit in Domino, quel tale:
 In somno pacis requievit questo.
Però udirete in ogni funerale
 Dirsi (sol perch' e' dormono) a' Defonti
 Requiescant in pace in generale.
Il dormir dunque, a far ben bene i conti,
 Ci fa immortali: e frall' opere pie,
 Permettetemi ancora ch' io lo conti.
O chi dormisse tutto quanto il die,
 Non farebbe giammai opre cattive,
 Avrebbe in tasca il diavolo e le spie!
Felice quegli, che dormendo vive:
 Ch' è d' esser galantuom segno stupendo;
 Anzi mi par, ch' all' esser santo arrive.
Più d' un per le sue geste riverendo,
 Godè di misteriose apparizioni,

E gli Arcani del ciel seppe dormendo .
Se noi bramiamo dunque d' esser buoni,
Sempre dobbiam dormir, e giorno e notte:
E così fuggirem le tentazioni .
Ma non facciamo , come a tutte l' otte
Veggiamo alcuni fare , il dormi al fuoco:
Perchè quei furbi son di sette cotte .
Il finger di dormire è un tristo giuoco ,
Come facea la gatta di Masino ,
Per dar' animo a' topi appoco appoco;
Che fidandosi qualche topolino
Di quel dormir bugiardo , ella la zanna
Stendeva a un tratto addosso a quel meschino .
Col dormire in tal guisa , altri s' inganna ,
Deh il prossimo così non offendiamo ,
Perch' ell' è cosa barbara e tiranna .
Signor Francesco mio davver dormiamo;
Ma voi non vi vorrete addormentare :
E so che indarno per dormir vi chiamo ,
V' avete quella rabbia di studiare
Così fitta nell' ossa , ch' io m' avveggo ,
Che vo' mi lascerete predicare .
Ma io , che imparo men , quanto più leggo,
Vo', che sol per dormir l' occhio lavori ,
Giacchè per mio sollievo altro non veggo .
Altri brami d' ornare il crin d' allori ,
E di bere alla fonte di Elicona ;

Ch' io poco apprezzo questi vani onori.
Di papaveri io voglio una corona,
E bere del lor sugo un calicione,
Per eternar così la mia persona:
I Trezzenj ben' ebbero ragione
In consacrare al Sonno ed alle Muse
L' istesso altar, l' istessa divozione.
Quasi, che il poetar le luci chiuse
Voglia ad ogni altr' oggetto, o veramente
Maggior mistero in fatto tal si chiuse.
Forse voller mostrar, che, se la gente
Vuole il poeta misero e infelice,
Ch' ei possa almen dormire agiatamente.
Non a caso però il proverbio dice:
Fortuna e dormi; adunque ch' e' si dorma,
E si speri da ciò sorte felice.
E se questo argomento non fa in forma,
Facciamovel' andare in ogni modo,
E sia del viver mio questa la norma.
S' attacchin pur tutte le voglie a un chiodo:
Sol questa del Dormir, ch' è singolare,
Io di cavarmi pienamente godo.
Anzi fo conto, per poter ciò fare,
E dormir sodo più, ch' io non vorrei,
Di mettermi in digrosso a indebitare.
Pigliar danari a cambio a cinque, a sei:
Roba a credenza, ch'è più a buon mercato;
Ma la rabbia è, che io non troverei.

Del resto i' ho benissimo osservato,
Com' ogni debitore per lo più,
Quand' a pagare, è sempre addormentato.
E v' è chi dorme, e tiene il capo giù
In modo, ch' a dar pur un soldo, oibò!
Pungolo, che lo svegli, non vi fu.
E se d' esser destato ei sospettò,
Da chi per forza a risvegliarlo vale,
Per dormir più sicuro in Chiesa andò.
Ond' è, che invidiando un Dormir tale,
Morendo un debitor sì sonnacchioso,
Uno volle comprarne il capezzale;
Perchè dentro credevvi il sonno ascoso,
Se con debiti tanti non ostante,
Vi dormì su colui con tal riposo.
O Dormir vincitore e trionfante
Di tutt' i guai: chi cerca un ben maggiore
Di questo, è ben cervello stravagante.
Ma che fo? non m' avvedo dell' errore:
Lodo il dormire, e non mi cheto mai:
E delicato egli è, nè vuol romore.
Sicchè, Signor Francesco, se giammai
Voi voleste dormir, s' io sempre ciarlo,
Non dormirete il poco nè l' assai;
Orsù, dormite dunque, io più non parlo.

AL MEDESIMO

In lode della Musica.

CAPITOLO XV.

Quanto mi duole di non esser musico,
Signor Francesco mio! quanto mi pento,
Che da piccin non mi aggiustò il cerusico!
Or me n'avveggo, ch' ho la barba al mento,
La quale mi sarei pur risparmiata:
Ed or mi reca spesa e detrimento.
In somma, quando nasce sventurata
Una persona, fino a morte dura:
E questa è cosa già sperimentata.
Guardate un castratino: o che lindura!
Non vi par' egli un figurin di Lucca?
Si può veder più amabile figura?
Uditelo cantar, mai non vi stucca;
Oh che invidia, ahi che rabbia allor mi viene,
Per non poter' anch' io far come Giucca!
Voi mi potreste dire: E chi ti tiene (so',
Di non porti all' impresa, e in specie ades-
Che il mestiero si fa sì presto e bene?
Ci ho pensato ancor' io, ve lo confesso:
E in vedere il norcino, ebbi opinione,

Più e più volte di mandar per esso.
Ma mi ritenne, in diventar cappone,
Il dubitar dipoi non riuscire,
E svergognar sì degna professione.
E ch' i' m' avessi avuto a sentir dire,
Che tempo, studio, ed altro in van perdei,
E che nessuno non mi può sentire.
Egli è ben vero, che cantar potrei
In contralto, in tenore, o pure in basso,
Se non posso in soprau, com' io vorrei.
Ma perch' ebbi la sorte ad ogni passo
Contraria, mi ritrovo una vociaccia,
Da farsi onore a casa Satanasso.
Non sia mai ver, ch' i' abbia tanta faccia,
Che ad un arte sì dolce e sì divina,
Ingiuria e scorno così grande io faccia.
Però, se a professarla non m' inclina
L' inabil voce, impiegherò l' udito,
La Musica in sentir sera e mattina.
Così, se di cantar non m' è sortito,
Il canto m' entri negli orecchi almanco:
E in tal guisa ne sazj l' appetito.
E dove scorgerò qualchè bel branco
Di questi virtuosi mannerini,
A bocca aperta starò loro al fianco.
Sarò ad udirlo a' vespri, a' mattutini,
E dentro gli stanzoni e sulle scene,
In camere segrete e ne' festini.

Che vincono le Muse nel cantare,
Quelle Muse, che vinser le Sirene;
Oh quelle sì starolle ad ascoltare,
Ch' han facoltà (sì dolcemente cantano)
Di far chi l' ode in visibilio andare.
Compatisco coloro, che s' incantano,
E che le seguon, come bracchi al sito,
E che lor servi e cicisbei si vantano.
Per se stessa la Musica è un invito
Troppo persuasivo: è più potente,
Quando da bella bocca è profferito.
Girin pur dietro ad esse allegramente,
Qual gira l' Elitropio al Sole intorno,
Qual la farfalla intorno al lume ardente.
Vi spendan, le regalino ogni giorno,
E profondano tutti i lor danari:
Tutt' è ben speso in un trastul sì adorno.
Sian i musici pur graditi e cari
A' Principi, a' Signori, a Titolati,
E si votin per lor scrigni ed erarj.
Oh veramente saggia Atene! amati
Furon così da te, che convenia
Esser tutti alla Musica applicati.
I musici mettevi in compagnia
Delle persone più famose e note,
E di chi aveva il don di profezia.
Dove per non saper legger le note,

Temistocle per altro illustre e chiaro,
Annoverasti fralle genti idiote.
Se tanto non mi fosse stato avaro
Il destin di sue grazie, e ch' io potessi
Senza rismarmio spendere il danaro;
Non potrei far di men, ch' io non tenessi
Per mio diporto un par di virtuose,
A dir poco, se più non ne volessi.
Ma perchè il Diavol sempre mi s' oppose,
Non posso in questo, quanto vorrei fare,
Com' io non posso in dimolt' altre cose.
Che del resto vorrei provvisionare
Un castratino almeno: e in dir castrato,
D' un musico pretendo di parlare:
Non già di quei, che pascono sul prato:
Bisogna ben distinguer, perchè in oggi,
Di lor ve n' è più d' un provvisionato.
Ma giacchè non poss' io far questi sfoggi:
Per la Musica almen quel po' ch' i' posso,
Farò in andar, dove udirò, ch' alloggi.
Perchè fitta mi s' è così nell' osso,
Che sempre, ov' ella sia, n' andrò gironi,
Come va alla civetta un pettirosso.
Sempre sarò dove un cantore intuoni:
Dove udirò gli armonici contrasti
Insieme unirsi in varietà di tuoni.
Amor tu, che la Musica insegnasti:
E voi, Muse, che pur musiche siete,

Fatemi dir di lei tanto, che basti.
E tu, ser Febo mio, quand' avrò sete,
Rinfrescami coll' acqua d' Elicona,
Acciò del mio desir giunga alle mete.
E se il mio merto a ciò far non ti sprona,
Ti muova il tuo 'nteresse: il protettore
Tu se' di questa razza eletta e buona.
Tu se' musico ancora, e il primo onore
Nel canto pretendesti: e sallo Mida,
Che la sentenza non ti diè in favore:
E ne fan fede le dolenti strida
Di Marsia scorticato di tua mano,
Quando teco a cantar venne in disfida.
Or tu mi dei col tuo poter sovrano
Per la Musica aitar, tu più animosa
Mia lingua far, che non ne parli invano:
La Musica non è terrena cosa,
Giacchè di lei, chi sia stato l' autore,
La schietta verità ci viene ascosa:
Chi ne fece Giubal primo cantore
Chi Mercurio, chi Zetho ed Anfione,
Chi ne chiamò Pittagora inventore.
Chi l' origine sua tenne opinione,
Che sia tratta dal batter de' martelli,
Che fanno i fabbri senza discrezione;
Chi la cavò dal canto degli uccelli,
Chi dalla fune quand' ell' è tirata:
Tutti concetti veramente belli.

Ma parmi la ragione più fondata,
  Che del canto e del suon la melodia,
  Sia dal ciel solamente derivata.
Nè d' altrove si può dir, ch' ella sia,
  Giacchè i cieli, che a noi pajon sì cheti,
  Si muovon fra di lor con armonia.
Conterete lassù sette pianeti:
  E la Musica ancora ha sette corde;
  Non ci è questo, cred' io, chi me lo vieti.
In tutto la potrei provar concorde;
  Ma mi vo' risparmiar questo martoro,
  Perch' io non parlo con genti balorde.
Infin di questo mondo il gran lavoro
  Manipolato fu (com' altri scrisse)
  Con artifizio armonico e canoro.
Sì, dal ciel vien la Musica: e chi 'l disse,
  Disse anche il ver; giacchè non sol diletto,
  Ma util reca, allorchè un mal ci afflisse.
La Musica è un rimedio benedetto,
  Anzi miracoloso: e mille buoni
  Effetti sempre fece, come ho letto.
Empedocle aggiustava le questioni:
  E cantando divise certi tali.
  Che tra loro facevano a musoni,
Peone colle note musicali
  Curò persone zotiche e inquiete,
  Levò lor le paturne e mille mali.
La Musica è di tal dolce quiete,

Che Ismenia, ch' era in ciò persona dotta,
Con essa mitigò doglie indiscrete.
Taccia, chi si rammarica e borbotta,
Che dicon Aulo Gellio e Teofrasto,
Ch' ella sana la sciatica e la gotta.
Zenocrate, col sol toccare un tasto
D' un' organo, che in vero era squisito,
Gl' idropici guariva a tutto pasto.
Asclepiade sapeva a menadito,
A' sordi, che gli orecchi hanno impediti,
Della tromba col suon render l' udito.
E quelli, ch' eran matti spiritati,
Pittagora a guarire tutti quanti
Colla Musica i modi avea trovati.
Ma or, che i pazzi sono tanti e tanti,
Io credo, che a curarne la metà,
Il pover' uomo sen' andrebbe in canti.
Però senza il do re mi fà sol là,
Alla lor frenesia così rubella,
Pensò, che la battuta basterà.
In Puglia quella gente poverella,
Solo con questa Musica celeste,
Ripara a' morsi della Tarantella.
Il musico Talete (e che direste)
Solo, a forza di trilli e di passeggi,
Seppe liberar Candia dalla peste.
Anzi di più, lì si solean le leggi
A' fanciullini in musica insegnare,

Ed uomin si facean d' alti maneggi.
Della Musica son l' opre sì rare,
Che fan stordire: e sol potria tacciarsi,
Che i morti ella non fa risuscitare.
Poichè, per quanto i' abbia visto usarsi
Il cantar lor d' intorno, io mi ricordo,
Che non fanno mai grazia di rizzarsi.
Secondo me chi è morto, ancora è sordo,
Che non attende all' armonia soave,
Nè a suono di spinetta o buonaccordo.
Del resto della Musica ogni chiave
E' una ricetta, che non ha riprova
Bastante a superare ogni mal grave.
Signor Francesco, fatene la prova:
Ordinate a un infermo qualch' arietta,
In vece d' una pappa o d' un par' d'uova.
Oppur, ch' ei legga, senz' altra ricetta,
Quel vostro Ditirambo sì gentile,
Che gli ingegni più sani ancor diletta.
Voi pari a Febo nel canoro stile,
E nella medicina al par valente,
Voi sì potrete fare opra simile.
Ma, che dich' io? i' son pur' imprudente!
Voglio insegnar la medicina al medico,
E le ricette a chi l' ha tutte a mente.
In questo ho errato, è ver: giusto vi predico (altrove
Quel, che a me insegnereste: ecco, che

In lode della Musica mi dedico.
Dirò, ch' ella fa pompe di sue prove
Ancora in guerra : o più d' un memorando
Fatto mi par si legga e si ritrove.
Il buon Triteo, lo zufolo sonando,
Fe sì, che i Lacedemoni guerrieri,
Di perdenti, tornaron trionfando.
Le Amazzoni ebber simili pensieri,
Risvegliando in battaglia colla piva
I loro spirti a diventar più fieri.
Sì, la Musica aucor fra l' armi arriva :
Di timpani, di trombe e di tamburi,
E che faria la soldatesca priva?
Ma questo è poco : più là si procuri
Di mostrar della Musica le glorie,
Per memoria de' secoli futuri.
Infin le bestie, le di lei vittorie
Godettero ingrandire, e farle onore,
Come di ciò ne son piene l' istorie.
Arione, di cetra sonatore,
Fu preso in groppa da un Delfino, e poi,
Liberato da genti traditore.
Orfeo trasse col suon pecore e buoi,
Gatti, cani, leoni, orsi, cignali,
Nibbi, gufi, civette, ed avoltoj.
Ma che occor contar tutti gli animali,
S' egli seppe addolcire infin d' Averno
I demon più cornuti e bestiali?

Onde Plutone, che non ebbe a scorno
Il grato suon, permette, ch' ei riabbia,
E liberi la moglie dall' Inferno.
Che la Musica piaccia, e gusto v' abbia
Colle bestie anche il diavolo, è portento,
Che fa per lo stupor serrar le labbia.
Ma pure gli animali han sentimento,
Hanno spirito e moto: e messer Pluto
E' di buon gusto, e di miglior talento.
Ma che Orfeo sia più avanti pervenuto
Col musico strumento; oh questo quì,
Fa sbalordire ogni intelletto acuto.
Quando sonar la lira sua s' udì,
Corsero ad ammirarlo alberi e sassi,
E l' acqua fermò il corso, e istupidì.
Anfione ancor' esso fe a gran passi
Correr ciottoli e pietre a più non posso;
Ond' è fama, che Tebe ei fabbricassi.
Sì a tempo il plettro era da lui percosso,
Che quei mattoni, che a ballar muoveva,
Fecer le mura col saltarsi addosso.
Grisogono ridur il mar sapeva
Cantando in calma, e 'n mezzo l' acque appunto,
Asciutte le galere andar faceva.
Colla Musica a tale egli era giunto,
Che navigando, i galeotti stessi
Remavano per via di contrappunto.

La Musica in prodigj dà in eccessi:
E prima perderei la voce affatto,
Che tutti raccontar ve gli potessi.
Dalla rabbia mi sento sopraffatto,
Allorchè mi sovviene la billera,
Che Antigono le fe quel vecchio matto.
Concetto da pedante, com' egli era:
La cetra al gran Macedone spezzò,
Dicendo, che sonar non dee chi impera.
Chirone, ch' ebbe garbo, giudicò
Prima Achille di Musica apprendesse,
E al cimento Marzial poi l' esortò.
Questo quì mi parea, che l' intendesse,
Come quel, che sapea, che Giove stesso
Cangiossi in cigno, ed a cantar si messe.
Solo cantando, aveva spesso spesso
I Numi offesi, di placare in uso
Pentito il Gentilesimo e dimesso.
Dunque chi vuol piaceri, chi è confuso,
Infermo, afflitto, misero, o vigliacco,
O ch' abbia risse, o tema di sopruso:
Chi dal gran lavorar si sente stracco,
Chi d' amor sente l' infuocato dardo,
Chi dagli affanni è messo ognora a sacco;
A ricorrer non sia pigro e infingardo
Alla Musica: e creda certamente,
Che otterrà ciò, che vuol, senza riguardo.
Vedete ben, che il ciel benignamente

Tutti, per comun ben, musici ha fatti,
  Ed il canto ci diè naturalmente.
Udirete cantare e savi e matti,
  Giovani e vecchi, il cavalier, la dama,
  Grandi e plebei, padroni e leccapiatti.
E chi non canta, di cantar pur ama,
  E la Musica vuol di quando in quando,
  E ne strappa ciascun quanto ne brama.
Sono i procuratori disputando
  Immersi nelle repliche: i prigioni
  Si van col canto fermo ricreando.
Le correnti le piglian gli affannoni:
  Toccano ben di tasti i cortigiani,
  Cercando per salir le mutazioni.
A' grandi piace il fare da soprani:
  Son costretti i vassalli far da basso:
  Il che pur tocca a' caramogi e a' nani.
L' allegro piace a quei, che fanno il chiasso:
  Il patetico a chi ha l' ipocondria,
  A chi fa da Pilato e Caifasso.
Chi si diletta poi d' ipocrisia,
  Vuol il falsetto: e di questi oggidie,
  Ce n' è un' innumerabile genìa.
Dell' organ l' interposte melodie
  Usan' al canto altrui gli adulatori:
  Piace l' alzare i mantici alle spie.
Le pause prese son da i debitori;
  Ma tanto lunghe son, che poi conviene

Far mille ritornelli a' creditori.
L' amante, per veder l' amato bene,
Con diversi passeggi fassi udire,
E di sospiri ben provvisto viene.
Hanno molti diletto a sminuire
La roba d' altri : e poi senza mottetti,
Colle fughe si veggono sparire.
Par che i falliti il buonaccordo alletti :
Di cetere il notaro è provveduto :
Ed infiniti suonano i cornetti.
Il pregio della Musica è cresciuto :
Usa il mettere in Musica ogni affare :
Ogni cosa si mette in sul leuto.
Corpo di me, voglio ancor io cantare :
Signor Francesco, ancora voi cantate,
Voi, che di me meglio il potete fare.
A voi canore voci Apollo ha date,
Che voi potete col suo plettro ameno,
Farvi immortale alla futura etate.
Io poi aspetterò, che più sereno (Maggio,
Sia 'l tempo, e quà per la più lunga, a
Allorchè canta ogni animal da fieno,
Vo' di Musico anch' io dar qualche saggio.

AL MEDESIMO

In biasimo delle Cerimonie.

CAPITOLO XVI.

Se a voi, che siete un uom schietto e reale,
Scrivo un capitol contro i complimenti,
So che non lo potrete aver per male;
Perchè non siete voi di quelle genti,
Che con un' affettata cirimonia
Van provocando nause e svenimenti.
Voi senz' un' orpellata santimonia
Fuggite certe ostentazioni strane, (nia.
Più, che un monel non fugge la Quarquo-
L' ingegno mio capace non rimane,
Che non si possa usar la civiltà,
Senza far cose inutili e malsane.
Atto di riverenza è, quando uno stà
Col capo discoperto tre o quattr' ore,
Dinanzi a chi ha maggior autorità;
Quasi che non vi sia per fargli onore
Il miglior modo, che lo stare in zucca,
Ancora quando il verno è nel rigore;
Con rischio d' infreddare, e che la gnucca
Venga l' aria pestifera a inzuppare;
Massime chi non porta la parrucca;

Perchè non si potrebbe salutare,
 E tener sodo il suo cappello in testa,
 E torsi tal fastidio, e non lo dare?
Affè, che il Turco è da lodarsi in questa:
 Egli con una man si tocca il petto,
 E l' ossequio in tal guisa manifesta.
O quello è riverir senza difetto;
 Che se dove sta il cuore ei pon la mano,
 Mostra all' amico il suo cordiale affetto.
Ma *transeat* questo quì: quel ch'è più strano
 E', che io non so, com' egli sia permesso
 Il dir bugie, per fare un atto umano.
A molti sento dire spesso spesso:
 Signore, io son suo servo: ella comandi,
 Ch' io già le dedicai tutto me stesso.
Guardate un pò di sommission sì grandi
 Di farne capitale all' occasione,
 E mettete un pò in opera i comandi.
Provate un poco a farla da padrone
 Con tanti servitori e tanti schiavi,
 Oh come resterete il bel minchione!
A inventar le maniere più soavi
 Dell' eloquenza, niun vedrai venire
 Ad ubbidirti: oh vè, che servi bravi!
Ma da più d' uno parmi di sentire:
 Quel dichiararsi servo, ell' è un' usanza,
 Un segno d' espressione, un mo' di dire.
E mi sgrida talun con più baldanza,

Che s' avessi studiato il Galateo,
Non mi parrebbe nuova tal creanza.
O in quanto a questo io ci sono Ebreo:
E certo ch' entrerei nell' un vie uno,
E su ci girerei com' un paleo.
Ch' occor far queste smorfie, se nessuno
Vuol esser servo all' altro; anzi sospira
Di comandare in questo mondo ognuno?
Serve per forza infin colui, che tira
Salario, per servir, vitto e vestito:
E a vederlo nel cuor, serve per ira.
E v' è, per non servir, chi sta accanito
A lavorare: e poi v' è chi presume,
Che ver si creda quel servir mentito?
Io mi ricordo ancora del costume
Di dar le buone feste per natale,
Che si scrive di ciò più d' un volume.
Perchè far quest' augurio speciale?
Son pur tant' altre feste in tutto l' anno;
S' han forse a far ben quelle, e l' altre ma-
I veri amici tai cose non fanno: (le?
E supporre si dee, ch' ogni momento
Si bramin tutto il ben, che ponno e sanno.
Servir si debbe sol per giovamento,
Non per dar tedio e spesa, con un vano
Affettato ed inutil complimento.
Poi s' esamina e vaglia più del grano,
Se a taluno sia meno, e se sia più,

Far riverenza, o pur baciar la mano.
Quanto si debba cominciare in sù
La lettera : e nel far la soscrizione,
Quanto allora si debba andare in giù:
Se torre, ovvero aggiugnere il padrone:
Se la lettera alfin debb' ire ignuda,
O avere la coperta ed il coltrone.
Ne' titoli (quì si davver si suda)
Esser bisogna in dargli accuratissimo,
Prim' ancor, che la lettera si chiuda.
Se a talun, che si succia l' illustrissimo,
Si desse il molt' illustre, oh, che accidente! (dissimo!
O, che disgrazia! oh, che romor gran-
Che la lettera poi nel rimanente
Non abbia senso, e non concluda un' acca,
Questo quì non importa poi niente.
S' osserva, che materia vi s' attacca
Per sigillarla : e guai a chi pigliasse
L' ostia, dove debb' ir la ceralacca.
E chi a caso il sigillo v' improntasse
Piccolo o grande, come a man gli viene,
Peggio faria, che se in Ginevra andasse.
Ne' tempi antichi gli uomini dabbene,
Nobili e dotti anch' essi, e' pur scriveano
Senz' intoppar in tal imbrogli e pene.
Con chiarezza trattar sol pretendeano,
Ed alla buona, e con affetto eguale,

Tal principio alle lettere poneano:
Il tale prega sanitade al tale:
  Ed esprimendo d' un buon cuor la brama,
  Finivau: *me tibi commendo*, *vale*.
Adesso sol si pratica e si brama
  Di parlar con equivoco e menzogna:
  E far le cerimonie ciò si chiama.
Quant' è di quest' età mai la vergogna,
  Che ad usarle s' ingolfa! e ancor non sà,
  Che l' ingenuità sola bisogna.
Or sentite quest' altra in carità:
  Uno possiede qualche rara cosa,
  O gioja o veste o quel ch' ella sarà.
La vede una persona curiosa,
  Subito dice: Uh, che cosa bella!
  Quanto mi piace, quant' è mai gustosa!
Pronto il padrone: Questa bagattella
  (Risponde) è al suo comando: e sol maggiore
  Io bramerei, che al merto suo fuss' ella.
Quegli replicar debbe: O mio signore,
  Sta bene in mano sua, mi maraviglio,
  La ringrazio, obbligato del favore.
O gran bugiardi (io con ragion ripiglio)
  Quei, che offerisce, non darebbe un corno:
  Quei, che ringrazia, ben daria di piglio.
Ecco un altro si trova a mezzo giorno,
  Appunto quando a desinare andate,

E vi trova vicino al suo contorno;
V' arresta, e non vuol più, che vi muoviate;
E vi tiene così mezz' ora a bada,
Venendo fuor con queste spampanate:
Deh s' ella vuole abbreviar la strada,
E restare a far meco penitenza,
Quest' è l' unica cosa, ch' m' aggrada.
Ma mentre così dice in coscienza
Chi potesse vedergli il cuore aperto,
Che voi non accettiate ha gran temenza.
Gli par mill' anni rispondiate: Certo
Io la ringrazio: troppo ell' è cortese:
Per ricevuto ho già quanto m' ha offerto.
Perchè se vo' accettaste, oh che scortese!
Come si appicca presto! o vè che pecchia!
In somma ci saria da dire un mese.
Ma se quei non vuol darvi un bere a secchia,
Lascivi dunque andare, e non v' inviti:
Da prodigo non faccia, chi è petecchia.
Ma ponghiam caso, che non sian mentiti
Questi suoi sensi, e a desinar vi tenga;
O qui intervengon cerimonie e riti.
Innanzi, che s' aggiusti e si convenga
D' entrare in casa, e di salir le scale,
Bisogna ch' un tal dialogo intervenga.
Il Padron dice: Passi: e voi: Io tale
Malacreanza non farò giammai:

Passi lei, ch' è il padrone principale.
Nò, entri lei: Io non entro, e non entrai:
Entratemi, l' ho avuto a dir di cuore:
Venga la rabbia: o questi sono i guai!
E' l' uscio aperto: quei, che n' è signore,
Vi vuol: voi volet' ire: ovvia passate
Mai più: ch' occorre disputar tre cose?
Della porta ei v' ha tutte spalancate
Le bande: o se v' aveste anche i cestoni,
Non ostante con comodo vo' entrate.
A che aspettar più altre esortazioni?
A che più altre repugnanze? o in vero
Dialoghi sciocchi, inutili quistioni!
Saliti poi, bisogna far pensiero
Ad ogn' uscio di fare la Lucia,
A chi di nuovo a passar sia primiero.
Se mai vien l' otta, ch' ordine sia dia,
Che il convitante a tavola vi chiami,
O quì comincia la galanteria.
Quant' imbrogli ci son pria ch'un si sfami,
Innanzi ch' un s' accomodi, e si segga,
Dove quei voglia, e da voi non si brami!
Il convitante grida: Questo vegga
E' il suo luogo. Non e certo, oibò!
(Replica il convitato) altro mi chiegga.
Ma pure, giacchè vuole, quì starò:
Mi maraviglio, debb' ella star quì:
Come quì? mi perdoni, signor nò:

In tutt' i modi, ella dee star costì:
Orsù, giacch' a lei tocca a comandare,
Ubbidisco: oh padron, sta ben così.
Or sia lodato il ciel, che ad accordare
S' è venuto il sedere; or manca il resto,
Da concordar nel bere e nel mangiare.
In tavola si porta, e voi modesto
Nulla assaggiate: : allor tosto il padrone
Grida: si serva, a lei tocca a far questo.
Se voi tardate, ed egli una porzione
Vi fa appunto di quella vivanda,
Di cui non mangerestene un boccone.
E pur ella s' ingoja, e giù si manda:
Si dice, ch' è squisita e prelibata,
E che vi passa il cuor da banda a banda:
Che non sentiste mai cosa si grata,
Che più di questa vi diletti il gusto:
E vi fa recer, tanto parvi ingrata.
V' è un ch' ha sete, ma non gli par giusto,
Ch' a ber prima degli altri egli s' affretti;
Onde sopporta ciò con gran disgusto.
Che beva il principal, forz' è ch' aspetti,
Il quale o non ha sete, o non l' invita:
E quei ch' ha sete, arrabbi ed assaetti.
Così per complimento questa vita
Bisogna far: nè sol non si disprezza,
Ma, benchè miserabile, è gradita.
Che l' abbia a esser convenevolezza,

Con tanta soggezzion mangiare e bere:
Tant' è, l' è un' arrabbiata gentilezza.
Quindi poi per levarsi da sedere,
Son necessarj gli argani: e nessuno,
Mai primo di rizzarsi vuol parere.
Ed in quel mentre vi sarà più d' uno,
Che pur vorrebbe alzarsi, e altrove gire,
Forse a far qualche suo fatto opportuno.
Ed il meschino soffre quel martire,
E stà forte, e non alzasi; perchè
Mal costumato non gli s' abbia a dire.
Di poi rizzato, che ciascun pur s' è, (to,
Debbe il padrone quel, ch' egli ha invita-
Poi fuor dell' uscio accompagnar da se.
E questo è per onor sì celebrato,
Che non si può dar segno ossequioso,
Da cui ciascun più stimasi onorato.
Ed a me questo pare atto sì odioso,
Ch' io non credo si trovi il più indiscreto;
Anzi, per meglio dir più ingiurioso.
Il padron della casa, a andargli dreto,
Mostra di dubitare, che colui,
Non gli rubi qualcosa cheto cheto.
E per questo anche manda innanzi a lui
Il servitore, che gli fa la scorta:
O vè bel modo d' onorare altrui!
Che se l' amico poi lo prega e esorta
A non si muover; guarda, ei non ha bene.

Se non lo vede ben fuor della porta.
In mente anco quest' altra ora mi viene,
Ed è quella di darsi la mandritta:
E quei che l' ha, per lo maggior si tiene.
Da un quest' onoranza mi fu fitta
L' altr' ieri, che pioveva: e non è baja,
E star convenne alla mia lingua zitta.
Poichè colui con questa chiucchiurlaja
Si prese appunto la banda del muro:
E i' ebbi in sul giubbone la grondaja.
Orsù la vo' finir, perch' io vi giuro,
Che a raccontarle tutte io non son buono:
E l' udirle saria nojoso e duro.
Sol basti il dir, che i complimenti sono,
I ladri, che ne ruban quella gioja,
Qual' è la libertà, celeste dono.
Che de' Principi son la maggior noja,
Onde incogniti van per gli altrui stati,
E quasi soli poco men del boja.
Perchè lo fan? se non perchè scansati
Restin così gl' incontri e precedenze,
Al che in paese resterian legati.
Per tema di più o meno riverenze,
Di manritte, manmanche e di altre storie,
Non si posson veder le lor presenze.
Così queste chimere e pazze borie
Pon ridurre i Monarchi in servitù:
E pur non se ne perdon le memorie.

Ma che perdersi? trovansi viepiù:
E si prevalgon queste bagattelle,
Che stassi a sostenerle a tu per tu.
Ho visto in Roma, ch' è la regia delle
Cerimonie maggiori, ove un procura,
Più che Indulgenze, il guadagnare in quelle:
Chi d' avanzar 'n un' accompagnatura
Un passo cerca: chi in salire o scendere,
Nel riscontrarsi uno scalino fura:
Chi studia d' una visita non rendere:
Chi, non fermar, di far il cocchio correre:
Chi di dar mostra ciò che vuol contende- (re:
Chi ti fa esibizioni nel discorrere.
E vuole per te sol far maraviglie,
E in cos' alcuna non ti vuol soccorrere,
Della menzogna, o Cerimonie figlie,
O del vero nemiche capitali,
Non v' è dal mondo chi vi tolga o esiglie?
Oh veleni de' semplici mortali,
Che gli sapete così mal condurre,
E vi credono antidoti vitali:
Non pretendo per questo d' introdurre
L' essere un malcreato: tal pazzia
Per fondata ragion non voglio addurre.
So che m' intende ben Vosignoria,
E le creanze belle e buone amarle
Si debbe sempre mai da chi si sia.

Ed io cercherò sempre d' osservarle,
 E solo in biasimare mi riscaldo
 Que' tanti lazzi, e quelle tante ciarle;
Vedete ben chi vuol parlar sul saldo,
 Cerimonie con voi (dice) non fo,
 Nè cavo fuori l' eleganze d' Aldo.
Laddove, se parlare io sentirò,
 E in cerimonia mettere l' affare,
 Che vi sia conclusion non crederò.
Così quando talun, che debbe dare
 Al creditore la mette in complimenti;
 Fate pur conto che non vuol pagare.
Son dunque le ragioni convincenti,
 Che sian le Cerimonie arti e finzioni,
 Belle bugie, speciosi tradimenti.
Ah mi spiacciono pur certi volponi,
 Cerimoniosi e riverenti in viso,
 Che ti parlan con mille adulazioni.
Nascondono il livor sotto il sorriso;
 All' Inferno hanno gusto di vederti,
 E ti mostrano aperto il Paradiso.
T' esageran, che piangon gli altrui merti
 Passare sconosciuti: e son pur quelli,
 Colle cabale lor, che gli han coperti.
Ti baciano, e t' abbraccian da fratelli:
 Vogliono dar vita alla tua fama; e pure
 Per ucciderla arruotano i coltelli.
Ti voglion procacciar sorti e venture;

E in esser fabbri delle tue rovine
 Tendon solo le loro architetture.
Così con tai malizie sopraffine,
 Assassinan colui d'animo schietto,
 Che crede doni que', che son rapine.
Siate per mille volte benedetto,
 Signor Francesco mio, voi, che sapete
 Dimostrar senza maschera l'affetto.
Talor vengo da voi, voi mi vedete
 Volentieri così, ch' io me ne godo,
 Trapassando con voi l'ore più liete.
Talor voi non potete, e in ogni modo,
 Per cerimonia, avete da potere?
 O messer nò, che io non ve la lodo.
V' avete a dir senz' altre tiritere:
 Adesso non ti voglio, tu puo' ire
 Altrove: e mi farete gran piacere.
Che se non mi lasciaste voi partire,
 Io crederei di farvi cosa grata,
 E un gran disagio vi farei soffrire.
Resterebbe la mente mia 'ngannata,
 A scomodarmi senza fondamento,
 Perdendo inutilmente la giornata.
Ne resterebbe ognun di noi scontento;
 Dove vi resterò sempre obbligato,
 Se parlerete senza complimento.
E sarete da me sempre stimato (mondo,
 Per quel grand' uomo, che vi tiene il

E sincero e cortese e letterato.
Ed io mi sentirò sempre giocondo,
Se vi potrò servir con tutto amore;
Benchè d' abilità non sia fecondo,
E quando mi fo vostro servitore,
Ciò complimento in me non lo credete;
Ma se parlo di vero, e puro cuore,
Provate a comandarmi, e lo vedrete.

AL MEDESIMO

Quando era in Livorno, ragguagliandolo del Carnovale di Firenze dell' Anno 1698.

CAPITOLO XVII.

Che domin dite voi, Signor mio caro,
Del vostro Arcifagiuolo malcreato,
Non ha egli la pelle di somaro?
Sa quanto v' è tenuto ed obbligato,
E lascia passar tutto un carnovale,
Che nè pur un saluto v' ha mandato.
Egli è pur' il majuscolo animale,
Lo confesso ancor io; ma che fareste,
Se in questa zucca non vi fu mai sale?
Questa volta però non credereste
La cagion, per la quale ei non ha scritto:

Se lo sapeste, lo compatireste.
Gli è convenuto a forza stare zitto,
  Perch' egli ha cominciato a dar nel bue;
  Ed in comporre, si può dire ha fritto.
Pria vedevate delle cose sue,
  Scarabocchiava i fogli: e voi sapete,
  Che ve n' ha scritti più d' uno e di due.
Adesso, o sian le stelle, o le comete,
  Non mette insieme un maladetto verso,
  Tanto in materie gravi, che facete.
Così lo stile facile s' è perso:
  La Musa è diventata una poltrona,
  Che di gracchiare non trova via, nè verso.
La ribeca è scordata, e più non suona:
  La vedreste attaccata ad un aguto,
  E i ragnateli tesserle corona.
Non tuffa Apollo a darmi un po' d' ajuto
  Nel fonte Caballin nè meno un dito,
  Per rinfrescar lo spirito svenuto.
Eccomi qual piloto scimonito,
  Ch' ha dato nelle secche colla nave,
  E più non sà come pigliar partito.
E se non spira un zeffiro soave,
  Che la rispinga in acqua, ei da per se
  Ha smarrito la bussola, addio fave.
Sapete, come dire, quel ch' e' c' è,
  Che faccia in pro quì del negozio nostro
  Una ragione, ch' è gagliarda affè.

E' ver, ch' io fo a miccino dell' inchiostro,
 Ch' io non scrivo capitol nè sonetto,
 E più sull' Accademie non mi mostro.
Ma vero è ancora (e questo quì sia detto
 Per verità, Signor Francesco mio,)
 Che per comporre non c' è più soggetto.
Dite, che s' ha egli a dire? O poffar' io!
 Se materia non ha da aprir la bocca,
 Però mutola sta madonna Clio.
Del nostro carnoval forse vi tocca
 Il grillo, ch' io vi mostri un esemplare?
 Voi sentirete anch' una cosa sciocca.
Infandum, dunque, *jubes renovare*
 Dolorem; mentrechè le nostre feste
 Meglio vigilie si potean chiamare,
S' è fatto un carnoval, se voi sapeste
 Sì tribolato, magherò e tapino,
 Che più si rise al tempo della peste.
Cominciò senz' un becco d' un quattrino,
 E così terminò: poi non s' è visto
 Un calcio, ch' abbia garbo, nè un festino.
Certe maschere poi per l' Antichristo
 Son' ite a zonzo, e meritavan certo
 Di far di torsolate un degno acquisto.
Chi dal coltron del letto ricoperto
 Faceva da befana, e di se stesso
 Dava di grand' ingegno un saggio aperto.
Chi rinfertajolato in un calesso

Facea comparsa con un finto naso,
  Che al suo vero per fodero avea messo.
Chi in man portava di fioracci un vaso,
  Vestito mal da femmina, e credea
  D' esser a far da Primavera il caso.
Allato un altro mascherato avea,
  Mezzo in camicia, e in calzoncin di seta,
  Che faceva tremar chi lo vedea.
Veduta questi qualche faccia lieta
  Starsi in finestra; un di que' fior pigliato,
  Che Primavera gli porgea discreta:
E in cima a un' istrumento, ch' è chiamato
  Scala, il poneva, che a forza di braccia
  In alto più e meno è sollevato.
E spinto il fior così per quella traccia
  Giungeva in mano di colei vezzosa,
  Che sen' ornava il seno, ovver la faccia.
Ci furon due o tre Commedie in prosa,
  Che già nell' uno furono stampate;
  Ma pur' a uso vi fu gente a josa.
A due, che ce ne furono cantate,
  A queste (oh cosa ingrata!) si pagava:
  O qui sì, ch' eran rade le brigate.
Ciaschedun con buon animo v' andava;
  Ma giunto a metter mano alla scarsella,
  Indietro borbottando ritornava.
Diceva: Può la musica esser bella;
  Ma la comincia sopr' un certo tuono,

Che scema il gusto, e quasi lo scancella;
Un altro predicava: Io lor perdono,
Se de' quattrini della tasca mia
Que' musici udiran nè meno il suono.
Piuttosto andiam con essi all' osteria,
E la tavola sia teatro e scena.
Che lindamente apparecchiata sia.
La commedia s' intitoli La cena:
Di forchette, coltel, piatti e cucchiai
S' oda la sinfonia più grata e piena.
Pan fresco e vin, che fa scordare i guai,
Sian rammentatori: e venga fuori
Per prologo un cappon, ma grasso assai.
D' intingoli, e guazzetti i grati odori
Comincino l' intreccio: ed il desiro
S' appaghi dell' arguzie de' sapori.
E mentre così seguita il rigiro,
E che il negozio me', che mai s' impiccia,
Del boccone miglior starò sul tiro.
Trafitto il tordo fralla salvia arsiccia,
Qual piagato amator venga in paese:
E per servo abbia un rocchio di salsiccia.
Se alcun di veder macchine richiese,
Su comparisca un coro d' animelle,
Assise in un pasticcio all' Inghilese.
Così di grinze cavisi la pelle:
Ed il teatro e l' armonia sia questa;
Che in altro mo' non c' è da far covelle.

Altri diceva d' aver' altro in testa ,
E che fitto nell' ossa avendo il giuoco ,
Era per lui la musica funesta .
Con quel danar volea vedere un poco
Di risicar , di raddoppiar la posta ;
O quei finiti , ire a scaldarsi al fuoco .
Chi di pagar sentendo la proposta ,
Disse: Ch' io spenda alla commedia, oibò!
Alla predica andrò , che nulla costa .
I quattrini così non spenderò ,
E farò quel , che dee far un Cristiano :
In tal guisa in due modi acquisterò .
Seguitate così di mano in mano ,
Ognun dica la sua ; sicchè può dirsi ,
Che questo è stato un Carnovale strano .
Adunque da voi venga a compatirsi ,
Se di mia Musa affatto sbalordita
Una parola non potè sentirsi .
Considerate , ch' ell' è stata ardita
A favellar piuttosto di Quaresima ,
Che non di Carnoval, che a scherzi invita.
E se credete , ch' io abbia la Cresima ,
La mutazion da' giorni grassi a' magri
Per me è stata in tutto la medesima .
Poichè non v' è pericol , ch' io dimagri
Più di quel ch' i' mi sia : nè mi dan duoli
Questi giorni , ch'a molti pajon agri.
Anzichè in questi godo , e in questi soli

La fo da signorazzo: perchè in pregio
Maggior son di Quaresima i fagiuoli.
Cappita: adesso parmi aver del regio!
Mi sento nominar fin per le strade,
Come s' io fussi un personaggio egregio.
E perch' io sono in tanta autoritade,
Pretendo fin' a Pasqua l' Illustrissimo,
O come seghe noi farem le spade.
Altro non so, che dir signor carissimo:
Sol quando sentirò, che stiate bene,
Allor soggiungerò, ch' io sto benissimo.
Pigliatevi bel tempo, quando viene:
Ve lo sarete ben preso a Livorno,
Del mar Tirreno in sulle rive amene.
Finte battaglie, delle vere a scorno,
So, che avete vedute, mascherate
Di Dame e Principesse, tutto il giorno.
Alla mia barba avrete dimenate
Le gambe ballonzando in su i festini,
E fatte capriole sbardellate.
Basta, quando saremo più vicini,
Meglio ci parleremo: appunto il verno,
E i digiuni saranno in su' confini.
Voglio, che cinguettiamo un giorno eterno,
Idest intero: e voi ben m' intendete:
Fo punto, e vi son schiavo in sempiterno.
Comandatemi quel, che voi volete,
Dove mi conoscete buono, e dove

Io vi possa ubbidire osserverete.
Per ora non saprei darvi altre nuove:
Conservatevi sano, allegro e gajo.
L'anno mille seicento ottantanove.
Il giorno venticinque di Febbrajo.

AL MEDESIMO

In risposta ad una sua ricevuta in Pollonia.

CAPITOLO XVIII.

Mi pervenne una carta gentilissima
De' tre caduto, o gentil REDI mio,
Quanto aspettata men, viepiù carissima:
Mi parve di veder Domeneddio,
Riconoscendo in quella il vostro scritto:
Nè sapeva dal gusto, s'io m'er' io.
La lessi da rovescio e da diritto,
La rileggo ogni giorno: e quando ho fretta,
Leggo almen, se non altro il soprascritto.
Non vò a dormir, se prima non l'ho letta:
Poi me la ficco sotto il capezzale,
O pur la tengo fralle mani stretta.
Anzi son diventato sì animale,
Che la bacio e vezzeggio: ed ho timore
Di far qualche peccato sensuale.

Appena vien del giorno un po' d' albore,
Ch' io cavo fuori il dolce mio tesoro.
Cioè la vostra lettera, o signore.
La recito in un tuon, ch' ha del canoro,
Adagio adagio, in quella guisa appunto,
Che dicon l' ore i Cappuccini in coro.
Considero ogni virgola, ogni punto:
E in tal meditazion la mente innalzo,
Ch' io sento il corpo esser in aria assunto.
In estasi così dal letto m' alzo,
Mi vesto, e la camicia me la scordo,
O mi metto le scarpe, e poi mi calzo.
Ma con tutto ch' io resti sì balordo
In preda alla dolcezza abbandonato,
Della lettera sempre mi ricordo.
Nel borsellin gli ho il luogo deputato,
Luogo innocente, immacolato e puro,
Nè da un soldo giammai contaminato.
Con me l' ho sempre: e quest' è il mio sicuro
Asilo contra la disperazione,
Che il capo mi faria batter nel muro.
Rimirando la vostra soscrizione,
Suppongo allora di veder voi stesso:
E duro un pezzo in tal contemplazione.
Giusto fo conto di sedervi appresso,
E star, come già stavamo l' Inverno,
Al fuoco a chiacchierar d' ogni successo.
In quei vostri caratteri discerno,

Voi meco favellar colla presenza,
Qual solevate con amor paterno.
Nè so distinguer bene in coscienza,
Mentre leggo la vostra attentamente,
Se voi siete in Pollonia, o io 'n Fiorenza.
Allor ben me n' avveggo veramente,
Che interrogato il foglio d' altre nuove,
Non risponde, e non replica niente.
E questa verità sì mi commuove,
Che corro nella Vistola a buttarmi;
Ma poi non ne fo altro, e vado altrove.
Incomincio di nuovo a consolarmi,
In udir, che voi state allegro e sano:
E sento il cuor nel petto saltellarmi.
Ascolto, che di me benchè lontano,
Vi ricordate, e mi volete bene;
Ma ben davvero, e non da cortigiano.
Allora fanno tregua le mie pene:
E il sangue, ch' era già diacciato affatto,
Circola tutto fuoco nelle vene.
Ritorno nuovamente a dar nel matto,
Lì dove dite, se il paese piace.
E se Pollacco ancora mi son fatto.
Oh che interrogazion! Dio vi dia pace:
Dimandar se mi piace un tal paese?
Bisogna domandar se mi dispiace.
Sempre la patria più dolce e cortese
Di qualsivoglia luogo anche più bello,

E più bella, e più amabile si rese.
Udiste mai Ovidio poverello,
Che cosa disse, regalato in Ponto,
Luogo di questo (al dir di lui) fratello?
E pur Sulmona a far ben bene il conto,
Bench' io non l' abbia vista, con Firenze
Non so se possa mettersi a confronto.
E nondimeno ei tali differenze
Ci trovò, che alla Scitica pianura
Far giammai non potè grate accoglienze.
Della patria l' amor non ha misura:
E ognun, bench' ella sia una bicocca,
Se non altro, vi vuol la sepoltura.
Dalla patria lontano ognun tarocca:
Nè so qual violenza al suol natìo
Ci spinga sempre, e l' abbiam sempre in bocca.
Dir' a più d' un villano ho sentit' io,
Stato in Firenze, ben trattato ancora:
Me ne vo' ire a casa mia: addio.
Un pesce par giusto dell' acqua fuora:
E' perso il poveretto: e di tornare
Alla capanna sua non vede l' ora.
Da quel prato, che pur diè lor mangiare,
In tornar' all' ovile, udiste voi,
Tutte liete le pecore belare?
Non vedete e cavalli, asini, e buoi,
Alla stalla vicini, allegri farsi?

Mal' agguagliare gli animali a noi!
In somma, amor più dolce non può darsi
Di quello della patria; or cosa amara
Più non fia, che da quella allontanarsi;
E allontanarsi come me, che rara
Nuova ne posso avere; e almen ci vuole
Un mese per saperla, e costa cara.
Nè mi posso sfogar colle parole, (vati,
Che a quei ch' io parlo, quà con me arri-
Ciascuno, come me, si lagna e duole.
S' io parlo a questi poi, che ci son nati,
Non gl' intendo, nè son da loro inteso;
E subito siam belli e licenziati.
Sicchè per praticar qualcuno, è speso
Il tempo in vano; ma non pratichiamo:
Ch' altro divertimento sarà preso?
A spasso soli com' il boja andiamo:
Dite di grazia, dov' andremo, e dove,
Se ancora non si sa dove noi siamo?
Quà sempre è neve, o tira vento, o piove,
Un fango per le vie fino al bellico:
Di casa a sì bel tempo e chi si muove?
Or viepiù cresce il verno, ed io vi dico,
Come vuol seguitare in tal maniera,
Ch' e' vuol esser un freddo dall' amico.
Ma concediam, che sia di primavera,
E che si poss' andar di là e di quà
A zonzo, per veder di far la sera.

E ben dissi la sera, e non più là;
Giacchè a chi pretendesse andar di notte,
Non gli fo di tornar la sicurtà.
O quando torni, da picchiate e botte
Di briachi, che fanno il chi và lì,
Và a rischio di tornar coll' ossa rotte.
Sicchè bisogna dunque andare il dì
Per la città, girando in sù e in giù,
Vedendo quest' e quel, nè saper chi.
Mi par, che a questo rispondiate: Orsù,
Se la città ti par poca, esci fuori:
E quanta gita vuoi, potrai far tu.
Fatt' ho anche questo; ma che mi ristori
L' occhio non trova: non ci son vicine
Ville e giardini, ove sian frutti, e fiori.
Andate pur fuor delle porte, al fine
Non c' è al Poggio Imperial da far soggiorno
Non c' è da andare a spasso alle Cascine.
Mill' anni vi parrà di far ritorno,
A veder se la stufa è accomodata,
O dir vogliamo, s' è scaldato il forno
In somma non c' è luogo o radunata,
Nè alcun divertimento si palesa,
Che renda la persona sollevata.
Voi mi potreste dir: vattene in Chiesa,
E se non puoi fa altro, fa' del bene,
Percuoteti lo stomaco a distesa.

Ma quest' ancora, padron mio, non tiene :
  La devozione in prima non mi scanna ;
  E volendo, permesso non mi viene.
Ci mette Tentennin l' ugna e la zanna,
  Un Paternostro avvio, nè l' ho finito,
  Che tedio e distrazion tosto m' affanna.
Vò Domenic' al Duomo, e un Gesuito
  Saliva appunto in pulpito : ed io 'nsacco
  In truppa là tra il popolo ammutito.
Quand' eccoti, ch' e' predica in Pollacco;
  Tolto un po' di Latin dall' Evangelio :
  A me pareva, che abbajasse un bracco.
Insegnava, cred' io, la via del cielo.
  Imparare io però non la potevo :
  Con me buttava via dottrina e zelo.
Una parola pur non intendevo ;
  Sicchè mi bisognò di lì sottrarmi,
  Senza ch' avesse l' anima un sollievo.
Se la voglia mi vien di confessarmi,
  A dirmi buono, io trovo un confessoro,
  Che in Latin solamente può ascoltarmi.
Mentre pietà delle mie colpe imploro,
  Quantità ruminando e circostanze,
  C' entra il dirle in Latin per più martoro.
Ripongo tutte in Dio le mie speranze.
  M' abbia compassion' ei, perch' io meschino,
  Mi perdo tra' peccati e concordanze.

Si sono uniti il Diavolo e il destino:
  Questi al corpo s' attacca, e quegli all' anima:
  Or guardate, che vivere tapino!
Tutto atterrisce quà, tutto disanima:
  Solo la speme di dovorsen' ire,
  Lo spirito un tantin ravviva ed anima.
Simile in parte anch' io mi posso dire
  All' anime, che stan nel Purgatorio,
  Ch' han l' unico conforto un dì d' uscire.
Si sà, che questo è un termin perentorio;
  Ma nel mondo consistono i martirj,
  Questo al pensier fa un gran contradittorio.
  Quà son lunghi i momenti ed i respiri,
  Eterne l' ore: e credere si vuole,
  Che quà le sfere abbian fermati i giri.
Mai non tramonta, se quà nasce il Sole:
  E più non sorge, se non vien la notte:
  E queste, ch' io vi dico, non son fole.
Il tempo quì non vola, anzi ha le gotte:
  Sempre presente, ma passato mai:
  Divora altrove, ma quì nulla inghiotte.
Tempo infingardo, e quando passerai:
  Io ti voglio crudele, e non cortese:
  Vo' che mi rubi gli anni, e tu nol fai.
Non anco è terminato il quinto mese,
  Che più del quinto secolo mi pare,

Ch' io tremo in questo gelido paese.
E poi voi mi venite a domandare,
S' io ci sto volentieri? ah mi fareste
Macon divotamente bestemmiare.
Ve la perdono sol, giacchè scriveste,
Supponendo, che ciò fusse altrimenti;
Perchè del resto voi mi sentireste.
Per rimediare a tali inconvenienti,
Vi do per pena scrivermi di nuovo,
Con che il paese più non si rammenti;
Acciò il piacer dolcissimo, ch' io provo,
Non resti amareggiato da quel nome,
Nel quale, in terra vadia mi ritrovo.
Datemi di costà le nuove a some:
Dove ritornerò, se la Fortuna
Un giorno mi vorrà porger le chiome.
La vista intanto non starà digiuna,
Che in sulla vostra lettera si sazia,
E non vuol più veder cosa nessuna.
Caro REDI, però fatemi grazia
Di seguitare a scriver; che se nò,
Sarete la mia ultima disgrazia;
Perchè sicuro son, che impazzerò;
Che se non veggio vostre nuove lettere,
Io questa notte e dì rileggerò.
So, che voi non vorrete mai permettere,
Ch' io smarrisca il cervello, e su pe' canti
Per trovarlo, i cartelli abbia da mettere.

Che è quanto: e vi saluta di contanti
Chi vostro servo d' essere si vanta.
Varsavia, questo giorno d' Ognissanti
L' Anno mille seicento e poi novanta.

AL MEDESIMO

Per la sua recuperata salute.

CAPITOLO XIX.

Bisogna, ch' io confessi, che non sono,
Com' esser si dovrebbe, in questo mondo,
D' orecchio indifferente ad ogni tuono.
A dirvela io m' affliggo, io sto giocondo,
Secondochè 'l mio cuor colto si trova
Da sinistro successo o da secondo.
Quando mi giugne una cattiva nuova,
Non vi so dir caro Signor Francesco,
Quanto mai dispiacer da me si prova.
Mando rabbie a palate, e affatto esco
Del seminato: grido, e fo schiamazzo,
Com' un lanzo, quand' è cotto di fresco.
Dove per lo contrario un gran sollazzo
Sento, se mai mi vengon buone nuove:
Rido, salto, festeggio, e do nel pazzo.
Se mi vedeste allor corpo di Giove,
Mi ride l' occhio, me ne vo in brodetto,

E fa in me l' allegria l' ultime prove.
In somma è forza, che l' interno effetto
Della passion, che in me prevale, io mostri
Esternamente in ogni fatto e detto.
Onde Signor Francesco i fatti vostri,
Per l' amor eccessivo, che vi porto,
Me gli approprio, e gli chiamo fatti nostri.
Perciò quando mi giunse quel rapporto,
Così funesto, lacrimoso e fello,
Che voi eravate più che mezzo morto;
Volli morir anch' io, ma fei bel bello,
Per non creder affatto a quel, che scrisse,
Che riponevi il cuojo nell' avello.
Basta, ciò nondimen così m' afflisse,
Che restai fuor di me senza favella,
E 'l dolor fu un coltel, che mi trafisse.
Le lagrime cascarono a giumella:
E da' singhiozzi, e da' sospiri stretta
Più volte mi sentii la curatella.
Zitto, senza poter dir di saetta,
Io stetti un pezzo: poi sciolsi giordano,
E gridai: Ferma, o cruda morte, aspetta;
Sospendi il colpo, abbassa giù la mano,
Ingorda ed avidissima mignatta,
Che non ti sazj in succhiar sangue umano.
Non sai, che qui di togliere si tratta
Dal mondo il REDI? se non sai chi sia,
Tu se' anche una ciuca mentecatta.

Questi è il modello della cortesia,
Che insieme è cortigiano e galantuomo:
Sta in corte, è di adular non sa la via.
Questi è quel letterato, ch' io ti nomo,
Di cui parla la fama, e i di cui pregj,
Ammirar può, non imitare ogni uomo.
Questi è delizia de' Toscani Regj,
Padre de' virtuosi, i quali esorta
D' ogni alta gloria a conseguire i fregj.
L' invidia in lui non puote: in esso è morta
Ogni malignità, che per alzarsi
Ad opprimer altrui, tanti trasporta.
Questi è quegli, per cui son tutti scarsi
E gli encomj e le lodi anche maggiori;
Mentre in lui sempre resta da lodarsi.
Vedi quei sagri e verdeggianti allori
Che gli cingono il crin sì nobilmente,
Ond' è il primo tra' cigni più canori.
E tu vuoi Morte, dispietatamente
Rapir quest' uomo grande? Ah malcreata,
Bojessa inesorabile, inclemente.
Lo so, perchè tu se' seco arrabbiata:
Perch' ei coll' arte sua tanti strappò
Da quell' unghiaccie tue, arpìa malnata.
Raro l' infermo fu, ch' ei non sanò:
E chi guarir non volle de' suoi mali,
O non chiamollo, o pur non s' ammalò,
E per vendetta ora tu vuoi gli strali

Vibrar contra di lui? O folle, o stolta,
 Che puoi tu far con gli uomini immortali?
Altrove il ferro tuo gira e rivolta,
 E appaga in altre vite il tuo desio;
 Perchè in questa non c' è da far raccolta.
Ma se vuoi far pagar l' ultimo fio,
 Saziar le brame tue, far bene a noi,
 Per una volta almen fa a modo mio.
Mira, quanti castroni, e quanti buoi,
 Quanti asini, che han forma e nome d'uomini,
 Quanti nibbiacci mai, quanti avoltoi;
Sbubella questi: sopra questi domini
 La tua potenza estrema: e in guisa tale
 Farai per te, e per tutti i galantuomini.
Empi la trippa di velen mortale
 A tanti scimuniti, che son nati
 A far faccende, e a farle tutte male.
Manda giù nel carnajo accatastati
 Tanti ipocriti, spie, ladri, assassini,
 Tanta canaglia rea, tanti sguajati.
Sfogati in questi: e cava gl' intestini
 A chi vorrebbe altrui struggere il cuore,
 A chi gode di renderci tapini.
A questi fa provare il tuo furore:
 E se poi tu se' cieca, e non gli vedi,
 Te gl' insegnerò io da servitore.
Nel sepolcro costor ficchino i piedi:

E sia troppa la gloria di baratto
Servir morendo, perchè viva il REDI.
Così gridava, e m' era in volto fatto
D' un color giallo, pavonazzo e bianco,
E gli occhi aveva stralunati affatto.
La rabbia fu, che m' assisteva al fianco,
E mi die lena, ad onta della doglia,
Che pretendeva, ch' io venissi manco,
E mentrechè nel sen bolle e gorgoglia
Lo sdegno e il duol; di voi sentir novella
Aveva a un tempo, e non aveva voglia.
Perchè (diceva) se la nuova è fella,
Non la voglio saper: se poi è buona,
S' io non la so, che cosa sciocca è ella?
Quando (oh allegrezza immensa e bambolona!)
Mi pervenne di Pisa un vostro foglio
De' tre corrente, che in tal forma intuona:
Per la Dio grazia, o mio Fagiuoli, io voglio,
Giovedì, sano e lieto a giorno chiaro
Col Granduca a Livorno ir, com'io soglio.
Allor tutti i miei sensi ritornaro
In lieto stato: e pianser d' allegrezza
Gli occhi, che per lo duol già lacrimaro.
Svanì l' afflizione e la tristezza,
Rasserenossi il grugno mio turbato,
E rivestissi di piacevolezza.
Anzichè mi par d' essere ingrassato.

E ho scrupol grande, se per troppa gioja
Possa aver la Quaresima guastato.
Non so più che bramar: l' acerba noja,
Ch' ebbi del vostro mal, tutta mi scordo,
E vo' che per cent' anni non si muoja.
E voi tenete a mente un tal ricordo,
E mettetelo in pratica: e vedrete,
Ch' a dirvelo non fui punto balordo.
Quando a Firenze poi ritornerete,
E ch' io vi rivedrò sano e gagliardo,
Certo far impazzar voi mi volete.
In quanto a me non voglio aver riguardo,
Nè a voi, nè a me, nè a chi saravvi accanto,
Se vi fusse anche un orso, o un gatto pardo.
Ma vi voglio abbracciare e stringer tanto,
Che perdiate il respiro, e da soavi
Baci lasciarvi tutto il viso infranto.
Allegri orsù, che noi siamo stati bravi,
Voi a scampare, io a gridar la morte,
Acciò di questo mondo non vi cavi.
Sia Dio laudato: egli vi riconforte,
E vi rimetta nel vigor primiero,
Vi dia colla sua grazia ogni altra sorte.
Ed io, che più tediarvi ora non chero,
Per non vi fare ritornar la bua,
Resto qual vi sarò servitor vero,
A' sette Marzo del novantadua.

FINE DEL QUINTO VOLUME

INDICE
DE' CAPITOLI

Che si contengono in questo V. Volume.

PREZZO PAOLI DUE